Donna Clayton

Mossa Pericolosa

Beauty and the Bachelor Dad © 1999
Prima edizione Harmony Pack N° 49C del 23/4/1999

1

«Mi scusi, è lei il capo, qui?»

Reece alzò gli occhi dalla foto del figlio e li posò sulla donna che stava entrando a passo deciso nel suo ufficio. «Sì» rispose, colto di sorpresa. Non aveva sentito bussare. «Sono io.»

Non aveva alcun appuntamento quella mattina, ma gettò ugualmente un'occhiata al calendario appeso alla parete. La partenza di Jeff lo aveva un po' immalinconito, e non escludeva di essersi dimenticato di quella cliente.

Non fece nemmeno in tempo a osservare la donna, che quella irruppe nella stanza e si avvicinò alla sua scrivania.

«Ho cercato di fermarla, capo, ma lei mi ha letteralmente ignorato.» Il tono di Joey, l'ultimo acquisto della compagnia di assicurazioni, esprimeva rabbia e frustrazione. «Le ho detto che doveva fissare un appuntamento ma...»

La donna in questione lo interruppe con estrema decisione. «Mi dispiace» disse, rivolta a Reece, «non intendevo creare problemi. Purtroppo non sono riuscita a far capire al suo assistente l'urgenza della questione.» Parlava molto rapidamente, senza riuscire a nascondere il proprio nervosismo.

Reece emise un sospiro rassegnato, e ripose la fotografia. Avrebbe dovuto accantonare il pensiero di Jeff per un po' e dedicarsi a quella cliente impaziente.

«Si accomodi, signora» la invitò.

Sento odore di guai, pensò tra sé, quando si ritrovò a fissare gli occhi più verdi che avesse mai visto in tutta la sua vita.

Per non parlare del resto. Alta quasi un metro e ottanta, un fisico atletico e allo stesso tempo estremamente femminile, quella donna sembrava uscita dalle pagine di una rivista per salutisti e maniaci dello sport. Indossava un

VISIT…

paio di pantaloni militari, una maglietta bianca piuttosto aderente e un paio di scarpe da tennis.

Ma la cosa che più lo colpì, furono i suoi capelli ramati tagliati cortissimi.

Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Nonostante il look da maschiaccio, di mascolino non aveva proprio nulla.

Mai visto nulla di più sexy!

«Reece» la voce di Joey lo fece sobbalzare, riscuotendolo da quei pensieri.

«Io... dimmi.» La bellezza affascinante di quella cliente gli aveva fatto dimenticare tutto il resto. Aggrottò la fronte, prendendosela con se stesso. Da molto tempo una donna non suscitava il suo interesse, e la cosa lo turbò e lo innervosì contemporaneamente.

«Capo, ho tentato di chiudere la pratica della signorina, ma lei non intende in nessun modo accettare la nostra decisione.» Il tono di Joey non ammetteva repliche. «Si tratta del caso *Dunlap*.»

Pronunciò quel cognome con una certa enfasi e la cosa non sfuggì a Reece, il quale annuì. Gli era sicuramente toccata una bella gatta da pelare! *Sospetta frode ai danni dell'assicurazione*, era stata la conclusione del suo assistente dopo un'attenta analisi della documentazione.

Sospirò. Non aveva importanza che fosse la donna più sexy che avesse mai incontrato. Non le avrebbe permesso di derubare la sua compagnia!

«Ti ringrazio, Joey. Sono certo che hai fatto un ottimo lavoro. Cercherò di spiegare alla signorina Dunlap la nostra posizione.»

Il suo collaboratore non la pensava allo stesso modo. Lo sguardo che aveva posato sulla donna era carico di ostilità, e Reece dovette tossicchiare un paio di volte per fargli capire di andarsene.

«Bene, signorina Dunlap» esordì, una volta rimasti soli, «che ne dice di affrontare la questione?»

«Sono qui per questo» ribatté lei. «E la prego, mi chiami Maggie.»

«Si sieda, Maggie. Io sono Reece. Reece Newton. Ho l'impressione che questa non sia una delle sue giornate migliori.»

«Che eufemismo!» mormorò lei, sistemandosi sulla comoda sedia di pelle.

Reece deglutì nel notare la grazia con cui quella donna dal fisico perfetto si protendeva verso di lui, nel tentativo di fargli comprendere la gravità della situazione.

«È suo figlio?» gli chiese, indicando la foto di Jeff.

«Sì» affermò con orgoglio. «È partito questa mattina per il campeggio estivo. È la prima volta che si assenta da casa per più di un giorno.»

Maggie sorrise comprensiva. «Lei e sua moglie ne sentirete la mancanza, allora.»

Nel sentire la parola *moglie*, Reece s'irrigidì. «Non credo. Io vivo solo con mio figlio.» Lo disse in tono brusco, e lei capì al volo che non avrebbe gradito altre domande sull'argomento.

Jen non faceva più parte della famiglia da molto tempo, ormai. All'inizio era stata dura, ma ora le cose non avrebbero potuto andare meglio. Un padre che cresce da solo il proprio figlio non era più una cosa inusuale. Fino a poco tempo prima anche i suoi due migliori amici erano nella stessa situazione. Jason e Derrik, però, avevano trovato una compagna, e nonostante fosse felice per loro, sapeva per lui sarebbe stato diverso. Non lo desiderava. Non aveva bisogno delle sofferenze e dei conflitti che una donna, inevitabilmente, porta con sé.

Maggie, che aveva percepito la riluttanza dell'uomo a raccontare qualcosa di personale, rimase in silenzio, mentre lo osservava sfogliare attentamente la sua pratica.

Reece non riusciva a togliersi dalla mente ciò che gli aveva riferito Joey: *sospetta frode ai danni della compagnia*. Alzò lo sguardo su quegli occhi da gatta, ma lo distolse immediatamente. Non era il caso di lasciarsi distrarre.

Doveva farla parlare. Sapeva, per esperienza, che il modo migliore per scoprire la verità era quello di indurre il cliente a raccontare come si erano svolti i fatti. Solo così era possibile verificare le incongruenze e impedire la frode.

Maggie Dunlap non sembrava il tipo di donna che cerca di truffare il prossimo, ma lui sapeva che, per i soldi, anche la persona più onesta poteva perdere la testa.

Non lasciarti ingannare dal suo bel viso, s'impose. *Dovresti sapere che più sono attraenti più sono pericolose*! Lui ne era perfettamente consapevole.

Per questo era ancora *single* nonostante fossero passati sei anni dal giorno del divorzio.

«Perché non mi racconta come sono andate esattamente le cose?»

Lei dovette percepire una nota di scetticismo nella sua voce, visto che le

sue belle labbra si piegarono in una smorfia irritata.

Alzò il mento in segno di sfida, e senza staccare gli occhi da quelli di lui, iniziò decisa: «È molto semplice, in realtà. Non so perché quel ragazzo, Joey, non abbia capito. Qualcuno ha fatto irruzione nella mia abitazione, distruggendo una delle mie telecamere. Ho chiamato immediatamente la polizia che, dopo aver eseguito un accurato sopralluogo, ha fatto rapporto. Quindi mi sono messa in contatto con la mia agenzia di assicurazioni, chiedendo che mandassero qualcuno a verificare il danno. E così hanno inviato Joey».

S'interruppe per qualche secondo, prima di continuare, visibilmente irritata. «Oltre a non avermi creduto, si è comportato da cafone, trattandomi come una criminale.»

Reece non credeva alle proprie orecchie. Anche se lavorava con lui soltanto da due mesi, Joey Pritchett era un ottimo elemento.

«La prego di accettare le mie scuse per il comportamento del mio assistente. Sta attraversando un periodo difficile. Sua cognata è in coma, quindi può immaginare lo stress al quale è sottoposto.»

«Capisco» fece lei, dispiaciuta per il ragazzo, ma convinta che ciò non giustificasse la sua maleducazione.

Reece intanto ripensava al modo conciso con cui la sua cliente aveva esposto l'accaduto. Gli era sembrata sincera, e il fatto che non avesse abbassato gli occhi deponeva a suo favore. I casi erano due: o l'attraente signorina Dunlap era un'attrice consumata, oppure stava dicendo la verità.

Raramente il suo intuito lo ingannava, ma nessuna delle sue clienti, prima d'ora, sembrava uscita dalla copertina di una rivista. Doveva impedire al proprio istinto di prevalere sulla sua professionalità.

«Mi dispiace che il signor Pritchett stia passando un brutto momento, ma, al momento, la cosa non m'interessa. Sono venuta qui per un'altra questione. Lei è forse in grado di aiutarmi, signor Newton? La mia telecamera era assicurata, quindi gradirei sapere quando la vostra compagnia intende risarcirmi per il danno subito.»

Non aveva tempo da perdere, ma pareva che quell'uomo non avesse alcuna fretta di aiutarla.

Reece, dal canto suo, era nuovamente distratto. Non riusciva a staccare lo sguardo dal petto di Maggie, la cui irritazione le aveva fatto aumentare la frequenza del respiro. Respirava affannosamente, e la maglietta aderente non riusciva a nascondere il movimento del suo petto, che si alzava e

abbassava ritmicamente.

A occhio e croce, *direi che si tratta di una quarta misura*, riflettè, mentre si sentiva percorrere da un brivido fortissimo, e l'aria intorno si faceva improvvisamente tesa.

«La prego, mi chiami Reece» la esortò con un sorriso, cercando di nascondere l'imbarazzo. Non aveva mai fissato una donna in maniera così sfacciata. «Mi piace considerare questo ufficio come un luogo in cui i miei clienti si sentono del tutto a loro agio. Voglio che le persone escano da questa stanza soddisfatte!»

Non appena ebbe finito di parlare, si rese conto che quell'ultima frase esprimeva un doppio senso di tipo sessuale. Fortunatamente, Maggie non sembrava essersene accorta.

«Desidero solo ciò che mi spetta. Niente di più e niente di meno» asserì lei, sulla difensiva. «Chiedo troppo? Ho pagato regolarmente le rate della polizza assicurativa, e non capisco tutte queste difficoltà...»

Il suo petto continuava a muoversi ritmicamente, e Reece dovette fare uno sforzo sovrumano per concentrarsi.

«La mia telecamera è stata distrutta, quindi la sua compagnia deve pagare.»

Evidentemente non aveva più nulla da aggiungere, visto che si rilassò contro lo schienale della sedia e si mise a fissare il suo interlocutore con sguardo deciso.

«In circostanze normali, mi troverebbe del tutto d'accordo con lei» cercò di ammansirla Reece.

«*Circostanze normali*?» ripeté Maggie, furiosa. «Che significa?»

Si era alzata in piedi e aveva appoggiato le mani sulla scrivania. «Non mi crede forse?»

Che temperamento!, notò Reece, sempre più incuriosito ed eccitato. Ma gli bastò ripensare alle decine di casi di truffa, di cui si doveva occupare giornalmente, per tornare a essere il professionista di sempre.

«Immagino che quando è stato commesso un crimine, nulla si possa definire normale» cercò di spiegarle. «Ma forse lei può aiutarmi a chiarire qualche punto oscuro. La polizia afferma che non c'è alcun segno di scasso. Niente vetri rotti, o porte scassinate o finestre forzate. Nulla, se ne rende conto?»

Maggie rimase in silenzio.

«Mi sa dire perché il malvivente si sarebbe limitato a distruggere una

vecchia telecamera, ignorando gli altri oggetti di valore che lei possiede? Lo stereo, il computer e il televisore non sono stati nemmeno toccati.»

Lei provò una certa irritazione nel sentire quelle considerazioni. Come osava, quel tipo, accusarla di mentire? Aspettò un po' di tempo per cercare di calmare i propri nervi, quindi rispose: «Non lo so, signor Newton».

Si passò una mano tra i corti capelli ramati, poi proseguì: «Non ho una risposta alle sue domande. Proprio come non ne avevo per la polizia. Tutto ciò che posso dirle è che la mia videocamera aveva più di otto anni e non aveva alcun valore economico. Eppure qualcuno le ha dato fuoco. Non posso lavorare senza di essa, per questo sono qui. La sua compagnia non può non risarcirmi. Se non lo farà, i miei affari andranno a rotoli!».

«Posso sapere di cosa si occupa?» le chiese Reece, incuriosito, sperando che lei non notasse il sorriso ironico che gli era affiorato alle labbra.

«Sono un investigatore privato.»

Lui non ne fu sorpreso. Una donna fuori dal comune, come quella, poteva fare soltanto un lavoro altrettanto particolare.

«Intrighi e misteri!» commentò, in un tono derisorio che non le sfuggì e la mandò su tutte le furie.

«Se c'è una cosa che detesto, sono le persone supponenti come lei, signor Newton!»

L'aveva offesa. Non era nelle sue intenzioni, eppure lo aveva fatto. Che stupido! Doveva smetterla di ragionare con le parti basse del proprio corpo!

«Mi perdoni, non intendevo ingiuriarla.»

Maggie si morse il labbro inferiore prima di proseguire. «Mi occupo di mariti infedeli» lo informò con aria sicura, guardandolo negli occhi.

Reece era sempre stato fedele a Jen, eppure il tono con cui si espresse lo fece sentire a disagio. Tossicchiò, mentre cercava le parole per replicare.

«Non mi dica che la cosa la stupisce!» lo schermì lei. «Sapesse quanti uomini tradiscono le loro compagne! Le donne che si rivolgono a me sono alla disperata ricerca della verità, e io gliela fornisco.»

Ancora una volta, qualcosa nell'atteggiamento di Maggie Dunlap lo imbarazzò. Era quasi come se volesse farlo sentire responsabile dei tradimenti dei mariti che lei pedinava ogni giorno. Non avrebbe mai dovuto chiederle del suo lavoro.

«Che ne dice se torniamo al *suo* problema?»

«Sono qui per questo» gli fece notare, risentita. Si appoggiò allo

schienale della sedia e, nel fare questo, la maglietta le si tese sul seno.

Reece, suo malgrado, fu costretto a distogliere lo sguardo da quel perfetto décolleté, fingendo di concentrarsi sulla pratica che aveva davanti.

Si diede dello stupido per essersi lasciato distrarre di nuovo. *Questa donna non è diversa dalle altre*!, osservò tra sé.

Joey sospettava che volesse frodare la compagnia, e lui era propenso a dargli ragione. Non aveva forse imparato a proprie spese che le donne sono disposte a tutto pur di ottenere ciò che vogliono?

Alzò lentamente gli occhi fino a incontrare quelli di lei. «Purtroppo, signorina, la sua domanda di risarcimento non può venire accettata.»

Nel giro di pochi secondi una profonda ruga aveva solcato la fronte di Maggie.

«Mi permetta di spiegarle» si affrettò a precisare Reece, prima che lei potesse aprire bocca. «Se qualcuno fosse penetrato nella sua abitazione...»

«*Se*? Come osa dubitare delle mie parole?»

«Non mi fraintenda, ma dal rapporto della polizia non risulta alcun segno di scasso. La compagnia non può pagare solo perché lei si è dimenticata di chiudere porte e finestre.»

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Maggie, in preda alla rabbia, si rivolse a lui, abbandonando ogni intenzione pacifica. «Per chi mi ha preso? Io non ho lasciato aperto un bel niente. Abito sola da anni e mai, dico *mai*, mi sono dimenticata di chiudere porte o finestre prima di coricarmi. Non sono un'idiota.»

«Non sto affatto insinuando che lei lo sia» cercò di persuaderla Reece. «Ammettiamo per un attimo che lei abbia sbarrato porte e finestre e che qualcuno sia entrato in casa sua, distruggendo la sua videocamera.»

Non mi crede, *è ovvio*, pensò, pronta ad aggredirlo di nuovo.

Che cosa doveva fare per convincerlo?

«Parliamo del danno subito e della somma di denaro che lei pretende a titolo di risarcimento» continuò lui, distogliendo lo sguardo dalla sua bocca carnosa, piegata in una smorfia irritata.

«La mia telecamera è inutilizzabile, lo sa?»

«Non ne dubito affatto» tentò di rabbonirla Reece, mentre si preparava a farle un'altra domanda. «Secondo lei, quanto poteva valere prima di essere distrutta?»

Quello era un vero e proprio colpo basso! I suoi occhi color smeraldo si velarono di un'ombra scura, e lei si agitò nervosamente sulla sedia. Rimase

in silenzio per qualche secondo, quindi rispose decisa: «L'ho comperata sette anni fa, di seconda mano. Ma non l'avrei mai assicurata se non avessi pensato che valesse qualcosa. Non pensa, signor Newton?».

«Quindi lei insiste perché noi le rimborsiamo il prezzo dell'oggetto.»

«Mi sta forse dicendo che non avete alcuna intenzione di farlo?»

Si poteva cogliere una nota disperata nella sua voce, ma Reece non poteva permettersi di fare il sentimentale nel proprio lavoro. «Sa anche lei che la telecamera non valeva nulla.»

Aveva usato il tono più comprensivo di cui fosse capace, ma la cosa non ebbe alcun effetto su Maggie. Anzi, la rese ancora più contrariata.

«Se è così che la pensa, non è escluso che io mi rivolga al Sovrintendente di Stato. Sono sicuro che gradirebbe ascoltare ciò che ho da dire.»

Reece non accettò il tono di sfida con cui lei aveva pronunciato quelle parole. «Faccia pure. Stavo pensando di fare la stessa cosa, sa? Conosco personalmente il signor Wilkins, e posso assicurarle che nutre un profondo disprezzo per coloro che tentano di frodare le compagnie d'assicurazione.»

La sedia occupata da Maggie Dunlap si spostò all'indietro con un rumore assordante quando lei si alzò in piedi. Appoggiò i palmi delle mani sulla scrivania e urlò: «Io non sto ingannando nessuno! *Nessuno*, ha capito? C'era una videocassetta nella telecamera, quando è stata distrutta. Conteneva prove importanti. Prove che ho impiegato settimane a raccogliere. Ora non ho più nulla: niente cassetta, niente prove e, soprattutto, niente soldi!».

Riprese fiato per un attimo, prima di continuare. «So che lei e il suo assistente pensate che io abbia distrutto la mia vecchia attrezzatura per acquistarne una più moderna, ma non è così. Mi considera talmente stupida da distruggere una prova che mi avrebbe fruttato migliaia di dollari?»

Un silenzio carico di tensione calò nella stanza.

«Non sapevo della cassetta» osservò Reece, sorpreso. «Non è menzionata nel rapporto della polizia.» Parte della sua sicurezza era svanita. Forse Joey si era sbagliato, dopotutto. «Se ciò che afferma è la verità, allora lei ha ragione.»

Maggie non replicò. Si limitò a osservarlo imperscrutabile, sperando che si scusasse.

Reece intanto stava pensando al da farsi. «Ho deciso di andare a fondo

in questa vicenda. C'è qualcosa di molto strano in tutto questo, e io mi darò da fare per scoprire la verità.» Indicò la pila di documenti sul lato destro della scrivania. «Prima, però, devo smaltire tutte queste scartoffie.»

L'espressione della donna si rilassò visibilmente, come pure il suo corpo. «Lo apprezzo molto» gli assicurò. «Sto dicendo la verità, qualunque cosa pensi il suo assistente. A questo proposito, mi chiedevo se fosse possibile avere una somma di denaro sufficiente a comprare un'altra telecamera. È indispensabile per il mio lavoro.»

Quella era una richiesta che Reece non poteva soddisfare. «Mi dispiace, ma ho le mani legate. Non dubito che lei stia dicendo la verità, ma ciò non è sufficiente a esaudire i suoi desideri. Purtroppo, la sua telecamera è stata assicurata per un valore superiore a quello effettivo, quindi...»

Maggie emise un sospiro rassegnato. «Immagino che non ci sia più nulla da aggiungere, allora.»

Lui le sorrise imbarazzato. Si sentiva in colpa per averle mentito. Non era sicuro che stesse raccontando la verità. Desiderava aiutarla, però. C'era qualcosa in quella donna, e nel suo atteggiamento orgoglioso, che lo spingeva a preoccuparsi per lei.

«Mi dispiace molto per ciò che le è accaduto. Forse c'è qualcosa che posso fare... Potrei parlare con l'agente assicurativo che si è occupato del suo caso e farle avere una parte, seppur minima, del premio. Non sarà molto, ma certo più di ciò che ha ottenuto fino a ora, ovvero nulla.»

I lineamenti marcati di Maggie s'irrigidirono e le labbra si piegarono in una smorfia indignata. Proprio quando Reece si aspettava di sentirla rifiutare, lei annuì e gli tese la mano. «Accetto.»

Quindi lo salutò e uscì a testa alta dall'ufficio, lasciandolo a contemplare il suo fisico statuario e il suo incedere armonioso lungo il corridoio.

Il rumore assordante della motocicletta destò l'attenzione di Maggie, che si alzò di scatto dalla sedia e corse alla finestra. Tutto ciò che vide furono i fari rossi della moto che girava l'angolo e scompariva.

Odiava la sensazione di paura che da giorni l'accompagnava. Quella sera, lo sconosciuto con la moto era passato davanti alla sua abitazione ben cinque volte.

Maggie Dunlap si era sempre considerata una persona coraggiosa. Bisognava esserlo per forza nel suo lavoro! Aveva dovuto affrontare molti uomini furiosi nel corso delle sue indagini, specialmente dopo che le mogli

avevano mostrato loro fotografie o video compromettenti. Ma non aveva mai avuto paura.

Ora, però, era diverso. Qualcuno aveva violato la sua privacy e aveva frugato tra i suoi oggetti personali. Ogni giorno, da una settimana a questa parte, quando lei era al lavoro.

Non disponeva di alcuna prova concreta, però, quindi non aveva denunciato la cosa.

Si chiese per l'ennesima volta come mai non ci fosse alcun segno di scasso. Non lo sapeva, ma era chiaro che Joey, l'odioso agente dell'assicurazione, non aveva creduto a quella versione dei fatti. Così come non le aveva creduto il suo capo, l'attraente ma scettico Reece Newton.

La stupì il fatto che ricordasse chiaramente il nome di quell'uomo. Nonostante avesse un'ottima memoria, tendeva a dimenticare i nomi delle persone indisponenti. Non questa volta, però... Il suo nome e il suo aspetto le erano rimasti impressi nella mente per giorni e giorni. Il suo volto, anche se non aveva dei lineamenti classici, era innegabilmente molto bello: i tratti forti e virili non facevano che mettere in risalto un paio di penetranti occhi scuri, intelligenti e maturi. I capelli erano neri, tagliati con cura, anche se leggermente lunghi sul collo. Per non parlare della sua bocca, le cui labbra sensuali l'avevano perseguitata a lungo.

Datti una mossa, *Maggie*!, s'impose dopo essere tornata al tavolo, sommerso da rendiconti bancari e fatture. *Non è il caso che tu ti distragga pensando al bell'assicuratore*! Doveva scoprire a tutti i costi chi era penetrato in casa sua, e per quale motivo.

La polizia le aveva fatto notare che chiunque avesse incendiato la sua attrezzatura, aveva fatto in modo che il fuoco fosse circoscritto. Secondo Maggie, questo sosteneva la teoria che si trattasse di giovani teppistelli, ma la polizia la pensava in modo del tutto diverso.

Un incendio di piccole dimensioni ai danni di una videocamera ormai vecchia e, soprattutto, nessun segno di scasso.

Era ovvio che i sospetti fossero caduti su di lei. Per questo la compagnia di assicurazioni si era rifiutata di risarcirla. Non le credeva.

Nel corso dell'ultima settimana, tuttavia, la situazione si era fatta più critica e preoccupante. Strane cose accadevano all'interno della casa. Qualcuno aveva spostato la sua tazza preferita dalla mensola al lavello, i cuscini del divano erano ammucchiati su un solo lato, e non su entrambi, la cabina della doccia era aperta, mentre lei aveva l'abitudine di chiuderla.

Piccoli particolari apparentemente insignificanti, ma che sommati tra loro l'avevano messa in allerta. Era una persona ordinata e precisa, e non avrebbe mai lasciato quotidiani e riviste alla rinfusa sul tavolino del salotto. Eppure era proprio così che li aveva ritrovati qualche sera prima. E la traccia di caffè sul bancone della cucina? Maggie non ne beveva mai!

La situazione era precipitata la sera in cui, rientrando, aveva trovato la porta sul retro spalancata. Era sicura di averla chiusa a chiave.

A quel punto, in preda al terrore, aveva preso l'abitudine di portare con sé la sua pistola, ovunque andasse, invece di riporla nel cassetto. E aveva fatto cambiare tutte le serrature.

Stava esagerando?

No, si disse. Non si trattava di paranoia. Qualcuno cercava in tutti i modi di spaventarla, e ci stava riuscendo piuttosto bene.

Si guardò intorno, tremando all'idea che chiunque potesse aver frugato tra le sue cose e toccato gli oggetti ai quali era affezionata. Il suo sguardo si posò sullo scaffale dove teneva la documentazione relativa ai clienti. Quante storie di umiliazioni e violenze!

La persona che era penetrata nella sua abitazione doveva per forza essere uno degli uomini su cui stava indagando. Un marito furioso che intendeva ostacolarla nel suo lavoro per impedirle di scoprire la verità.

Maggie si alzò decisa dal tavolo e si mise a sfogliare alcune pratiche, sollevata all'idea di aver trovato una pista. Più ci pensava e più si convinceva che quella era la via da seguire, soprattutto dopo che, quella mattina, aveva trovato il box in uno stato disastroso.

Paura e rabbia s'impossessarono di nuovo di lei. *Maledetto*, *ti troverò*, ripromise a se stessa, mentre si dirigeva nella sua camera. Si sedette sulla sponda del letto e aprì lentamente il cassetto del comodino. Allungò la mano e prese la pistola, guardandola in modo strano.

Sperava di non essere costretta a usarla, ma sapere di averla le dava sicurezza. Durante i mesi passati al poligono di tiro aveva imparato a maneggiarla con abilità, anche se i dieci anni trascorsi nelle forze dell'ordine avevano comunque lasciato il segno.

L'acciaio dell'impugnatura era freddo a contatto con la sua mano. Non aveva mai sparato a nessuno, ma questo accadeva *prima*. Prima che qualcuno penetrasse in casa sua, giocando con lei come fa il gatto con il topo.

2

Reece percorreva lentamente il viale alberato, alla ricerca del numero dodici. Maggie Dunlap abitava lì e, secondo quanto gli aveva riferito la sua segretaria, lo stava aspettando.

Quella mattina, Carla gli aveva comunicato che la Dunlap aveva presentato un'altra richiesta di risarcimento danni, questa volta per la propria automobile. Durante la notte, qualcuno l'aveva messa fuori uso e lei aveva chiamato immediatamente la compagnia di assicurazioni, chiedendo di parlare con Reece. A Joey, la cosa non era affatto piaciuta.

Il dodici, *finalmente*! Reece entrò nel vialetto e spense il motore. La casa era immersa nel buio più totale. Che Carla si fosse sbagliata?

Le immagini dell'investigatore Dunlap e del suo fisico statuario lo perseguitavano da una settimana, ormai. Non riusciva a togliersela dalla mente. Per potersi dedicare completamente al suo caso, aveva liquidato le altre pratiche in fretta e furia.

Carla gli aveva anche riferito che al telefono la donna le era parsa terrorizzata. Che qualcuno fosse di nuovo penetrato nella sua abitazione? Oppure era soltanto una grande attrice?

Reece aprì la portiera e scese dall'auto, sperando di poter trovare una risposta alle sue domande quella sera stessa.

Che strano, rifletté, guardandosi intorno. *Mi chiedo dove sia la sua auto*. *Di solito*, *i vandali non prendono di mira vetture nei garage*...

C'era qualcosa di poco chiaro in tutta quella faccenda, e lui si ritrovò a sperare che Maggie ne fosse del tutto estranea. Si assicurò di avere con sé la fidata *Polaroid* e suonò il campanello. Probabilmente lei lo aveva visto, infatti aprì subito la porta, senza esitare.

Reece, in piedi sulla soglia, dovette osservarla per qualche minuto prima di avere la certezza che quella donna pallida e dall'espressione angosciata fosse la stessa che si era presentata nel suo ufficio sette giorni prima.

Maggie lo salutò con un cenno del capo prima di mettersi a fissare, ansiosa, la strada. Reece non ci mise molto a capire che aveva paura.

«Buonasera. La mia segretaria l'ha avvertita che sarei venuto, vero?» domandò, esitante.

«In effetti me n'ero dimenticata» ammise lei, invitandolo a entrare. Era nervosa. «Se vuole scusarmi un secondo...» Lo lasciò in corridoio, e si

diresse verso il salotto. Non voleva che vedesse la pistola.

Reece sentì un cassetto aprirsi e poi richiudersi, ma non riuscì a comprendere che cosa lei avesse nascosto con tanta fretta.

«Si accomodi, prego. Immagino vorrà dare un'occhiata all'auto.» La tensione nella sua voce non sfuggì a Reece.

«Si sente bene?»

«Sì» tagliò corto lei.

Era evidente che non voleva che lui le facesse altre domande. Tuttavia non poteva ignorare che il suo atteggiamento creava grossi dubbi sulla sua sincerità.

«Mi sembra un po' nervosa» azzardò Reece.

«Sto benissimo» mentì lei. «Davvero benissimo. Se vuole seguirmi nel garage, le mostro l'auto.»

Attraversarono una piccola, ma ordinatissima lavanderia, e dopo aver sceso pochi gradini, entrarono in un locale in cui nulla era fuori posto.

La macchina, un modello sportivo decappottabile, color verde bottiglia, sembrava intatta. Ma gli bastò compiere qualche passo per rendersi conto della gravità della situazione. Sul pavimento c'era un mucchio di sabbia piuttosto grande, e un mazzo di chiavi pendeva dal serbatoio aperto. Qualcuno lo aveva riempito di sabbia, era chiaro.

«Dio, Maggie! Tutto questo è successo *dentro* il garage!» Reece non riuscì a nascondere la propria incredulità. «E quelle sono le sue chiavi, non è vero?»

Lei annuì.

«Si è forse dimenticata di chiudere la porta del garage, ieri sera?»

«No.»

«Allora, non capisco come possa essere successo» concluse lui, con aria perplessa. «Che ha detto la polizia?»

Maggie abbassò lo sguardo, e tra loro calò un silenzio carico di tensione.

«Ha chiamato la polizia, vero?» La vide inumidirsi le labbra e deglutire. «Perché non ha avvertito le forze dell'ordine? Non capisco!»

Non capiva nemmeno lei. «Non lo so. Davvero. Mi dispiace.»

Il tono usato da quella donna sembrava più terrazzato che dispiaciuto. E il suo nervosismo pareva aumentare di minuto in minuto.

«Per favore» lo implorò lei a un certo punto.

Aveva gli occhi lucidi e non riusciva a controllare il tremito sempre più accentuato del mento. «Faccia le fotografie, compili tutti quei dannati

moduli e poi se ne vada.» Quindi si voltò e rientrò in casa.

Rimasto solo, Reece fece il giro della macchina. Sentiva lo scricchiolio della sabbia sotto le scarpe, e si chiese per l'ennesima volta chi mai detestasse Maggie Dunlap fino a quel punto.

Non era tuttavia da escludere che lei stessa avesse provocato quel disastro. Joey la sospettava di tentata frode ai danni dell'assicurazione e, a dire la verità, nemmeno lui era perfettamente sicuro della sua innocenza.

Gli bastò dare un'occhiata alla marca e al modello dell'auto per cambiare idea. Doveva essere stata acquistata circa un anno prima, probabilmente a rate. Magari la stava ancora pagando. No, quella donna non era una stupida. Senza contare che, rispetto alla settimana precedente, quando gli era piombata in ufficio senza preavviso con aria decisa e spavalda, era cambiata. Appariva tesa, nervosa e molto preoccupata.

Aveva paura.

Reece decise che avrebbe affrontato l'argomento non appena fosse rientrato in casa. Aprì la propria valigetta e si mise al lavoro. Non c'era tempo da perdere.

«Credo di avere tutte le prove necessarie» la informò, dopo che l'ebbe raggiunta in cucina.

Maggie alzò lo sguardo dal tavolo, abbozzando un sorriso tirato.

«Dovrò comunque farle altre domande» continuò lui.

«Non ne dubitavo» rispose lei, stringendo nervosamente le dita intorno alla tazza. «Si accomodi, la prego. Gradisce qualcosa da bere? Un tè, un caffè o qualcosa di fresco?»

«Sto bene così, grazie.» Aveva notato quanto le fosse costato mostrarsi gentile. Si sedette accanto a lei e posò alcuni fogli sul tavolo. «Meglio mettersi subito al lavoro.»

Maggie Dunlap era nei guai, guai seri, e lui doveva sapere a tutti costi di cosa si trattava. Si protese verso di lei, appoggiando il gomito sul tavolo. «Maggie.»

«Non lo faccia.»

Il tono tagliente con cui aveva pronunciato quelle poche parole lo gelò. Non faccia cosa? Di che stava parlando? Che cosa la terrorizzava tanto?

«Non perdiamo tempo» lo pregò lei. «Compili i suoi moduli in fretta ed eviti le domande strettamente personali.»

Va bene, acconsentì Reece, cercando una penna. A quella donna non

interessava la sua preoccupazione, ma lui non poté fare a meno di sentirsi offeso da quel rifiuto.

«Veloce e professionale» ripeté, alquanto irritato, sforzandosi di non far apparire il suo stato d'animo. «Non c'è alcun problema, signorina Dunlap.» Era stato ferito nell'orgoglio, ma sarebbe morto piuttosto che darlo a vedere.

«Non ne dubito affatto, signor Newton» ribatté lei, altrettanto spavaldamente.

Non ne era così sicuro. Interrogare i clienti e compilare moduli faceva parte del suo lavoro, ma quella particolare situazione era diversa da tutte le altre. L'atmosfera intorno a loro era non solo tesa, ma anche elettrica!

Reece la guardò da sotto le palpebre abbassate.

Gli riusciva molto difficile sedere a pochi centimetri da quella donna e ignorare la tensione che si era venuta a creare, ma Maggie lo aveva chiesto espressamente e lui l'avrebbe accontentata.

«Il danno alla sua auto è coperto dall'assicurazione» esordì, parlando con tono professionale. «Atti vandalici, incendio e furto lo sono sempre.»

Lei non poté trattenere un sospiro di sollievo.

«Dio sia lodato» mormorò quasi tra sé.

«Purtroppo» la interruppe lui, «senza il rapporto della polizia, la mia compagnia non può in alcun modo procedere a saldare la pratica.»

Maggie non commentò subito. Era talmente sconvolta che aprire la bocca le risultava impossibile. Si mise a fissare il contenuto della tazza, mentre un'ondata di sconforto l'assaliva. «Sa benissimo che non sono stata io!»

Reece annuì. «Mi creda, sto solo facendo il mio lavoro. Se solo avesse chiamato la polizia... Perché non lo ha fatto?»

Anche questa volta, si rifiutò di rispondere. Si mise a osservarlo con attenzione, cercando di capire se poteva fidarsi di quell'uomo.

Reece, dal canto suo, provava uno spasmodico e irrazionale desiderio di aiutarla, di farsi carico dei suoi problemi, di offrirle appoggio, buoni consigli e protezione.

Cosa diavolo mi sta succedendo?, si chiese, dandosi dello stupido. Non aveva imparato a proprie spese che delle donne non ci si doveva mai fidare?

«E adesso che faccio?»

Il suono caldo e vellutato della sua voce lo fece sprofondare ancor di più

in quella strana atmosfera. La vicinanza di Maggie Dunlap lo eccitava e allo stesso tempo stimolava il suo istinto di maschio protettore.

«Mi sta ascoltando oppure no?»

Il tono irritato della donna lo riportò bruscamente alla realtà. Che figuraccia! C'era qualcosa in lei che gli faceva dimenticare la propria professionalità.

Attese qualche istante, poi le comunicò: «Chiamerò il carro attrezzi e incaricherò il meccanico dell'assicurazione di ripararla. Le verrà pagato persino il noleggio di una nuova auto». Esitò prima di esordire con le cattive notizie. «Lei, però, dovrà farsi carico della cifra non coperta dall'assicurazione, che ammonta ai primi cinquecento dollari».

La reazione di Maggie non si fece attendere. «Non ho i primi cinque dollari, figuriamoci cinquecento!» Scosse il capo più volte, passandosi la mano sulla fronte. «Voglio dire, posso lavorare senza la telecamera, se proprio devo: possiedo un'ottima macchina fotografica. L'automobile, invece, mi è assolutamente indispensabile! Inoltre...»

Fu uno strano suono metallico a interromperla. Reece non vi avrebbe prestato particolare attenzione se la sua reazione non fosse stata così immediata, quasi isterica.

«Cosa succ...»

«Ssh!» lo interruppe lei, alzandosi in piedi. I muscoli del suo corpo erano tesi all'estremo.

«Rimanga qui!» gli ordinò.

«Mi vuole spiegare...»

«Le ho detto di non muoversi!» ripeté Maggie con impazienza, quindi uscì dalla cucina senza fare alcun rumore.

Che strana donna!, commentò lui tra sé, alzandosi a sua volta e accostandosi alla finestra che dava sul retro. Non si vedeva nulla. Decise di dare un'occhiata più da vicino. Aprì la porta e uscì all'aria aperta, respirando a pieni polmoni la brezza estiva. Tutto taceva.

Si guardò intorno, chiedendosi se quel giardino fosse opera di Maggie, quando all'improvviso vide qualcosa che lo fece sorridere. Uno scoiattolo! Ecco che cosa aveva l'aveva spaventata tanto.

Non fece in tempo a raggiungerla per tranquillizzarla, che la vide venire verso di lui: impugnava una pistola.

«Le avevo detto di non muoversi!» gli urlò, non appena gli fu davanti. «Entri in casa!»

Fu la determinazione con cui teneva l'arma puntata che lo spinse a obbedire senza replicare. E il panico che le lesse negli occhi a convincerlo che qualcosa di grave stava accadendo.

Una volta dentro, Reece fece per aprire bocca, ma lei glielo impedì. «Stia zitto, per favore.»

In altre circostanze non avrebbe permesso che una donna lo mettesse a tacere, ma la vista di Maggie che percorreva il cortile senza abbassare la sua calibro trentotto, lo convinse che era meglio fare come diceva. Non aveva paura che lei gli sparasse, ma il fatto che fosse bastato un semplice rumore per gettarla in quello stato, lo fece riflettere.

E arrabbiare.

Lui le aveva offerto il proprio aiuto e lei lo aveva rifiutato. E ora eccola lì, terrorizzata da uno scoiattolo. Reece non riuscì più a trattenersi.

«Non era un intruso» la informò. Prese la donna per un braccio e la condusse di nuovo in giardino. Quindi puntò il dito verso il grande albero che dominava il cortile e le indicò l'animale spaventato. «Lo vede?»

Maggie se ne stava zitta, rigida, incapace di muoversi.

«Uno scoiattolo, un maledetto scoiattolo!» si mise a urlare lui, senza riuscire a controllarsi. «Che cosa ha intenzione di fare, adesso? Spararglì?»

La luce del tramonto aveva ormai ceduto il posto all'oscurità della sera, ma a Reece non sfuggì l'espressione sconvolta di Maggie. Fu in quel preciso istante che decise che non se ne sarebbe andato se lei non gli avesse raccontato tutta la storia.

Dall'inizio, senza tralasciare alcun particolare.

Maggie dovette percepire la sua determinazione perché lo guardò mortificata. Quindi iniziò a tremare. Tremava così forte che Reece fu assalito da un intenso senso di colpa.

Nell'attimo stesso in cui vide una lacrima scendere lungo la sua guancia, anche le ultime tracce di collera si dissolsero. Fece voltare Maggie verso di sé e la strinse in un energico abbraccio. «Va tutto bene, non pianga. Ci sono qui io, ora.» «Non è vero, non va tutto bene» replicò lei con voce strozzata, mentre cercava di riprendere il controllo dei propri nervi. «Qualcuno è entrato in casa mia. Qualcuno è stato qui mentre dormivo.»

Non seppe mai come riuscì a tranquillizzare quella donna. Dopo averla condotta in cucina e aver chiuso a chiave la porta, prese la sua tazza di tè e la mise a scaldare nel forno a microonde. Lei lo lasciò fare. Non aveva più la forza di dire o fare nulla. Solo di piangere.

Reece le mise la tazza fra le mani tremanti. Maggie abbozzò un sorriso di ringraziamento, si soffiò il naso ed emise un respiro profondo. Era esausta.

«C'era una striscia di sabbia» esordì, con un tono di voce che sembrava provenire dall'oltretomba.

«Partiva dal garage e arrivava fino alla porta della mia camera da letto. Ho trovato alcune tracce anche in cucina e in lavanderia. Persino sulle scale!»

La mente di Reece era in tumulto. Se le cose stavano davvero così, Maggie Dunlap era in grave pericolo. Allungò un braccio sopra il tavolo e strinse forte la sua mano, nel tentativo di incoraggiarla.

«Non era la prima volta, tuttavia non era mai accaduto mentre ero in casa. Io sono un tipo molto preciso e ordinato ma...»

«*Non era la prima volta*?» la interruppe lui, accigliandosi. «Sapevi che qualcuno era penetrato qui dentro e non hai avvertito la polizia? Perché?»

«Pensi forse che mi avrebbero creduto? Mi ritengono una pazza mitomane che ha dato fuoco alla propria telecamera. Non lo credi anche tu, forse?»

Non aveva tutti i torti, si disse Reece. Ma questo accadeva *prima*. «Maggie, io...»

Lei finse di non sentirlo. «Non permetterò che la polizia mi umili ancora! So difendermi.»

Aveva pronunciato le ultime parole per convincere se stessa più che Reece, e lui se ne accorse. Così come comprese che si stavano dando del tu senza che nessuno avesse chiesto all'altro il permesso di farlo.

«Non puoi rimanere in questa casa, te ne rendi conto?» sbottò lui, in preda all'agitazione. «Non sei al sicuro, qui. Non c'è alcun segno di scasso, e questo significa una cosa sola. Qualcuno possiede le tue chiavi. Spero che tu abbia fatto cambiare le serrature.»

Lei annuì. «L'ho fatto dopo l'incendio, e avevo intenzione di cambiarle di nuovo durante questo fine settimana.»

«Devi assentarti per un po'» le consigliò. Fatti ospitare dai tuoi genitori, da un'amica. Hai fratelli o sorelle?»

Maggie non aveva mai pensato di allontanarsi da casa.

«Non puoi restare qui. Devi chiamare la polizia.»

«No. Non chiamerò la polizia, mai!» dichiarò lei, testarda. «Ho le mie buone ragioni, credimi. A parte il fatto che non so dove andare, non

permetterò a nessuno di sbattermi fuori dalla mia abitazione.»

«Non sei al sicuro, qui!»

«Non mi hai ascoltato, allora. Non saprei dove nascondermi.»

Reece avrebbe voluto insistere, ma non lo fece. Non si diede per vinto, però. Avrebbe protetto quella donna a ogni costo, e c'era un unico modo per farlo.

«Vorrà dire che verrai a stare da me per un po'.»

«Come hai detto?» esclamò lei, fissandolo stralunata. Sicuramente non aveva capito bene.

«Ti porto con me, questa sera stessa.»

«Scordatelo! Non andrò da nessuna parte!»

Reece si stava innervosendo. «Come fai a non capire? Sei in pericolo!»

La sua risposta lo colse alla sprovvista. «Cosa ti I fa credere che sarei al sicuro se venissi a stare da I te?»

Lo fissava con i suoi occhi verdi, e lui ne ricambiò lo sguardo, apparentemente senza battere ciglio, anche se la mascella serrata rivelava la sua tensione interiore. Maggie gli stava procurando un'ondata di eccitazione che non era sicuro di riuscire a controllare ancora a lungo.

Respirò profondamente, prima di rivolgersi a lei in tono serio e deciso. «Vuoi forse trascorrere un'altra notte in questa casa, *solai*».

Non lo voleva. Ma non poteva nemmeno accettare l'ospitalità di uno sconosciuto. Reece Newton sembrava una brava persona, ma non lo conosceva.

Fu il terrore provato quella mattina alla vista della sabbia a farle cambiare idea.

«Accetto» disse quindi con voce stanca.

Reece annuì, soddisfatto. «Va' a preparare la borsa, mentre io controllo porte e finestre.»

3

«Casa, dolce casa!» Reece aprì la porta e invitò Maggie a entrare.

Lei gli sorrise debolmente e portò dentro i bagagli che aveva con sé. Una borsa conteneva qualche capo d'abbigliamento e gli oggetti da toilette, l'altra, più pesante, gli incartamenti riguardanti le sue indagini.

«Ti mostro subito la camera degli ospiti.» Desiderava che si sentisse a

proprio agio e che si rilassasse completamente.

Da quando erano arrivati, lei non aveva ancora aperto bocca. Si limitò a seguirlo lungo le scale che portavano al piano superiore.

Reece Newton era un uomo alto e, visto da dietro, appariva perfettamente proporzionato, con le spalle larghe, i fianchi sottili e le gambe muscolose. Dava l'impressione di essere solido come una quercia, ma anche agile e scattante, pieno di vitalità.

Maggie sentì la gola inaridirsi.

Che sciocca! La sua vita era in pericolo e lei si stava facendo distrarre da fantasie da adolescente. Sperò che lui non si voltasse proprio in quell'istante. Se lo avesse fatto, avrebbe notato sicuramente il rossore delle sue guance, e lei sarebbe sprofondata per l'imbarazzo.

Meglio l'imbarazzo della paura, rifletté a un certo punto, mentre ricordava il tragitto in auto. Reece era stato bravissimo a distrarla. Aveva accuratamente evitato ogni argomento che potesse turbarla, raccontandole buffi episodi riguardanti la sua professione, il figlio e i suoi due migliori amici.

Con quanto amore aveva parlato di Jeffrey! Era evidente che gli mancava molto, anche se la sua assenza sarebbe durata solo quindici giorni.

Maggie lo aveva ascoltato senza commentare, grata che non cercasse di coinvolgerla nella conversazione. Non era in vena di chiacchierare, ma non le dava fastidio che fosse lui a farlo.

Doveva assolutamente rivelargli il motivo per cui non aveva chiamato la polizia. Raccontargli ciò che aveva scoperto riguardo...

No, decise, dopo aver riflettuto. Ancora non sapeva a chi accordare la propria fiducia, anche se non poteva dimenticare che Reece si stava cacciando in una situazione alquanto pericolosa per proteggerla.

Perché lo stava facendo? Ma, soprattutto, che cosa l'aveva spinta ad accettare?

C'era un sola risposta a quella domanda: la paura. Il pensiero di rimanere in casa da sola, sapendo che, nonostante le porte sbarrate, qualcuno potesse entrare indisturbato, le faceva accapponare la pelle.

«Questa è la stanza di Jeff.»

Reece le stava parlando ma lei non aveva sentito nemmeno una parola! Probabilmente non se n'era accorto visto che proseguì, tranquillo: «Questo è il bagno. La mia camera è quella in fondo al corridoio, e tu dormirai qui.

Spero che ti troverai bene».

Maggie annuì. Qualunque cosa pur di non stare da sola. «È molto carina» commentò. Si trattava di una stanza non eccessivamente grande ma a cui non mancava nulla.

Depositò i bagagli sulla moquette e si voltò per ringraziarlo. Ciò che vide la lasciò letteralmente senza respiro. Reece le stava sorridendo. Lo aveva già visto sorridere, nel suo ufficio, ma non in quel modo. Le sue labbra erano incurvate nel più irresistibile dei sorrisi, e quando si rese conto che era rivolto a lei, le gambe cominciarono a tremarle. Si diede dell'idiota: la sua vita era in pericolo e lei si lasciava distrarre da un uomo.

Già, ma quello non era un uomo come tutti gli altri. O forse lo pensava solo perché le aveva offerto ospitalità?

L'atmosfera si era fatta improvvisamente carica di tensione, e Maggie dovette faticare parecchio per riprendere il controllo delle proprie emozioni.

Non fu facile.

Reece Newton era la persona più attraente che avesse mai conosciuto!

«Grazie. Di tutto, davvero.»

«Non c'è di che» rispose lui, senza staccare gli occhi dai suoi.

A giudicare dal tono carezzevole con cui aveva parlato, doveva aver intuito che entrambi stavano provando una *strana* sensazione. Era come se si fosse stabilito un legame tra loro, una sorta di complicità, e lei si sentì improvvisamente a disagio.

Finse di cercare qualcosa in uno dei borsoni, per evitare di guardarlo, e lui non sospettò nulla.

«Il cassettone è vuoto, e ci sono degli attaccapanni negli armadi. Se non fossero sufficienti, ce ne sono altri nella mia camera. Troverai lenzuola e asciugamani puliti nel mobile in corridoio.» Aveva parlato in fretta, e Maggie intuì che non era calmo come voleva apparire. Lo vide sedersi sul letto, molleggiando il materasso. «Non è particolarmente morbido, mi dispiace» si scusò. «Non importa. Meglio per la mia spina dorsale, non credi?» lo tranquillizzò, mentre osservava la mano di lui che accarezzava il coprimaterasso. C'era qualcosa di stranamente intimo in quel movimento, e lei abbassò lo sguardo. Doveva uscire da quella camera da letto al più presto. «Reece» mormorò, alzando lo sguardo. «Maggie.»

Anche lui aveva percepito quella *cosa*, era evidente. Si diresse verso la finestra, controllò che fosse perfettamente chiusa, e dopo aver respirato

profondamente, si rivolse alla sua ospite. «Ti lascio disfare i bagagli, ora. Di qualunque cosa avessi bisogno, sono al piano di sotto.» Lei s'inumidì le labbra, prima di annuire. «Non ti dispiace rimanere sola per un'oretta? Devo incontrare i miei amici, non starò via molto. Ma se preferisci che rimanga, li chiamo e...» «Non farlo! Non voglio che modifichi i tuoi programmi per me.»

«Sicura?» insistette lui, avvicinandosi. Si fermò a pochi centimetri dal suo viso, e lei sentì il proprio cuore battere all'impazzata. L'avrebbe baciata?

Non la baciò. Si limitò a osservarla con espressione vagamente incredula e ansiosa. Aveva bisogno di vedere Derrik e Jason, ma detestava l'idea di lasciarla sola.

«Sicurissima» lo rassicurò lei, vagamente delusa.

Quando Reece se ne fu andato, Maggie rimase in piedi accanto alla finestra per parecchio tempo, rimuginando sulla correttezza del suo comportamento. Erano stati così vicini, prima!

Non solo fisicamente. Lei non aveva mai provato una simile attrazione per un uomo. E non era così inesperta da non accorgersi che per Reece era la stessa cosa.

«Sei salito in groppa al tuo bianco destriero...»

«E sei corso a salvare la damigella in pericolo!»

Derrik e Jason continuavano a ridere. Fissavano l'amico, scuotevano il capo e ridevano.

La cosa si protrasse per parecchi minuti. Reece, che di solito non mancava di autoironia, si stava innervosendo. «Spero che vi vada la birra di traverso, *amici]*»

Gli altri due cercarono di assumere un'espressione seria, ma il tentativo fallì. L'idea che Reece, il *misogino*, avesse ospitato una donna era davvero troppo assurda.

«Non sono dell'umore giusto, va bene? O la smettete o me ne vado.» Bevve un sorso di birra, ma non la gustò. Aveva uno strano sapore. «Che cosa volevate che facessi? Era terrorizzata!»

Si rese conto immediatamente della debolezza di quella scusa. Forse Derrik e Jason avevano davvero un buon motivo per ridere di lui. Che si stesse rammollendo? I suoi amici dovevano pensarlo, dato che stavano per scoppiare di nuovo in una grassa risata.

«Piantatela!» urlò. Lo fece con un tono di voce talmente alto che gli altri avventori del locale si voltarono a guardarli.

«Scusaci» disse Jason, poco convinto. «È solo che non è da te fare una cosa simile.»

Reece si passò una mano tra i capelli, pensieroso. «Lo so. Io sono anche più sorpreso di voi.»

Fu Derrik il primo a porre una domanda seria. «Che farai con Jeff?»

«Già» intervenne Jason. «Se questa Maggie è nei guai, potrebbe essere pericoloso per il bambino.»

«Credi che non ci abbia pensato?» gli rispose l'amico. Quel figlio era la persona più importante della sua vita, e non avrebbe mai permesso che gli accadesse qualcosa. «Attualmente, Jeff è al campeggio estivo e ci rimarrà per altri nove giorni.»

«Questo significa che hai nove giorni per risolvere il problema di quella donna e rispedirla a casa sua.»

Già, pensò, *solo nove giorni*. «Prendete qualcos'altro, ragazzi?» Gale, la cameriera, si era avvicinata al loro tavolo, e ora stava aspettando impaziente una risposta. «Solo un altro giro» disse Jason. «Gina ha il morbillo e Katie si sta occupando di lei, ma non voglio tornare tardi...»

«Sai, Reece» iniziò Derrik, appoggiando i gomiti al tavolo e abbassando il tono di voce. «A nostro parere, non dovresti fidarti troppo della donna che occupa la stanza degli ospiti. Abbiamo la netta impressione che nasconda qualcosa...»

Lui fissò gli amici, perplesso. Di cosa diavolo stavano parlando? Fu solo quando li vide scambiarsi un'occhiata complice e mettersi la mano sulla bocca per non scoppiare a ridere che capì. Lui aveva detto la stessa cosa di Anna, la moglie di Derrik, e di Katie, la donna di cui Jason era innamorato.

«Molto spiritosi!»

Non aggiunse altro. La verità, infatti, era che Maggie gli stava davvero nascondendo qualcosa. Non era possibile che non avesse qualche idea sulla persona che la stava perseguitando. Decise quindi che, al suo rientro, l'avrebbe sicuramente affrontata. Come poteva aiutarla, se lei non gli raccontava ogni particolare di quella strana vicenda?

«Non sei tu quello che dice che non bisogna fidarsi delle donne? Da quando Jen ti ha lasciato, non fai altro che ripeterlo!»

In un'altra situazione avrebbe riso con i suoi amici, ma non in quel momento. Non riusciva a pensare ad altro che a Maggie e alla paura che le

aveva letto negli occhi solo poche ore prima.

Si chiese in che modo quella donna fosse diversa dalle altre che aveva conosciuto. D'accordo, era bellissima, aveva un corpo fantastico e occhi incantatori, ma lui non era così superficiale. C'era qualcosa di misterioso in lei, una forza e un magnetismo al quale non sapeva resistere. Se n'era accorto la prima volta che si erano incontrati, nel suo ufficio, e anche in seguito. Quella sera, nella camera degli ospiti, l'attrazione tra loro era stata talmente intensa da sentirsi spaventato.

Che cosa gli stava succedendo? Reece Newton amava la propria vita così com'era: suo figlio, gli amici, il lavoro. Non aveva bisogno di una donna che portasse scompiglio in quell'esistenza perfetta.

Ma era davvero così perfetta?

«Ora basta. Ne ho abbastanza di voi!» sbottò a un certo punto.

Il commento di Jason lo aveva punto sul vivo: non era pronto ad ammettere di essersi sbagliato. Si alzò, mise alcune banconote sul tavolo e si diresse deciso verso la porta.

«Mi sa che abbiamo esagerato, questa volta» dichiarò Derrik, rivolgendosi a Jason.

«Credo tu abbia ragione» annuì l'altro. «Ormai è fatta. Cosa ne dici di dividerci la birra del *Cavaliere Impavido*?» La battuta suscitò altre risate.

Reece, che era giunto a metà della sala, si voltò e li fulminò con lo sguardo. Aveva sentito ogni cosa.

«Ehi, *Lancillotto*» non riuscì a trattenersi Derrik, «non è che stai fingendo di avercela con noi per correre dalla tua *Ginevra*?»

A quel punto, lui gli lanciò un'occhiata inceneritrice. «Va' al diavolo! Anzi, andate al diavolo tutti e due!» E uscì dal locale sbattendo la porta.

Maggie si stirò voluttuosamente sulla sdraio, godendo della brezza mattutina proveniente dal mare. Quella notte aveva dormito come un ghiro e ora si sentiva piena di energia.

L'acqua cristallina, davanti a lei, le infondeva calma e serenità, ma sapeva che il suo stato d'animo non dipendeva soltanto da quella vista spettacolare.

«Buongiorno.»

Reece! Maggie si voltò lentamente e gli sorrise. Era appoggiato alla porta a vetri e teneva in mano una tazza di caffè.

«Salve» lo salutò timida, notando che non indossava giacca e cravatta, bensì un paio di pantaloni sportivi verde militare e una T-shirt nera.

Sembrava un mercenario. Un mercenario molto affascinante. Non si era rasato, e lei trovò che quell'ombra scura sulle guance lo rendesse piuttosto sexy.

«È venerdì» le spiegò, avvicinandosi. Non gli era sfuggita la lunga occhiata che lei gli aveva lanciato. «In ufficio vige l'informalità. E sicuramente il giorno che preferisco. Detesto le cravatte!»

La sua risata mostrò i denti bianchissimi e accentuò le piccole rughe intorno agli occhi. Maggie avvertì una contrazione allo stomaco, dovuta sicuramente all'emozione.

«Ti va del caffè?» le domandò Reece, ricambiando l'occhiata di approvazione che lei gli aveva rivolto pochi minuti prima.

Maggie Dunlap aveva davvero un fisico scultoreo, notò. Quella mattina indossava un paio di pantaloncini da ciclista, che mettevano in mostra le lunghe gambe sode, e una maglietta nera senza maniche. Era muscolosa, ma molto femminile.

«Volentieri» rispose in fretta, sollevando il viso, improvvisamente accaldato, ed esponendolo alla brezza fresca. Cominciava a sentirsi a disagio sotto lo sguardo scrutatore di lui. Ma, forse, disagio non era il termine più appropriato. La parola *eccitazione* avrebbe descritto meglio ciò che provava in quel momento.

Chiuse gli occhi, sospirando. Che donna sciocca si stava rivelando... La sua vita era in pericolo e lei perdeva tempo a pensare a un uomo che conosceva appena. L'istinto le diceva che poteva riporre fiducia in lui, ma l'esperienza, invece, le aveva insegnato a non fidarsi mai delle apparenze.

Peter, ad esempio...

Smettila!, s'impose. Era una splendida giornata e non avrebbe permesso ai ricordi del passato di rovinarla.

«Ecco il tuo caffè. Ho portato anche dei *croissant*. Ho pensato che magari avessi fame.» Sistemò il vassoio sul tavolino e le porse la tazza.

Evitare il contatto con la sua mano fu impossibile per Maggie. Quando le forti dita di lui sfiorarono le sue, sentì un brivido di eccitazione percorrerle il braccio e solleticarle il collo, e dovette fare violenza su se stessa per non lasciare cadere la tazza.

«Nero e bollente. Proprio come piace a me. Grazie, Reece.»

Lui non rispose. Di tutta la frase, la sua mente aveva colto solo la parola *bollente*. Il tono sensuale con cui lei l'aveva pronunciata gli procurò una violenta ondata di eccitazione, che risvegliò prepotentemente i suoi sensi.

Doveva fare qualcosa, dire qualcosa al più presto, prima di soccombere al desiderio di prenderle il viso tra le mani e baciarla fino a farla soffocare.

«Sono rientrato presto, ieri sera. Speravo che potessimo parlare un po', ma eri già andata a letto.»

«Ero esausta.»

«Lo immagino. Ho ancora qualche minuto, prima di andare in ufficio. Ti dispiace se chiacchieriamo qualche minuto?»

«Assolutamente no.»

Reece aveva preso posto sulla sdraio accanto alla sua, e ora i loro sguardi s'incontravano. «Ritengo sia giusto discutere del nostro piano.»

«Il *nostro* piano?» ripeté lei, diffidente.

«Sei sempre intenzionata a scoprire il responsabile dei danni alla tua telecamera e all'auto, vero?»

«Certo! Ciò che non desidero è coinvolgerti nei miei guai.»

«A parte il fatto che già lo sono, voglio comunque mandare in galera il responsabile di questi atti intimidatori. Non sopporto l'idea che ci sia qualcuno che va in giro a terrorizzare donne indifese.»

«Non sono una donna indifesa!» protestò. «Ho avuto paura e ho pianto, ma questo non fa di me una donna indifesa. Ci siamo capiti?»

Rimasero in silenzio per parecchi minuti, ognuno immerso nei propri pensieri. Reece non riusciva a capire che cosa lo avesse spinto a esprimersi in quel modo, e Maggie era offesa perché lui non si era scusato.

Fu lei a sbloccare la situazione. Si alzò in piedi di scatto, ma non riuscì a fare un passo che Reece la bloccò, afferrandole il gomito.

«Ti prego, siediti e parliamone.»

Non era sicura di averne voglia, ma il contatto dei loro corpi l'aveva resa così debole, che non avrebbe potuto muoversi nemmeno se avesse voluto. Quindi si sedette, rigida.

«Non hai davvero alcun sospetto su chi possa essere il colpevole?»

Rifiutarsi di rispondere sarebbe stato un atteggiamento infantile, se ne rendeva conto. Alzò lo sguardo e, molto lentamente, cominciò: «In effetti, credo di sapere di chi si tratta». Reece le aveva aperto le porte della sua casa e lei aveva il dovere di essere sincera. «Si chiama Buster, ed è il marito di una delle mie clienti. È una persona disgustosa, un rozzo maschilista che disprezza le donne.»

«Capisco. Dobbiamo fare qualcosa per fermarlo.»

Lei inarcò un sopracciglio, stupita. «*Dobbiamo*?»

Ma allora non aveva capito nulla! «*Noi* non faremo proprio nulla. Io porterò avanti le indagini sul mio cliente e raccoglierò le prove della sua infedeltà *da sola*. Dopo che le avrò consegnate a sua moglie, la faccenda sarà di dominio pubblico e lui non avrà più motivo di minacciarmi.»

«Non mi piace l'idea che tu ti esponga a quel balordo, solo per portare a termine la tua missione.»

Non sapeva se essere lusingata oppure infastidita da tutta quella sollecitudine.

«Davvero, Maggie, preferirei venire con te.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «A che ora vuoi uscire, questa sera?».

Stava parlando del pedinamento, e lei si morse le labbra per non rispondergli male. Si era offerto di accompagnarla perché pensava non fosse in grado di cavarsela da sola! Eppure... C'era qualcosa di tenero nella sua preoccupazione, qualcosa che la faceva sentire protetta e al sicuro.

Un brivido le percorse la schiena, mentre dentro di sé avvertiva un languore sottile. Sin dal primo istante, Reece Newton era riuscito a turbarla, indipendentemente dal modo in cui si comportava. Quando non la faceva infuriare, la sua arroganza agiva su di lei come un potente afrodisiaco.

Ignorala! *Ignorala e vedrai che scomparirà*, ripeté più volte a se stessa. Non poteva permettersi di dipendere da nessuno. Doveva e *voleva* essere totalmente indipendente. Senza contare che l'attrazione che esisteva tra loro avrebbe complicato le cose.

Reece Newton le piaceva moltissimo, ma lo avrebbe cancellato dalla propria mente. Quante bugie e umiliazioni, oltre a dolore e disperazione, vedeva ogni giorno, per lavoro! Maggie non voleva che accadesse anche a lei. Era quasi successo con Peter, e non avrebbe permesso che la cosa potesse ripetersi.

«Reece» iniziò dolcemente, non volendo ferire i suoi sentimenti, «non sai quanto apprezzi la tua offerta, davvero. Ma si tratta del *mio* lavoro, e questo è un problema che devo affrontare da sola.»

Un sorriso disarmante gli incurvò le belle labbra, e il cuore di lei iniziò a battere all'impazzata.

«Non hai dimenticato qualcosa, mia cara?» la provocò sottilmente lui. «Con quale macchina lo pedinerai?»

Lei sbuffò. Aveva vinto. Senz'auto non avrebbe potuto fare nulla.

«Allora, a che ora vogliamo partire per la *nostra* missione speciale,

questa sera?»

4

«Ancora non riesco a credere di aver insistito per accompagnarti!» si lamentò Reece, il cui corpo non era mai stato così indolenzito. Da ben tre ore se ne stavano chiusi in macchina, davanti a uno dei locali più malfamati di Bayview, in attesa di sorprendere Buster in compagnia della sua *amica*.

«Sorvegliare qualcuno richiede tempo e pazienza. Altrimenti non si conclude nulla.»

«Sarà» commentò lui, dando un morso al tramezzino raffermo che avevano acquistato in un bar, «ma nei film sembra tutto più eccitante!»

«Questa è la realtà, mio caro!» gli fece notare, pulendo le lenti del binocolo.

«Non sapevo esistessero posti simili a Bayview» affermò, gettando un'altra occhiata al *Candy Bar*, ritrovo di motociclisti e ubriaconi.

«E non è nemmeno uno dei peggiori!» gli spiegò Maggie, che durante le sue indagini aveva visto luoghi talmente squallidi che persino un uomo come Reece ne sarebbe stato disgustato. «A volte sono necessarie settimane di pedinamenti e attese snervanti per raccogliere le prove. Ma, nel *nostro* caso, non ti devi preoccupare. Il *Candy Bar* chiude alle due. La maggior parte dei suoi clienti deve alzarsi presto la mattina. Quasi tutti fanno dei lavori molto rispettabili.»

«E come lo sai?»

«Ricerche» sussurrò lei, in tono enigmatico, sogghignando.

«Non mi pare ci sia nulla da ridere» s'indispettì lui, sempre più teso. «Soltanto adesso, mi rendo conto che il tuo lavoro può essere davvero molto pericoloso»

«Lo faccio da così tanto tempo che ormai ci sono abituata! So come difendermi.» Quindi, per evitare altri commenti, finse di concentrarsi sull'entrata del locale. Di Buster nessuna traccia.

Trascorsero altri cinquanta minuti. Maggie era abituata alle lunghe attese, ma Reece iniziava a scalpitare. E non solo perché aveva voglia di sgranchirsi le gambe.

«Perché lo fai? Voglio dire, che cosa ti ha spinto a diventare un

investigatore privato?»

Lei, che non si aspettava quella domanda, impallidì di colpo. Strinse le labbra e lo guardò. «Non avrei alcun problema a rispondere, ma forse sarebbe meglio se ci limitassimo ad argomenti più sicuri.»

«Qualunque cosa pur di rompere questo silenzio insopportabile.»

«Parlami di Jeff» lo pregò lei.

«È la persona più importante della mia vita.»

«Sei tu ad averne la custodia, vero?» Sperava ardentemente che le raccontasse qualcosa del suo passato. Era curiosa di sapere di sua moglie, del divorzio. Perché mai una donna dovrebbe desiderare di lasciare un uomo come quello?

«Jeff sta con me sin da quando aveva due anni.»

«Non sono molti i padri che affronterebbero un simile impegno. Crescere un figlio piccolo, da soli... Lo trovo ammirabile, davvero.»

«E perché mai?»

L'aveva interrotta in modo così brusco che lei non ebbe il coraggio di replicare. Si limitò quindi a fissarlo con espressione interrogativa.

«Cosa significa *ammirabile*? È mio figlio e lo amo. È del tutto normale che io mi prenda cura di lui.»

«Non volevo farti arrabbiare. Quello che intendevo è che, di solito, i figli vengono affidati alle madri. Tutto qui. Specie se i bambini sono molto piccoli.»

«Questo è vero» confermò Reece. «Ma solo se la madre lo richiede espressamente. Jen non l'ha fatto.» Quindi sollevò il mento in segno di sfida. «Anche se comunque non le avrei mai lasciato Jeff senza lottare.»

Maggie non capiva. «Mi stai dicendo che tua moglie non voleva prendersi cura di suo figlio?»

Che razza di donna era? Qualunque madre avrebbe lottato con le unghie e con i denti per tenere con sé la propria creatura. Non poté fare a meno di pensare che Reece avesse commesso qualcosa di terribile per portarla a prendere una simile decisione.

«Scusa, ma non amo parlare della mia ex moglie. Preferirei parlare di qualcos'altro...»

«D'accordo» acconsentì lei, comprensiva, anche se in realtà avrebbe voluto saperne di più.

E se non fosse stata colpa dell'uomo seduto accanto a lei?

Impossibile.

La propria esperienza le diceva che, nel novanta per cento dei casi, era il marito a far naufragare l'unione. Tradimento dopo tradimento, percossa dopo percossa, Maggie aveva perso il conto dei matrimoni falliti dei quali si era occupata.

Non era però da escludere che Reece appartenesse a quel dieci per cento di mariti innocenti.

Fu assalita dal desiderio di comunicargli la propria solidarietà, di prendergli una mano e stringerla forte. Voleva che sentisse che lei lo capiva. Soprattutto, desiderava cancellare dal suo viso l'amarezza e la rabbia che vi aveva letto quando lui aveva parlato della ex moglie.

Non fece nulla di ciò che aveva in mente. Si limitò a respirare la fresca brezza estiva che entrava dal finestrino semiaperto, senza staccare lo sguardo dal suo compagno. Anche Reece la stava studiando.

«Allora, che cosa proponi di fare per risolvere la nostra questione?»

Maggie non capì subito. Di *cosa* stava parlando? Le bastò un'occhiata più attenta agli occhi scuri di lui per capire. La *cosa* era l'attrazione che era nata tra loro. Ignorarla, in effetti, stava diventando impossibile.

«Non capisco.» Aveva capito, invece, ma voleva che fosse lui a parlarne per primo.

Reece sorrise impercettibilmente.

Maggie non era stupida e sapeva benissimo a cosa lui si riferiva. Lo sapeva fin troppo bene perché anche lei provava lo stesso desiderio.

Era la verità. Si era sentita attratta da quell'uomo sin dal primo istante, nel suo ufficio, e l'intensità di quella passione aumentava di giorno in giorno. Maggie Dunlap non era una vile, ma il fatto che Reece avesse affrontato quell'argomento in modo così esplicito la faceva sentire un po' a disagio.

Dopo aver riflettuto per alcuni istanti, decise che sarebbe stata onesta e chiara, proprio come lo era stato lui.

«Reece» mormorò esitante, «non m'interessa avere una relazione in questo momento. Non è che non...»

«Meglio così» la interruppe lui, sollevato, «perché un rapporto fisso è l'ultima cosa che desidero.»

Allora era questo che intendeva!, pensò Maggie, delusa. Che cosa si aspettava che le rispondesse? Che voleva sentirsi dire? Decise di aspettare che fosse lui a parlare.

«Anche se mi sembra ovvio che ci sia qualcosa tra noi» proseguì lui,

guardandola negli occhi.

Maggie quasi non lo sentì, impegnata com'era a tenere a bada i propri sentimenti. Avrebbe voluto allungare una mano e accarezzarlo, sentire il sapore delle sue labbra e il calore del suo abbraccio. Invece rimase immobile.

«Non so se l'hai notato, ma ti desidero da impazzire.»

Lei appoggiò le mani sul cruscotto, quindi fece un lungo respiro nel tentativo di calmare il proprio cuore impazzito. Lentamente si voltò verso Reece e s'inumidì le labbra. «Credo che... visto che nessuno dei due vuole una relazione, forse dovremmo guardare entrambi dall'altra parte.»

«Che cosa significa *guardare dall'altra parte*?» le domandò perplesso.

Maggie imprecò tra sé. Come spiegarlo, senza correre il rischio di apparire un'ingenua? «Be'... io ritengo che sarebbe decisamente meglio ignorare ciò che proviamo.»

Nel giro di pochi secondi, l'atmosfera all'interno dell'abitacolo si fece tesa e incandescente.

«Dimmi perché dovremmo farlo» ribatté lui in un tono alquanto sensuale. Maggie avvertì che le forze la stavano abbandonando, e subito si sentì invadere da un desiderio così intenso da sembrare quasi insopportabile.

Ringraziò il cielo che fosse ormai notte. Se Reece l'avesse guardata, avrebbe letto sul suo volto ciò che provava in quel momento e lei sarebbe sprofondata per l'imbarazzo. Quanto lo voleva!

Quasi avesse intuito i suoi pensieri, lui allungò il proprio braccio, posandolo sullo schienale del sedile di Maggie. Non la toccava ancora, ma mancava poco. Lo sentì accarezzarle delicatamente il collo e le parve di svenire. Faceva così caldo!

Quando Reece piegò la testa per baciarla, a lei sfuggì un gemito soffocato. Si aggrappò alla sua camicia e lo strinse forte, chiedendosi come mai avesse impiegato tanto a prendere quella decisione. Lui le prese il viso fra le mani, incapace di resistere oltre all'incredibile attrazione che lo spingeva verso di lei.

Le loro labbra rimasero incollate a lungo.

«Maggie.»

Non si rese conto subito di non trovarsi più tra le sue braccia. Lo fissò stupita, quindi attirò il suo viso verso di sé.

«Maggie, fermati!» ripeté, allontanandosi da lei per costringerla ad

ascoltarlo. «Guarda là!»

A quel punto, controvoglia, rivolse lo sguardo alla strada, quindi lo spostò in direzione del bar, dal quale stavano uscendo tre persone.

«Quello è Buster.» Non fu facile tornare a essere la professionista seria di sempre, ma la vista di quell'uomo disgustoso fu sufficiente a farle riacquistare il controllo di se stessa.

Prese il binocolo, che era caduto ai suoi piedi durante quel bacio appassionato, e se lo portò agli occhi. «Grazie per essere rimasto sempre all'erta» disse al proprio compagno. Se non fosse stato per lui, infatti, Buster se ne sarebbe andato indisturbato. Reece, invece...

Già, *Reece*.

Gli era grata, ma allo stesso tempo scoprì di avercela con lui. Il fatto che si fosse accorto di quelle persone nonostante si trovasse in una posizione piuttosto scomoda, stava a significare una sola cosa. Il bacio che si erano appena scambiati non era stato coinvolgente per lui come lo era stato per lei.

Maledizione! *Concentrati sulla tua missione e lascialo perdere*! *Non ha forse già dimostrato di non essere coinvolto come lo sei tu*?

Una fiammata d'orgoglio s'impossessò di Maggie, che si mise a fissare con molta attenzione i tre avventori del bar.

Non poteva però negare che, se fosse dipeso da lei, Buster avrebbe lasciato il locale indisturbato. Un bacio era forse più importante di un'indagine? La prontezza di riflessi di Reece era stata provvidenziale.

«Ho un lavoro da portare a termine» annunciò ad alta voce, senza staccare lo sguardo da Buster e dai suoi due compagni.

«E allora, occupatene» si sentì rispondere con una punta di malizia. Il viso di Reece era a pochi millimetri dal suo, immobile. Ansimava leggermente, e capì che anche lui stava per dimenticarsi del vero motivo per cui si trovavano in quella via malfamata.

«Ti prego» lo implorò, con la voce resa roca dal desiderio. «Sono quasi certa che quella è la persona che è penetrata in casa mia, ma se ti comporti in questo modo non riusciremo mai a...»

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. «Hai ragione, diamoci da fare» convenne lui, ritornando serio. «Sicura che sia la tua *predai* E chi sono gli altri due?»

Si trattava di un uomo e di una donna. Maggie sperava che quest'ultima salisse in moto con Buster. Se fosse riuscita a fotografarli insieme, sarebbe

stata davvero una serata produttiva. Sotto ogni punto di vista.

Estrasse la sua preziosa attrezzatura da sotto il sedile e scattò parecchie foto. Si sentiva sempre più agitata, mentre osservava i due uomini salire a bordo delle rispettive motociclette.

«Brutte notizie, a quanto pare» le fece notare Reece a un certo punto. La donna stava baciando appassionatamente l'amico di Buster.

«Maledizione» imprecò lei, in preda alla frustrazione.

«Che sai di lui?»

«Di Buster?»

Reece annuì.

«Molte cose, eccetto quelle che ci interessano. Pensa che...»

L'imprecazione soffocata di lui le impedì di terminare la frase. «Credo ci abbia visti» sibilò. Mentre Maggie scattava le sue preziose foto, Reece teneva sotto controllo il sospetto con il binocolo.

«Questo non ci voleva proprio» s'irritò lei, richiudendo l'obiettivo e nascondendo il tutto sotto il sedile. Non fu necessario guardare fuori dal finestrino. Il rombo delle motociclette si stava inesorabilmente avvicinando alla loro auto. Pochi secondi dopo, Buster scendeva dal suo bolide cromato e avanzava verso di loro con passo deciso.

«Mio Dio» mormorò Reece, «assomiglia *all'Incredibile Hulk*!»

«Tutto muscoli e niente cervello. Fa la voce grossa solo con quelli più deboli di lui. Nulla di cui preoccuparsi, credo.»

«Lo spero» bisbigliò Reece, quasi tra sé. Più quel bisonte umano si avvicinava, meno si sentiva sicuro di poter gestire la situazione.

Aprì di scatto la portiera, costringendo il motociclista ad arretrare di qualche passo. «Ehi, amico, che ne diresti di stare lontano dalla mia macchina?» gli intimò, uscendo.

Maggie, che non aveva aperto bocca, scosse il capo. *Uomini*! Tipico, da parte loro, ragionare con gli ormoni invece che con il cervello!

«Il mio nome è Buster, bello. E non c'è bisogno che ti scaldi tanto. Sono solo venuto a controllare cosa stava succedendo da queste parti. Che ci fate qui, a quest'ora?»

«Non sono affari tuoi» lo apostrofò Reece, minaccioso.

All'interno dell'auto, Maggie stava fumando. Che gli era preso? Lo stava sfidando! *Meglio intervenire*, *prima che combini qualche guaio*.

Raggiunse quindi gli altri e alzò il proprio sguardo su Buster.

«Possibile che una donna non possa rimanere sola con il suo uomo senza

che qualcuno...»

«Oh, io non volevo certo disturbare una coppia di piccioncini innamorati» si scusò beffardo Buster, mentre un ghigno malizioso e un po' volgare gli incurvava le labbra. Purtroppo, quando sembrava che tutto si stesse risolvendo per il meglio, qualcosa all'interno dell'auto attirò l'attenzione dell'uomo, incupendolo.

Il binocolo! Reece lo aveva lasciato in bella vista sul sedile!

«Voi due non stavate facendo sesso. Nossignore» bofonchiò. «Stavate spiando qualcuno, non è vero?»

Nessuno fiatò. Ma l'energumeno non ci mise molto a capire come stavano le cose. Si grattò la fronte, quindi sbottò: «Adesso ho capito chi sei! Sei quella che ha convinto Sally a mollarmi». Aveva fatto un passo avanti nella direzione di Maggie, e la zaffata di alcool proveniente dalla sua bocca quasi le fece perdere i sensi. O forse era la paura?

La reazione di Reece fu immediata. Afferrò un lembo del giubbotto di pelle di Buster e lo guardò negli occhi. «Modera i termini, amico, o dovrai vedertela con me.»

«Non immischiarti, bello. Questa è una faccenda tra me e quella donna.»

Reece lo lasciò andare, ma non si mosse di un centimetro.

«Sei stata tu! Tu hai imbottito di sciocchezze la testa di Sally. L'hai convinta che la tradivo, e lei mi ha lasciato.»

L'atteggiamento bellicoso sembrava scomparso. Si rivolse quindi a Reece. «Sta' lontano da lei, amico» gli suggerì in tono complice. «È una bella ragazza, non discuto, ma ti porterà solo guai!»

Lui annuì. Come se non lo sapesse! «Grazie dell'avvertimento.» Forse, se lo avesse assecondato...

«Per colpa sua, la mia Sally se n'è andata di casa. Non l'avrebbe mai fatto se qualcuno non le avesse imbottito il cervello di menzogne! Se questa p...» S'interruppe di colpo. «Ha cercato di distruggere il mio matrimonio, e sai come ha fatto? Con delle bugie! Non ho mai tradito mia moglie, mai, in ventidue anni. Be', certo, ogni tanto litigavamo, ma non lo fanno tutti?»

Maggie non aveva la forza di ribattere. Se ne stava lì, in piedi, di fianco all'auto, ascoltando Buster che interpretava il ruolo della vittima, accusandola di ogni sorta di nefandezze. Doveva aspettarselo, da un tipo come quello.

A stupirla e ad addolorarla era l'espressione del viso di Reece. Era

evidente che lo sfogo di quell'uomo lo aveva colpito e quindi ora non era più sicuro che lei avesse ragione.

«Non mi ha mai sorpreso con un'altra donna, e lo sai perché? Perché Sally è l'unica, da vent'anni a questa parte!»

A quelle parole, lo sguardo di Reece si posò su Maggie. Non sapeva più cosa pensare. Ognuno aveva il diritto di vivere a modo proprio, anche Buster. Per quanto discutibile fosse il suo stile di vita, Maggie non aveva alcun diritto d'immischiarsi, soprattutto se non aveva prove concrete che lui avesse tradito la sua compagna.

Reece si scoprì a provare rabbia per lei. Rabbia e delusione.

Erano talmente evidenti che lei se ne accorse. «Non dirmi che credi alle sue buffonate!»

«Solo una cosa: sei stata tu a convincere la moglie a lasciarlo?»

Lei alzò il mento in segno di sfida. Aveva fatto la cosa migliore per Sally, e non se ne pentiva. «Non solo. L'ho accompagnata personalmente alla *Casa di Accoglienza*.»

Non l'aveva mai sentita usare quel tono arrogante, e lui s'irritò profondamente. «Si può sapere quali erano le tue intenzioni? Non avevi prove che quest'uomo avesse un'amante, lo hai detto tu stessa.» Chiuse gli occhi per un istante, indeciso se continuare. «Ciò che hai fatto è decisamente sbagliato. Ti sei arrogata un diritto che non ti spettava.»

Buster sogghignava, soddisfatto di quell'inaspettata solidarietà maschile.

Maggie, invece, era furiosa.

«Come osi giudicarmi?» urlò. «Non hai nessuna idea di...» Non riuscì a terminare la frase a causa del tremito che si era impossessato di lei. Reece la vide ansimare, prima di emettere un profondo respiro nel tentativo di calmarsi.

«È vero, ho consigliato a Sally di lasciare il marito al più presto. E l'ho portata personalmente alla *Casa di Accoglienza*. Naturalmente dopo averla accompagnata al pronto soccorso.» Fece una breve pausa per dare a Reece il tempo di assimilare ciò che gli aveva rivelato.

«Il caro, fedelissimo Buster, aveva l'abitudine di picchiare la moglie. Quella sera, la poveretta aveva un occhio pesto, la mascella fratturata e tre dita rotte.»

Si mise a fissare distrattamente la strada, prima di proseguire. «Sai qual è l'ironia di tutto questo? Che le percosse non le sembravano una ragione sufficientemente grave per lasciarlo. Ho dovuto prometterle di portarle

delle foto del marito in compagnia di un'altra donna. Solo quello l'avrebbe convinta...»

Erano ormai le due di notte e l'oscurità aveva avvolto ogni cosa. Solo tre persone sostavano davanti al *Candy Bar*. Un marito manesco, una donna ferita e addolorata e un uomo irritato con se stesso per non averle dato fiducia.

Che cretino! Reece non riusciva a darsi pace per averla accusata di aver agito con superficialità, immischiandosi in quel matrimonio. Disprezzava gli uomini che picchiano le donne. Fece un passo nella direzione di Buster e lo afferrò per il bavero del giubbotto.

«Ehi, amico» cercò di calmarlo l'altro, impaurito. «Sai come vanno queste cose.» Il suo tono si era fatto di nuovo cordiale. «Sally mi ha mancato di rispetto e io ho dovuto usare le maniere forti. Sono sicuro che anche tu sarai d'accordo con me. Una donna ha bisogno di qualcuno che la rimetta in riga, ogni tanto. La tua, per esempio...»

«Stammi bene a sentire, bastardo» lo minacciò Reece, «sta' lontano da Maggie. Giuro che se dovessi trovarti nei pressi della sua abitazione, non so che cosa potrebbe capitarti. Sono stato chiaro?»

«Non ti capisco. Non mi sono mai avvicinato alla tua donna. Non so nemmeno dove vive. Non sono io l'uomo che stai cercando.»

«Dev'essere proprio così» convenne Reece, disgustato. «Tu non sei un uomo, sei solo un animale!» Gli diede una spinta talmente forte che lo mandò a sbattere contro la motocicletta. «Sparisci!»

Buster non se lo fece ripetere due volte. Salì in sella al suo bolide, ma prima di accendere il motore, si voltò verso di loro e disse: «Nel caso vi interessasse, la mia Sally è tornata a casa, oggi. Non riusciva più a vivere senza di me, mi ha confessato tra le lacrime». Piegò le labbra in un sorrisetto sarcastico, quindi aggiunse: «Sei licenziata, bella mia!». E si allontanò sul suo cavallo d'acciaio.

Erano rimasti soli.

Reece non sapeva più da che parte guardare. Doveva scusarsi con Maggie al più presto. Aveva commesso un errore madornale e, dall'espressione incollerita di lei, ottenere il suo perdono sarebbe stato molto difficile.

«Senti...»

«Taci» lo aggredì lei. «Sono furiosa con te e con Sally. Senza contare

che non verrò nemmeno pagata per le ore che ho sprecato questa sera. Quindi, fammi un piacere. Riportami a casa e non rivolgermi più la parola.»

5

Reece percorreva la strada verso Camp Kimmiwun a più di cento all'ora, con la mente affollata di pensieri. Era nervoso. Non vedeva il figlio da ben sei giorni e, per quanto ne fosse felice, si rendeva conto di non riuscire a dimenticare Maggie nemmeno per un istante.

Com'era potuto accadere? Fino a due giorni prima, non faceva altro che pensare a Jeff!

Lei non gli parlava dalla sera dell'appostamento. Si era arrabbiata moltissimo, e lui aveva tentato invano di scusarsi. Reece sapeva che, se avesse potuto, avrebbe tolto il disturbo. Ma sapeva altrettanto bene che non era nelle condizioni per farlo. Senz'auto e senza denaro non sarebbe andata lontano. Non che la cosa gli dispiacesse. Averla in casa propria era l'unico modo per proteggerla.

A dire la verità, quello non era l'unico motivo. Il sapore delle sue labbra morbide l'ossessionava, e le sue notti erano popolate di incontri appassionati seguiti da momenti di angoscia.

Aveva ormai perso il conto dei baci che si erano scambiati, delle carezze che lei gli aveva regalato notte dopo notte, *in sogno*. Per non parlare degli infuocati rapporti sessuali consumati nei luoghi più disparati della casa.

Peccato che il mattino giungesse sempre a rompere l'incantesimo. Reece non sapeva più che fare. Si svegliava più stanco ed eccitato di quando si era coricato, e quelle sensazioni lo accompagnavano per tutto il giorno.

Se Maggie si fosse arrabbiata e lo avesse insultato, lei avrebbe potuto affrontare la situazione, ma finché lei si rifiutava di parlargli, non poteva fare nulla. Era come se la rabbia si fosse dissolta, lasciando il posto a dolore e a umiliazione.

Quelli erano i suoi pensieri, mentre si dirigeva verso il campeggio. Una volta giunto al cancello, però, decise di dimenticare Maggie. Ora doveva preoccuparsi per il figlio.

Era sicuro che Jeff si stesse divertendo in quel posto magnifico. Ai ragazzi veniva insegnato a pescare, ad andare in canoa e a tirare con l'arco.

Ogni sera, intorno ai falò, venivano raccontate le antiche leggende indiane.

Quello era il motivo per cui padre e figlio avevano scelto Camp Kimmiwun, il cui nome significava *pioggia* nella lingua del popolo algonchiano. Uno degli scopi principali degli educatori era quello di sensibilizzare i giovani ospiti alla cultura, agli usi e alle tradizioni dei Nativi Americani che vivevano nella penisola di Chesapeake. Jeff adorava tutto ciò che aveva a che fare con gli Indiani, e l'idea lo aveva entusiasmato.

Un sorriso radioso incurvò le labbra di Reece. Quanto gli era mancato! Da quando Jen se n'era andata affidando il bambino a lui, il loro rapporto era divenuto di anno in anno più forte e saldo. Facevano ogni cosa insieme e si separavano solo quando era indispensabile.

Era impaziente di rivederlo. Parcheggiò all'ombra di un'enorme quercia, e scese dall'auto. Respirò a fondo l'aria pulita del luogo e si avviò verso l'edificio principale. Non aveva ancora raggiunto l'ampia veranda, che una giovane educatrice gli si avvicinò.

«Lei è il signor Newton? Il padre di Jeff?»

«In persona, signorina» rispose, chiedendosi che cosa stesse accadendo. Perché, tra i tanti genitori che stavano arrivando in quel momento, la ragazza si era diretta proprio verso di lui?

«La direttrice vorrebbe incontrarla, se non le dispiace.»

«Mio figlio sta bene, vero?» s'informò lui, in preda all'ansia.

L'altra annuì. «L'ufficio della signora Walker è da quella parte.» Gli indicò un sentiero lastricato di pietre, che conduceva a una costruzione a un piano, poi lo salutò.

Nel giro di pochi minuti, Reece entrava nella stanza. La prima persona che vide fu Jeff.

«Ciao, papà!»

Il fatto che suo figlio non si fosse alzato dalla sedia lo convinse che qualcosa di poco piacevole era successo in quei giorni. Ne ebbe la conferma quando, accanto a lui, notò un ragazzino che teneva un fazzoletto premuto sul naso sanguinante.

I due ragazzini si erano picchiati! Si chiese che cosa avesse provocato la rabbia di Jeff. Sicuramente qualcosa di molto grave.

«Signor Newton, buongiorno.»

In piedi, a pochi metri da lui, una donna sulla quarantina, dai capelli scuri e dal sorriso amichevole, lo stava osservando. «Sono la signora

Walker, la direttrice del campo. Vuole accomodarsi, per favore?» Quindi si rivolse al ragazzino sanguinante: «Jonathan, l'infermiera sarà qui a minuti. Tieni il fazzoletto premuto sul naso e vedrai che, fra poco, sarà tutto passato».

Non una parola per Jeff.

L'ufficio era piccolo e spartano, ma funzionale.

«Si accomodi» lo invitò la donna. Reece prese posto su una sedia, mentre la direttrice rimase in piedi. Appoggiò le mani sul piano della scrivania e si protese verso l'uomo. «Ci sono dei problemi con Jeff» esordì senza mezzi termini.

Problemi? Quali problemi? Non poteva essere più esplicita?

«Me ne sono accorto. Vorrei sapesse che non approvo le liti e la violenza fisica. Non so che cosa sia successo tra mio figlio e quell'altro ragazzo, ma...»

«Il problema di Jeff è un altro.»

«No?»

«No. Vorrei che fosse così semplice, invece... Dirigo questo campeggio da dieci anni e ho perso il conto delle liti alle quali ho assistito. Se si trattasse solo di quello, sarei perfettamente in grado di risolvere la situazione. Suo figlio non è responsabile della botta al naso di Jonathan.»

Reece annuì, ma la notizia non lo aveva affatto sollevato. Sperava che la donna arrivasse al punto senza perdere altro tempo.

«Oggi è la giornata dei genitori» gli spiegò, quasi gli avesse letto nel pensiero, «e tocca a me pronunciare il discorso di benvenuto. Mi scuso già fin d'ora se sarò breve e non potrò dedicare al problema del suo ragazzo il tempo necessario.»

Irritato e spazientito, Reece non poté trattenersi dallo sbottare: «Perché non mi dice che cosa è successo? Che cosa ha combinato Jeff?».

«Temo che suo figlio abbia un problema, signor Newton...»

«È la terza volta che lo ripete. Non potrebbe raccontarmi i fatti, per favore?» Stava per esplodere, e non era sicuro di mantenere i nervi saldi ancora per molto.

«Ha ragione, mi scusi. Lasci che le riferisca cos'è accaduto questa mattina. I ragazzi erano in cortile per la lezione di tiro con l'arco, e Jeff ha distratto l'intera classe affermando che la signorina Davis, l'istruttrice, non avrebbe mai colpito il bersaglio perché i suoi seni le erano d'intralcio.»

Reece dovette coprirsi la bocca con la mano per non scoppiare a ridere.

Era quello il motivo per cui era stato convocato?

«Non è affatto divertente, signor Newton» lo rimproverò la direttrice.

Lui annuì. Strinse le mani a pugno, nel tentativo di controllarsi, ma non vi riuscì del tutto.

«Vorrei precisare che Jeff non ha usato la parola *seni*, e nemmeno *tette*. È stato molto più volgare, temo. Si è espresso con un termine che inizia con la lettera *p*, si rende conto?»

La lettera *p*. Dove, e da chi, aveva sentito quel termine? Aveva solo otto anni, del resto! Reece non sapeva se essere sconvolto o divertito. Che fosse stato lui a lasciarselo sfuggire? Ne dubitava. Dove, allora?

«Non è la prima volta che succede qualcosa del genere» lo informò la signora Walker, seria. «È tutta la settimana che mi tocca affrontare l'atteggiamento negativo di suo figlio verso le educatrici donne.»

«La prego di accettare le mie scuse» replicò Reece, mortificato. «Naturalmente, mi scuserò di persona con ognuna delle insegnanti che mio figlio ha offeso. Parlerò con lui, non tema. Gli spiegherò come deve comportarsi e gli farò capire che...»

«Credo che sia lei a non comprendere, ora. Jeff dovrà lasciare Camp Kimmiwun, oggi stesso.»

La notizia lo aveva sorpreso, ma lei sembrò non farci caso. «La signorina Davis è rimasta molto turbata da quanto è accaduto, senza contare che il ragazzo ha una cattiva influenza su tutti gli altri. L'istruttrice è stata categorica: o Jeff lascia il campeggio, oppure sarà lei ad andarsene.»

«Signora Walker...»

«Cerchi di capire la mia posizione, la prego. L'estate è appena iniziata e io ho bisogno di un buon istruttore di tiro con l'arco. Isabel Davis è la migliore, e non posso rinunciare a lei.»

Improvvisamente, quasi temesse di aver esagerato, la sua espressione si addolcì un poco. «Non è la prima volta che Jeff offende o mette in imbarazzo una delle insegnanti. Forse è il momento che lei gli parli seriamente, signor Newton. Suo figlio non apprezza le donne, non ha fiducia in loro.»

Reece non ebbe la forza di ribattere.

«Le consiglierei di consultare un esperto in psicologia infantile. Sono sicura che Jeff ne trarrebbe un notevole giovamento.»

«Mio figlio non ha bisogno di uno psicologo! Jeff è un ragazzino fin

troppo brillante e intelligente, e io non intendo ascoltare i suoi consigli su come educarlo.» Era furioso.

«Non è costretto a seguire il mio consiglio.» «Può esserne certa!» ribatté lui, fuori di sé. «E se allontanare dal campo i ragazzini che si lasciano sfuggire qualche parola di troppo è...»

«*Parola di troppo*? Lei non ha idea di quanto sia stato maleducato e offensivo suo figlio, signor Newton!»

«Ne ho abbastanza. Non desidero intrattenermi un minuto di più. Naturalmente chiederò la restituzione della retta per la settimana persa.» Si era alzato dalla sedia e ora torreggiava sulla direttrice, sperando di intimidirla.

Non vi riuscì. Lei aveva aperto un cassetto, e gli stava porgendo un assegno. «Questa è *l'intera* somma versata all'atto dell'iscrizione.»

Reece rimase senza parole. Quelle persone volevano essere sicure di liberarsi di Jeff quanto prima, se avevano deciso di rimborsargli l'intera retta. La cosa lo fece arrabbiare ancor di più. «Bene.» Quasi le strappò l'assegno dalle mani e uscì dall'ufficio, sbattendo la porta. Jeff era dove lo aveva lasciato. «Figliolo, raccogli la tua roba. Torniamo a casa.»

Il bambino esitava. Gettò una lunga occhiata in direzione dell'ufficio della signora Walker, e fu solo quando suo padre lo ebbe rassicurato che si alzò dalla sedia.

Jeff gli rivolse uno sguardo adorante e si avvicinò a lui, prendendolo per mano. Reece sentì il cuore gonfiarsi d'amore. Era una sensazione, quella, alla quale non avrebbe mai fatto l'abitudine. Tutte le volte che il figlio lo abbracciava, o chiedeva il suo aiuto, o passavano del tempo insieme, si sentiva l'uomo più felice e fortunato del mondo.

«Non dovrò più tornare qui, vero?»

«No, sta' tranquillo. Trascorreremo il resto dell'estate insieme, tu e io. Te lo prometto.»

Il rumore della porta d'ingresso che si apriva fece gelare il sangue nelle vene di Maggie. Stava uscendo dal bagno, e la paura la immobilizzò per qualche istante. Chi mai poteva essere? Reece era partito presto, quella mattina, dicendole che sarebbe tornato solamente dopo cena.

«Maggie, ci sei?»

Il suono familiare della sua voce le fece emettere un sospiro di sollievo. Era tornato! Il fatto che fosse ancora arrabbiata con lui non diminuiva il

senso di sicurezza che provava quando le era accanto. Non si era mai sentita così tranquilla e protetta come negli ultimi giorni.

«Siamo a casa!»

Siamo? Reece non era solo.

«Arrivo!» rispose lei, scendendo velocemente le scale e dirigendosi verso la cucina. «Pensavo che...»

Le parole le morirono in gola non appena vide il bambino, che in quel momento stava sorseggiando dell'aranciata. Aveva circa otto anni ed era identico al padre. Gli stessi occhi scuri, i capelli neri, la bocca ostinata. Sorrise e gli porse la mano in segno di saluto. «Ciao. Tu devi essere Jeff.»

Il ragazzino non si mosse. Non sorrise, non ricambiò il saluto, non fece niente di niente.

Reece arrivò in quell'istante. «Ho portato la tua valigia in camera e... Buongiorno, Maggie!»

Non fu in grado di aggiungere altro perché Jeff gli stava già tirando la manica della camicia nel tentativo di attirare la sua attenzione. «Chi è quella?» domandò. «Avevi detto che non volevi donne in casa.»

Aveva pronunciato quelle parole in tono tranquillo, senza disprezzo o malizia, ma Maggie si sentì ugualmente offesa. Il modo in cui l'aveva ignorata, il suo rifiuto di stringerle la mano... Jeffrey Newton, non poté fare a meno di pensare, era un ragazzino alquanto maleducato.

«In effetti non abbiamo bisogno di una donna» cercò di spiegargli Reece, imbarazzato, «ma Maggie è qui perché ha bisogno di noi.»

Lei rabbrividì. Il tatto non era certo una dote dei Newton! In ogni caso, non replicò. Reece non aveva tutti i torti: aveva bisogno di lui. «Non vuoi presentarmi a tuo figlio?»

«Naturalmente! Maggie, lui è Jeff. Jeff, ti presento Maggie Dunlap.»

«Sono felice di conoscerti. Tuo padre non fa che parlare di te» tentò un'altra volta lei.

Il ragazzino borbottò qualcosa d'incomprensibile, quindi si avvicinò al frigorifero per versarsi dell'altra aranciata.

«Perché non vai a sistemare i tuoi bagagli, figliolo?» gli suggerì il padre.

Jeff prese la borsa da viaggio, e si precipitò nella sua camera, quasi temesse che la presenza di quella donna potesse trasmettergli qualche malattia infettiva. Perlomeno, quella fu la sensazione di Maggie.

Che strano comportamento! Non le sembrava che il ragazzo intendesse essere sgarbato, ma il modo in cui l'aveva ignorata le dava da pensare. Che

fosse geloso di suo padre?

«Non immaginerai mai ciò che è successo al campeggio» sospirò a un certo punto Reece, lasciandosi cadere su una sedia.

Lei lo guardò: nonostante l'aria stanca, era l'uomo attraente di sempre. *Qualcuno da cui stare alla larga*, pensò.

«Lo hanno sbattuto fuori. Mio figlio, ti rendi conto?»

Maggie non capiva. «Mi stai dicendo che hanno espulso Jeff? Perché?»

Lui scrollò le spalle. «Ancora non l'ho capito. Ha fatto un innocente commento su una delle insegnanti, ecco tutto.»

«Che significa *un innocente commento*?»

«Pare che Jeff abbia detto all'istruttrice di tiro con l'arco che non avrebbe mai centrato il bersaglio perché il suo seno glielo avrebbe impedito.»

Alla faccia dell'innocenza!

Non c'era da stupirsi che l'insegnante si fosse offesa. Anche lei avrebbe reagito così. Tuttavia, preferì non dire nulla. Fu solo quando vide le labbra di Reece piegarsi in una smorfia divertita che non riuscì più a trattenersi. «Non c'è niente da ridere, sai!»

Il tono indignato con cui aveva pronunciato quelle parole lo sorprese. «Non esagerare. Si è trattato solo di uno stupido commento. Per di più, fatto da un bambino di otto anni! Sono sicuro che non sapeva nemmeno di cosa stava parlando!»

«Ne hai parlato con lui?»

«No. Non gli ha fatto piacere essere espulso, e non volevo che si sentisse colpevole.»

Maggie gli lanciò un'occhiata incredula. «Invece *è* proprio così!»

«Ti ho già spiegato che non si rendeva conto di quello che stava dicendo.»

«Come fai a esserne sicuro, se non avete affrontato l'argomento?»

«Insomma... Non ha nessuna colpa!» La voce di Reece si era fatta nervosa.

A quel punto, preferì non ribattere. La faccenda non la riguardava. Lui riteneva che il figlio non avesse fatto nulla di male, quindi lei avrebbe rispettato la sua opinione. Anche se non la condivideva. Secondo il suo punto di vista, la battuta del bambino era inaccettabile e offensiva, e qualcuno avrebbe dovuto spiegarglielo a chiare lettere.

«La direttrice ha insinuato che c'è qualcosa che non va nell'atteggiamento di Jeff verso le donne. Dice che non le stima e che non

ha fiducia in loro.» La stava fissando, probabilmente nella speranza che lei lo rassicurasse. «Mi ha persino consigliato di rivolgermi a uno psicologo!»

Maggie, appoggiata al lavello, lo guardava senza parlare.

«Dimmi come fa un bambino a fidarsi delle donne, quando una di loro lo ha appena allontanato dal campeggio a causa di una sciocca battuta!»

Sentendo quelle parole, Maggie non riuscì più a trattenersi. Reece non lo avrebbe apprezzato, ma lei *doveva* farlo. Ne era più che convinta.

«Be'» esordì in tono pacato, «se davvero Jeff ha un problema, ora ne conosciamo la causa.»

Lui socchiuse gli occhi e li puntò su di lei. «Cosa intendi? Non capisco.»

«Sono stati coniati vari modi per esprimere questo concetto: la mela non cade mai lontano dall'albero, tale padre, tale figlio...»

L'espressione truce che apparve sul viso di Reece le disse che aveva capito e che non aveva affatto apprezzato.

«Non essere arrabbiato» lo anticipò lei. «Non intendevo offenderti, né mancarti di rispetto. Non posso sapere se tuo figlio ha davvero un problema, visto che l'ho appena conosciuto. Tuttavia...»

«Tuttavia cosa?» la sfidò lui.

Maggie non era più sicura di voler continuare. Quelli non erano affari che la riguardavano.

«Niente d'importante» mentì, infine.

«Bugiarda. Parla o ti soffocherai. Non vedo l'ora di sentire la tua teoria.»

Congratulazioni! *Ti sei cacciata in un bel guaio*! Alzò gli occhi sull'uomo che le stava davanti e si fece coraggio. Era meglio per tutti essere chiari. «Non so se te ne sei reso conto, ma poco fa Jeff è stato molto maleducato.»

«Con chi?» chiese Reece, cascando letteralmente dalle nuvole. «Con te?»

«Sì, con me.» Possibile che non se ne fosse accorto? «Il fatto che tu non lo abbia notato è alquanto sintomatico.»

«Mi inchino davanti alla sua proprietà di linguaggio, signorina Dunlap. Mi potrebbe dire quando, nei sessanta secondi che ha passato con mio figlio, questi è stato rude con lei?»

Lo aveva offeso!

«Reece, ti prego, non essere arrabbiato!»

«Arrabbiato, io? E perché mai dovrei esserlo? Hai appena definito mio figlio un maleducato, senza contare che hai detto chiaramente che ha

appreso certi comportamenti da me. Come accidenti mi dovrei sentire?»

Lo vide incrociare le braccia sul petto, senza smettere di fissarla. Stava aspettando una risposta. In che modo Jeff le aveva mancato di rispetto?

Maggie lo fissava a sua volta. Sapeva esattamente ciò che doveva dirgli. «Innanzitutto, non ha risposto al mio saluto quando ci siamo incontrati in cucina.» Scrollò il capo, prima di continuare. «E quando tu ci hai presentato, e io gli ho teso la mano, lui l'ha ignorata. Era come se, per il solo fatto che ho le *tette*, io non esistessi per lui.»

«Ridicolo.»

Si rendeva conto di ciò che gli stava dicendo? E pensare che quella donna gli era parsa una persona intelligente, oltre che bellissima. «E se fosse timido?» le chiese con voce soffocata dalla rabbia. «Se avesse paura di parlare con gli estranei? Tutti i genitori diffidano i loro figli dal farlo.»

«Accetterei la tua spiegazione se fossimo in strada, e tu e io non ci fossimo mai incontrati. Ma in questo caso... Mi hai chiamato per nome ben due volte, dopo essere tornato, e Jeff non può non aver capito che ci conoscevamo. Ha otto anni, non uno!»

Reece non era ancora pronto a darle ragione. Farlo avrebbe significato ammettere di aver sbagliato, ammettere che il suo piccolo campione non era un ragazzino perfetto. Ma soprattutto che, come educatore, era più che discutibile.

Maggie, dal canto suo, aveva l'impressione di aver esagerato. Era un'estranea, e come tale non aveva alcun diritto d'immischiarsi nel rapporto tra padre e figlio. Stava per scusarsi, quando vide Reece avvicinarsi a lei.

«Mettiamo bene in chiaro una cosa» esordì lui in tono deciso, «io amo Jeff.»

La rabbia che aveva provato nelle ultime ore si era subito dissolta come neve al sole. Non aveva alcun senso nascondere la testa sotto la sabbia. Se suo figlio aveva un problema, lo avrebbero affrontato insieme.

«Amo mio figlio più della mia stessa vita.» E così dicendo, lasciò la cucina.

Rimasta sola, Maggie si sentì assalire da un forte senso di colpa. Che cosa aveva fatto? Era ovvio che lui adorasse il figlio. Ovvio ed evidente. Glielo si leggeva negli occhi, nel modo in cui gli parlava e gli scompigliava i capelli, nel tono protettivo della sua voce. Una voce

estremamente sensuale...

Si diede della stupida. Reece era lo stesso uomo che due notti prima aveva messo in dubbio la sua professionalità, nonché la sua capacità di giudizio. *Ti ha insultata e ridicolizzata davanti a quell'energumeno*, *non dimenticarlo*!

Già, ma in seguito aveva cercato in tutti i modi di scusarsi e di farsi perdonare.

Lei si era rifiutata di ascoltarlo.

6

«Sicura di volerlo fare?»

Maggie annuì. «Dovevo farlo, cerca di capire» tentò di convincerlo, lanciandogli un'occhiata supplichevole. «Se fossi rimasta, avrei messo in pericolo la vita di tuo figlio.»

Reece aveva sentito quella frase almeno una dozzina di volte, ma pur sapendo che lei aveva ragione, non era del tutto sicuro che quella fosse la decisione migliore.

Maledizione! Era domenica pomeriggio, il momento in cui ci si rilassava, ci si divertiva e si stava con gli amici, e invece lui se ne stava seduto in macchina a pensare al da farsi, preoccupato più che mai.

Naturalmente non voleva che Jeff corresse alcun rischio, ma desiderava che anche Maggie fosse al sicuro. Aveva cercato in tutti i modi di convincerla a restare, ma lei era stata irremovibile.

Forse, *se non l'avessi offesa*, *sarebbe rimasta*, pensò Reece, in preda allo sconforto. Ma lo aveva fatto, e Maggie non lo aveva perdonato.

«Non pensi che dovremmo discutere di ciò che c'è tra noi, di quello che è successo? Non mi piace l'idea di saperti tutta sola» le aveva detto, quasi implorandola, prima di salire in auto.

Lei lo aveva fissato con aria assente, senza rispondere.

Avevano compiuto il tragitto fino alla sua abitazione senza scambiarsi altre parole.

In quel preciso istante, Maggie si trovava davanti al bagagliaio della macchina. Reece spalancò la portiera, sfilò le chiavi dal cruscotto e la raggiunse. Aprì lo sportello e iniziò a scaricare le sue borse. Fu quando le loro mani si sfiorarono accidentalmente che non riuscì più a trattenersi.

«Come conti di cavartela? Non hai nemmeno un'auto! Senza contare che ancora non sappiamo chi è il bastardo che ti terrorizza. Per favore, ripensaci!»

Lei rispose senza guardarlo negli occhi. Se lo avesse fatto, non sarebbe mai riuscita ad allontanarsi da lui. «Devo tornare a casa» ripeté per l'ennesima volta. «Grazie di tutto, Reece.» Alzò lentamente il capo e gli porse la mano.

«Vengo dentro con te» si offrì lui, all'improvviso. Non voleva lasciarla andare, non subito.

«Non ce n'è alcun bisogno.»

«Io credo di sì» insistette. Non gli era sfuggito il tremolio nella voce di lei. Anche se non lo avrebbe mai ammesso, aveva paura.

L'urlo che Maggie lanciò, dopo aver infilato le chiavi nella toppa e aver aperto la porta, lo fece spaventare, tanto che il cuore incominciò a battergli all'impazzata.

Qualcuno era penetrato in quella casa e l'aveva messa sottosopra. Nulla era come lei lo aveva lasciato. Le sedie erano per terra, i cuscini del divano erano stati squarciati, il contenuto dei cassetti giaceva alla rinfusa sul pavimento.

Era talmente sconvolta da non avere nemmeno la forza di piangere. Se ne stava impietrita in mezzo a quel caos, con le mani lungo i fianchi, come una bambola di pezza.

Reece era sconvolto quanto lei, ma si riprese in fretta. «Non muoverti. Vado a dare un'occhiata in giro.»

«Maledizione, Reece, piantala. Non trattarmi come una bambina!»

«Non è il momento di discutere, questo. Per una I volta, fa' ciò che ti dico.»

Troppo scioccata per ribattere, lo lasciò fare. Non lo aveva mai visto così arrabbiato e determinato. Rimase quindi in salotto, mentre lui ispezionava gli altri locali.

«Non c'è nessuno.»

Maggie era talmente turbata che non lo aveva sentito tornare.

«La casa è vuota. Chiunque sia stato, ora non è qui. Se n'è già andato.» Quindi le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla.

«Non toccarmi! Non ho bisogno del tuo aiuto, non ho bisogno di nessuno! Posso benissimo cavarmela da sola. Hai capito?»

Urlava e tremava, e aveva gli occhi lucidi.

«Maggie, calmati» La voce di Reece era dolce ma decisa. Avvolse il suo corpo in un abbraccio e lo fece aderire al proprio torace. Lei era rigida, immobile. Aveva i lineamenti tesi e le mani chiuse a pugno.

La tenne stretta a sé per parecchi minuti, senza dire nulla, senza fare nulla. Alla fine, la tensione nelle membra di lei cominciò ad allentarsi. Posò il capo sul suo petto e si mise a singhiozzare sommessamente.

«Tu torni a casa con me. Immediatamente. Non ti permetterò di rimanere qui da sola. Non temere per Jeff. Sarà al sicuro e lo sarai anche tu. La persona che ti perseguita non sa dove sei.»

Per ora, aggiunse mentalmente. Ma quello era un pensiero che avrebbe tenuto per sé.

La sentì borbottare qualcosa di incomprensibile, e si affrettò a interromperla, prima che potesse protestare. «Niente discussioni. Andiamo. Chiameremo la polizia da casa mia.»

«No!»

Si era staccata da lui e lo stava fissando terrorizzata. «La polizia, no.»

«So che non ti hanno creduta la prima volta» riconobbe, «ma non potranno certo ignorare tutto questo. Abbi fiducia nella giustizia, per una volta.»

Lei scrollò il capo. Inspirò rumorosamente e, con voce tremula, confessò: «No, non posso. Il responsabile di tutto questo potrebbe essere proprio un poliziotto».

«Sono stata assunta dalla moglie di Anthony Arnor.»

«Lo sceriffo della contea?»

Maggie annuì, anche se non era sicura di aver fatto la cosa giusta. La sua indagine non era terminata, anzi, era solo alle fasi iniziali. Non aveva ancora scoperto nulla sullo sceriffo.

Di una cosa era certa. Non avrebbe messo in pericolo la sicurezza di Jeffrey Newton, restando ad abitare con lui e suo padre. Ma se proprio doveva farlo, era giusto che Reece fosse informato dei suoi sospetti.

«La moglie di Arnor è convinta che lui la tradisca?» ripeté, incredulo. Era evidente che desiderava saperne di più.

«Sì. Betty si è rivolta a me, alcune settimane fa. Non mi ha fornito prove concrete dato che, al momento, ha solo dei sospetti. Per questo ha deciso di rimanere con il marito finché non verrà scoperta la verità.»

Reece non la smetteva di scuotere il capo. Che lo sceriffo della contea

fosse il responsabile degli atti vandalici ai danni di Maggie gli pareva impossibile.

«L'ho informata del fatto che stavo lavorando a un altro caso, e che avrebbe dovuto avere pazienza. Sai, è quasi impossibile condurre più di un'indagine alla volta. Per questo sono riuscita a raccogliere solo informazioni superficiali.»

Alzò lo sguardo su Reece e lo fissò a lungo, prima di proseguire. «Se si venisse a sapere che Arnor ha un'amante, perderebbe parecchi voti alle prossime elezioni.»

Fu assalita di nuovo da un violento tremore. Che si trattasse di Buster, dello sceriffo o di qualcun altro, l'idea che in città ci fosse qualcuno che la odiava la faceva impazzire. Sentì di nuovo le lacrime salirle agli occhi. Non voleva piangere, ma si rendeva conto che, per il momento, quella era la sua unica valvola di sfogo.

Maggie detestava sentirsi vulnerabile. Era sempre stata una donna forte e determinata, ma ciò che le era successo aveva cambiato le cose. In quel momento, si sentì prendere per mano. Reece la stava conducendo alla macchina. Lei non protestò. Non ne aveva la forza.

«Non temere. Andrà tutto bene. Non sei sola. Ci sono io con te.»

L'attirò contro il suo petto e lei vi si appoggiò, esausta. Forte e solido, Reece Newton era la sua unica ancora di salvezza, quindi non poteva permettersi di rifiutare il suo aiuto.

«Andiamo via di qui.» La fece salire in macchina e guidò fino a un piccolo bar. Parcheggiarono davanti al locale, ma non scesero subito dall'auto.

«Respira profondamente. Non sei sola, non dimenticarlo.» Il tono con cui le stava parlando era talmente dolce che lei si sentì sopraffare dall'emozione.

«Detesto sentirmi così. Odio questa sensazione di paura e di debolezza. Perché è successo proprio a me? Perché?»

Reece le posò una mano sulla spalla. «Credo di capire come ti senti. È come se la tua vita non ti appartenesse più, come se qualcuno se ne fosse impossessato, e tu non fossi in grado di riprendertela.»

Maggie annuì, desiderando in cuor suo che lui la smettesse di fissarle le labbra, divenute improvvisamente aride. Cercò con tutta se stessa di lottare contro quel senso di languore che la invadeva, ma non vi riuscì.

La paura aveva lasciato il posto a un'emozione altrettanto forte e intensa.

Il ricordo del bacio appassionato che si erano scambiati s'impossessò della sua mente, del suo cuore, di tutta se stessa. Desiderò che Reece le facesse rivivere l'incanto di quel momento.

Alzò lentamente lo sguardo su di lui, e lo fissò come un'affamata che da giorni non tocca cibo.

«Entriamo, ora. Hai bisogno di bere qualcosa di caldo.»

La voce di lui, gentile e sensuale allo stesso tempo, le sembrò arrivare da molto lontano. Perché non la baciava? Non si rendeva conto che ne aveva un disperato bisogno?

Lo seguì all'interno del locale, in assoluto silenzio, delusa che lui avesse ignorato il suo messaggio, ma grata per tutte le attenzioni di cui la stava circondando.

Non appena si furono accomodati al tavolo, però, a lei venne in mente Jeff. «Reece, tuo figlio ti starà aspettando.»

«Jeff è con Derrik e Timmy. Sono usciti in barca e non torneranno prima di sera. È in buone mani, non temere. È di te che mi preoccupo, ora. Dovresti prenderti qualche giorno di riposo, sai? Lo sceriffo Arnor può aspettare.»

Maggie lo guardò accigliata.

«Non fissarmi così. Se è lui il colpevole, fargli credere che hai lasciato la città per qualche tempo potrebbe calmarlo. In caso contrario, invece, non penso accadrà nulla se rimandi di qualche giorno le indagini sulla sua infedeltà. Hai bisogno di riposo e di tranquillità.»

L'idea l'allettava. «Credo tu abbia ragione.»

«Sono contento che approvi» fu l'unica cosa che gli riuscì di rispondere. Appoggiò i gomiti sul tavolo e si mise a guardarla. In macchina era stato assalito da un attacco di claustrofobia, tanto l'atmosfera era carica di tensione, ma le cose non sembravano essere migliorate. Gli bastava ascoltarla respirare per sentire il proprio cuore battere furiosamente.

Ordinarono due cappuccini.

Reece avrebbe preferito uno scotch. Non era solito bere di primo pomeriggio, ma aveva bisogno di qualcosa di forte.

Aveva stretto quella donna fra le braccia, l'aveva consolata e rassicurata, ma ciò che desiderava davvero era baciarla. Avrebbe sfiorato i contorni della sua bocca, ne avrebbe assaporato la morbidezza e la sensualità. Non lo faceva solamente perché gli sarebbe sembrato di approfittare della sua vulnerabilità. Era questo il motivo...

In ogni caso, avevano cose più importanti di cui discutere. «Abbiamo passato molto tempo insieme, sotto lo stesso tetto, ma so così poco di te!» si lasciò sfuggire lui, a un certo punto.

Intendeva farla parlare di qualcosa che non riguardasse le sue indagini e le intimidazioni di cui era stata vittima.

La cameriera arrivò proprio in quell'istante. Posò i cappuccini sul tavolo di formica verde e si allontanò, silenziosa. Aveva intuito che quell'uomo e quella donna non volevano essere distratti.

«Parlami di te. Come sei diventata un investigatore privato?»

Lei non gli rispose subito. Sorseggiò il cappuccio lentamente, con lo sguardo perso nel vuoto. Pareva stesse decidendo se soddisfare la sua curiosità oppure no.

«Dopo le scuole superiori, mi sono iscritta all'Accademia di Polizia. Ho sempre desiderato diventare un poliziotto. Lavoravo per le strade, di pattuglia. Le chiamate che riguardavano le liti domestiche erano moltissime, e con il passare del tempo ho scoperto di possedere un certo talento nell'affrontare quel tipo di situazione.»

Mentre parlava, i suoi lineamenti si erano distesi e l'espressione del suo viso si era fatta più serena. «I miei superiori mi chiesero se volevo frequentare un corso di aggiornamento in assistenza psicologica, e presto mi ritrovai a occuparmi a tempo pieno di casi che coinvolgevano le donne. Stupri, abusi domestici, liti... Non hai idea della sofferenza di cui sono stata testimone. Tuttavia, amavo profondamente il mio lavoro, anche se a volte lo consideravo frustrante!»

Ricordare quel periodo sembrava averla rianimata, e Reece fu contento di aver introdotto l'argomento. «In che senso *frustrante*?» le chiese.

«Quando ero un rappresentante della legge, mi sono trovata spesso a prendere decisioni che non condividevo. Intendo dire, a dover rappresentare sia la vittima che il colpevole. Spesso le donne che subiscono violenze raggiungono livelli così alti di disperazione ed esasperazione che arrivano a farsi giustizia da sole. E questo non è legale.»

Reece l'ascoltava con attenzione. Molte cose cominciavano ad apparirgli più chiare.

«Era come se anch'io fossi divisa in due. A un certo punto, ho capito che dovevo restringere il mio campo d'azione, dedicandomi ai problemi delle donne violentate o picchiate. Ho pensato che, se fossi riuscita ad aiutarle, avrei potuto prevenire certi gesti disperati, impedendo che pagassero per il

male commesso da altri.» Sospirò. «Così ho lasciato la polizia e sono diventata un investigatore privato. Tutto qui.»

Che gli avesse raccontato solo una parte della sua storia fu chiaro a Reece dalla strana luce che le vide negli occhi alla fine di quel discorso. Sembrava triste e pensierosa, e la cosa stuzzicò ancor di più la sua curiosità.

«Sei mai stata sposata?»

«No.» Era stata brusca e lo sapeva, ma non desiderava che lui le facesse altre domande personali. Quindi, decise di anticiparlo. «Non ti aspettavi che Jeff tornasse dal campeggio così presto, vero?»

Reece, colto alla sprovvista, rimase in silenzio per qualche istante, prima di rispondere. «Be'... no.»

«Non intendo in alcun modo interferire nel vostro *ménage* familiare. Magari avevi programmato qualcosa di speciale per festeggiare il suo ritorno. Se così fosse, ti prego, dimmelo.»

«Non preoccuparti, non sei affatto d'intralcio. Devo lavorare in questi giorni e...»

Non terminò la frase. Maggie lo vide portarsi una mano alla fronte e scrollare le spalle. «Accidenti, io sarò impegnato in ufficio, e la babysitter di Jeff prenderà servizio fra una settimana! Come ho fatto a dimenticarlo? Sono davvero un padre snaturato!»

«Non dire così, non è colpa tua.»

La gentilezza del suo tono lo impressionò vivamente. Avrebbe voluto alzarsi da quel tavolo e stringerla fra le braccia, fino a farla soffocare.

«È colpa mia, invece. Sei stato così preso dai miei problemi che hai dimenticato i tuoi. O meglio, io te li ho fatti dimenticare. Mi dispiace.»

Reece le sorrise dolcemente, commosso. Quella donna stava passando un momento difficile, eppure trovava il tempo di preoccuparsi di suo figlio.

«Potrei badare io a Jeff, se sei d'accordo.»

Lui sgranò gli occhi. «Ti ringrazio, ma forse non ti rendi conto di cosa significhi occuparsi di un ragazzino di otto anni. Mio figlio è un terremoto, ti distruggerebbe!»

Lei rise sommessamente. «Sono una dura, io, non l'hai ancora capito? Permettimi di aiutarti, ti prego. Hai fatto tanto per me! Inoltre, sarebbe un modo per sdebitarmi dei fastidi che ti sto procurando.»

«Maggie» esordì lui, senza staccare i propri occhi dai suoi. «Tu non hai

motivo di sentirti in debito con me. Non è certo per questo che ti ho offerto la mia ospitalità.»

«Ma io...»

«Mi sta venendo un'idea. La direttrice del campeggio mi ha suggerito di consultare uno psicologo per Jeff. Pensi di riuscire, durante questa settimana, a parlare con lui, a fargli capire che...» S'interruppe all'improvviso. «Scusa, dimentica ciò che ho detto. Forse ti sto chiedendo troppo.»

Maggie, invece, la trovava un'ottima idea. «Ho capito cosa intendi dire e la mia risposta è sì. È vero che normalmente mi occupo di vittime di abusi domestici, ma credo di possedere anche una certa dose di buonsenso per aiutare Jeff a cambiare la sua opinione sulle donne.» Si morse il labbro e continuò: «Avrò bisogno della tua collaborazione, però».

«Contaci.»

«Vorrei che tu pensassi a tuo figlio in maniera obiettiva.»

Lui annuì. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per...

Proprio mentre si accingeva a parlare di Jeff, lei lo anticipò, chiedendogli: «Perché lo stai facendo?».

Reece la fissò intensamente, con espressione interrogativa.

«Intendo dire, perché ti sei offerto di aiutarmi? Mi conosci così poco!»

Non era in grado di fornirle una risposta soddisfacente, quindi si limitò ad affermare: «Mi va di farlo, ecco tutto».

Non era la risposta che lei si aspettava, ma per il momento poteva bastare. Gli sorrise con riconoscenza e terminò il cappuccino. Quel giorno, il loro rapporto aveva assunto un'altra dimensione.

La cosa non le dispiaceva affatto.

Maggie si trovava nella piccola lavanderia di casa Newton. Erano le nove di sera, e lei non ne poteva più di starsene con le mani in mano. Prese il cesto della biancheria sporca, s'inginocchiò davanti allo sportello della lavatrice e iniziò a caricarla.

Cullata dal rumore ipnotico dell'elettrodomestico, piegava alcuni asciugamani e rifletteva. Quella sera avevano cenato nel silenzio più assoluto. Jeff aveva pronunciato a malapena due parole, e lei e Reece avevano fatto lo stesso.

Reece.

Il pensiero di lui la stava ossessionando. Persino in quel momento,

mentre prendeva dalla pila di roba asciutta un grande telo color tabacco, non riusciva a smettere di pensarci. Se lo immaginava appena uscito dalla doccia, mentre si passava la morbida spugna sulle gambe atletiche, si tamponava l'ampio torace e si asciugava le braccia muscolose.

Si portò l'asciugamano al viso, ne aspirò il profumo e ne tastò la morbidezza. Le sembrava ancora di sentire il suo odore. All'improvviso, però, udì dei passi lungo le scale, e riacquistò il controllo di sé.

Datti una regolata! *Pensa alla figuraccia che faresti se Reece ti trovasse con il naso nel suo asciugamano*, *lo sguardo rapito e l'espressione da ebete*! Ripose il telo nel cesto e si mise a piegarne un altro.

«Maggie, posso? Avrei bisogno di parlarti.»

L'esitazione che colse nella sua voce la mise in allarme. «Naturalmente. Di cosa si tratta?»

«Vorrei...» S'interruppe quando vide la pila di indumenti davanti a lei. «Non è il caso che tu ti occupi anche del mio bucato. Sei un'ospite, non la nostra domestica!»

«Non preoccuparti. A parte il fatto che non mi costa fatica, ritengo giusto aiutarti nelle faccende di casa visto ciò che stai facendo per me. Di cosa volevi parlarmi?» Si rese conto solo allora di avere fra le mani un paio di boxer grigi da uomo, i *suoi* boxer. Li piegò in fretta, resistendo alla tentazione di accarezzarli, come aveva fatto con la spugna.

«Ecco... la cena è stata piuttosto imbarazzante, non trovi?»

Alla faccia dell'eufemismo, pensò. «Un pochino.»

«Di solito, Jeff è un chiacchierone, ma questa sera ti ha ignorato del tutto. È stato piuttosto maleducato, lo ammetto.» Alzò gli occhi su di lei, cercando di capire che cosa le passasse per la mente.

«Il fatto che te ne sia accorto denota un certo progresso da parte tua, sai?»

Reece era nervoso. Non era facile, per lui, ammettere che il figlio non fosse perfetto. Ma il suo comportamento a tavola gli aveva fatto intuire qualcosa. «Ho riflettuto, nel modo più obiettivo possibile, sul problema che Jeff potrebbe avere.»

S'interruppe di colpo alla vista dell'espressione severa di lei. «Al problema che *ha*» si corresse subito. «Non è la prima volta che si caccia nei guai e, ora che ci penso, è sempre a causa del suo atteggiamento di sfiducia e di disprezzo nei confronti delle donne.»

Respirò profondamente, si avvicinò allo stendibiancheria e si mise a sistemare i calzini. Maggie l'osservava perplessa. Alla fine, capì che stava riordinando le proprie idee.

«Non mi ero accorto che questi avvenimenti fossero legati da un unico filo conduttore, fino a quando tu non me lo hai fatto notare. Analizzare obiettivamente il suo comportamento non è stato facile, soprattutto perché...»

«Perché, Reece?» gli domandò, dolcemente. Aveva intuito ciò che stava per dire, ma era importante che lui lo ammettesse ad alta voce.

«Perché ho dovuto fare lo stesso con me, e quello che ho scoperto non mi è affatto piaciuto.» Ecco, lo aveva confessato! «L'idea che Jeff abbia *ereditato* un simile atteggiamento da me, mi preoccupa, ma è l'unica spiegazione alla quale sono giunto.»

Maggie gli si avvicinò e gli sorrise comprensiva, mentre sentiva il proprio cuore stringersi in una morsa. Gli posò delicatamente una mano sulla spalla. «Non essere così severo con te.»

«Fammi finire, ti prego. I miei amici continuano a ripetermi quanto sono diffidente e sospettoso nei confronti delle donne. Definiscono il mio atteggiamento troppo negativo ed esagerato. Quante volte hanno riso dei miei commenti acidi sull'altro sesso! Io ne rido con loro, ma... Mio figlio sta diventando come me!»

Maggie aumentò la stretta sulla sua spalla. Quell'uomo stava soffrendo, e lei non poteva fare nulla per aiutarlo.

«Come ho potuto non accorgermene? Jeff sta imparando da me come diventare adulto, e io ho sbagliato tutto. La direttrice del campeggio ha detto di lui le stesse cose che Jason e Derrik dicono di me! Ti rendi conto?» Scrollò il capo, in preda allo sconforto. «Come potrò aiutarlo, se io stesso ho bisogno d'aiuto?»

Incapace di sopportare oltre la sua angoscia, Maggie gli prese il viso fra le mani. «Ho promesso che parlerò con tuo figlio, e lo farò. Sei un uomo intelligente, Reece. Sono sicura che insieme ce la faremo.»

La gratitudine che gli lesse negli occhi la commosse, anche se aveva le idee piuttosto vaghe su ciò che avrebbe fatto. Sapeva soltanto che voleva farlo.

«I miei genitori divorziarono quando avevo dodici anni, e io ho sofferto molto per questa situazione. Quindi ho giurato che, quando mi fossi sposato, avrei fatto tutto il possibile per rendere mia moglie una donna

felice, per far funzionare il mio matrimonio. Sarei stato un padre presente e affettuoso e, soprattutto, il migliore dei mariti. Invece...»

Lei intuì che quelle parole non erano mai state pronunciate ad alta voce prima di allora. «Ho conosciuto Jen al college» le spiegò lui, irrigidendosi nel menzionare il nome della ex moglie.

«Le ho dato tutto ciò che una donna può desiderare. *Tutto*. Per un po' la nostra relazione è andata bene, mi sembrava che le cose funzionassero.» Tacque per un istante. «Chi voglio prendere in giro? Non è mai stato un matrimonio felice, nemmeno all'inizio. Jen era perennemente insoddisfatta. Io cercavo di essere un buon compagno, ma pareva che i miei sforzi si rivelassero inutili. Comprammo una casa, ma lei odiava occuparsi delle faccende domestiche e, soprattutto, odiava Bayview. Pretendeva un appartamento a Richmond.»

Si lasciò cadere su uno sgabello, soffocando un sospiro e chiudendo gli occhi.

«Non volevo trasferirmi in città. Fu allora che mi misi in testa che un bambino ci avrebbe uniti maggiormente. Lei non voleva avere figli, diceva che sarebbe stata una pessima madre, ma alla fine la convinsi. Jen aveva ragione. Non è mai stata una buona madre.»

«Non mi stupisce che tu sia così amareggiato» commentò Maggie.

«Dove ho sbagliato? Le ho dato ogni cosa. Te lo giuro, *ogni cosa*.»

Lei si mise a massaggiargli le spalle, nel tentativo di allentare la tensione che lo aveva assalito. «Le hai dato tutto, tranne l'unica cosa veramente importante: la libertà di essere se stessa.»

Fu solo allora che lui riaprì gli occhi. Li fissò sul bel viso di Maggie, chiedendosi se davvero avesse preso le difese di Jen.

«Volevate cose diverse, ecco qual era il problema. Io non sono un consulente matrimoniale, ma il vostro mi sembra un chiaro caso di incompatibilità di carattere. Nulla di ciò che avresti potuto darle, o comperarle, l'avrebbe resa felice.»

Reece non replicò, troppo intento a meditare su quelle parole.

«Consideri il tuo matrimonio un fallimento» continuò lei, «ma non dimenticare che da quel fallimento è nato Jeff. Anche un cieco capirebbe quanto lo ami!»

«Hai ragione, ma intanto gli sto insegnando delle cose terribili.»

«Riconoscere i propri errori è un ottimo punto di partenza. Non disperare, ce la farai. Anzi, ce la farete entrambi.»

Lui le prese una mano e la strinse forte. Ne baciò il palmo e aggiunse: «Grazie. Se tu mi starai vicina, so che vincerò la mia battaglia».

Quindi, sottovoce, mormorò: «E ora mi permetti di scusarmi con te per l'altra sera?».

7

«Per favore, devi ascoltarmi.»

Maggie sapeva che prima o poi sarebbe tornato sull'argomento. Così come sapeva che non era più possibile rimandare certi discorsi.

Fino a quel momento, si era imposta di non accettare le sue scuse, per nessuna ragione. Lui l'aveva offesa profondamente la notte dell'appostamento, senza contare che, quella stessa sera, si erano scambiati il loro primo bacio.

La passione che era divampata tra loro l'aveva turbata, e forse era anche per quello che si era rifiutata di parlare di ciò che era successo davanti al *Candy Bar*.

«Ti prego, non essere testarda!» ripeté lui. «È vero, ti ho giudicato male, quel giorno. Non riuscivo a credere che avessi convinto la moglie di Buster a lasciarlo, pur non avendo alcuna prova del suo tradimento.»

Si morse il labbro e abbassò lo sguardo. «Potrai mai perdonarmi?» Le prese una mano e si mise ad accarezzarle il polso, in un gesto alquanto sensuale.

«Probabilmente non lo merito, ma non vorresti offrirmi un'altra possibilità? Più ti conosco, più il mio rispetto per te, e per il tuo lavoro, aumenta. È evidente che hai davvero a cuore la sorte delle donne che si rivolgono a te, e questo ti fa onore. Perdonami per non averlo capito e per aver dubitato della tua buona fede.»

Le sue parole erano come un balsamo per Maggie. La rabbia che aveva provato quella sera era scomparsa. Come resistere all'espressione contrita che era apparsa sul suo volto?

«E tu avresti appreso tutte queste cose su di me dopo un unico appostamento?» lo stuzzicò.

«Come ti permetti di dubitare delle mie parole?» finse di offendersi lui. «È vero, ti ho vista in azione una sola volta, ma il tuo racconto di oggi, in quel locale, mi ha fatto capire chi sei e quali sono i valori in cui credi.»

«Non stai esagerando, forse? Non sono poi così perfetta!»

Nel silenzio imbarazzato che seguì, le sembrò che la lavanderia, una stanza ampia e luminosa, diventasse sempre più piccola. Che stava succedendo? Ci mise un po' a realizzare che Reece si era alzato dallo sgabello e ora si trovava, in piedi, a pochi centimetri da lei.

Non le aveva lasciato la mano e teneva gli occhi fissi nei suoi.

Maggie deglutì, consapevole del fatto che qualcosa di importante stava per accadere.

Il respiro di Reece divenne sempre più ansimante, la luce che gli faceva brillare gli occhi sempre più luminosa ed erotica.

«C'è qualcos'altro che mi ha tenuto sveglio la notte, negli ultimi tempi» aggiunse lui, con voce roca, riducendo ulteriormente la distanza che li separava. Maggie poteva sentire il calore del suo alito e il profumo del suo corpo, e dovette compiere un notevole sforzo per controllare il proprio desiderio.

«Davvero?»

«Davvero» rispose lui, abbassando il tono della voce. «*Tu*. E il ricordo del bacio che ci siamo scambiati in macchina.»

Mentre parlava, Reece aveva avvicinato il viso a quello di lei, e ora le stava sfiorando sensualmente le guance con la bocca. Era come se la stesse torturando.

Lei chiuse gli occhi per qualche istante, assaporando la sensazione della sua pelle contro la propria. L'eroticità di quel lievissimo tocco la stupì. Le tremavano le ginocchia e non poté fare a meno di chiedersi che cosa sarebbe successo se lui l'avesse baciata. Sarebbe svenuta fra le sue braccia?

Non poté trattenere un sorriso divertito al pensiero di cadere a terra all'improvviso. Si morse le labbra, riflettendo su ciò che stava accadendo tra loro.

La sera del pedinamento, Maggie gli aveva detto di non essere alla ricerca di una relazione, e lui sembrava condividere la scelta. Nessuno dei due voleva un rapporto di coppia, quindi questo poteva significare che il loro bacio era stato un errore.

Un errore!

Indietreggiò di qualche passo, andando a sbattere contro il tavolo. Non poteva, e non doveva, permettere che accadesse di nuovo.

«Ho commesso un errore, quella notte, è vero» ammise Reece, «ma non mi riferisco al bacio che ci siamo scambiati. Quello non lo rimpiangerò

mai.»

Dio mio, *quest'uomo è uno stregone*! *Come può aver letto nella mia mente*?, si disse Maggie, che era sicura di aver pensato quelle cose, non di averle espresse ad alta voce.

«Scusami di nuovo se ti ho offesa, ma non aspettarti che definisca il nostro bacio uno sbaglio. Non lo farò mai!»

La sicurezza con cui pronunciò quelle parole la emozionò. Lasciarsi andare e cadergli tra le braccia sarebbe stato facile. Maggie si passò la lingua sulle labbra.

Fu l'inizio della fine.

Reece allungò una mano verso il suo viso, sfiorandole delicatamente una guancia.

«Fe... fermati, ti prego» balbettò lei, con voce resa roca dal desiderio. «Nessuno dei due vuole una relazione, ricordi? Eravamo d'accordo che avremmo ignorato questa *cosa* che c'è tra noi, anche se non siamo in grado di definirla.»

Lui non la stava ascoltando. Le sue dita incominciarono ad accarezzarle il delicato profilo del collo, procurandole una lunga serie di brividi. Maggie cercò di fermarlo, posandogli le mani sul torace, ma non appena lo ebbe toccato, capì di aver commesso un errore irreparabile. Il cuore di lui batteva all'impazzata, il suo respiro si era fatto affannoso, e negli occhi gli brillava una strana luce.

«Questa *cosa* si chiama attrazione, e non ho più intenzione di ignorarla. Sarebbe sciocco, e noi non siamo degli sciocchi, vero?» Reece aveva usato un tono così sensuale per esprimersi che lei soffocò un gemito. «Ti voglio, ti voglio da impazzire.»

«Io... non so se possiamo» mormorò lei, in un ultimo, disperato tentativo di salvarsi da quella tempesta di desiderio ed emozioni.

Lui ignorò le sue proteste. «Se non sento immediatamente il sapore delle tue labbra, impazzirò.»

Quindi fece una cosa che nessuno aveva mai fatto prima. Affondò il viso nell'incavo del suo collo, aspirandone voluttuosamente il profumo.

Maggie aveva perso la battaglia, ma non le importava. Non più. Si appoggiò al bordo del tavolo, chiuse gli occhi e si concentrò sul piacere che Reece le stava procurando.

«Sei sempre del parere che ognuno di noi debba andare per la propria strada?» le chiese, senza staccare le labbra dalla sua guancia. «Facciamo

l'amore, qui, in questo momento. È inutile negare, so che anche tu lo desideri. Lo leggo nei tuoi occhi, lo percepisco quando ti tocco.»

Maggie annuì.

Subito dopo gli accarezzò il labbro inferiore e quando Reece, delicatamente le addentò la punta del dito, lei ansimò. Lentamente, lui cominciò ad accarezzarle la schiena, attirandola ancor più a sé.

Lei avvertì la reazione di Reece con una sorta di stupore. Il desiderio di abbandonarsi, di lasciarsi andare stavano per prendere il sopravvento su entrambi.

«Ti prego» lo implorò Maggie, incapace di formulare una frase che avesse un senso. Mentre gli parlava, o meglio cercava di parlargli, lui l'aveva presa per la vita e l'aveva sollevata fino a farla sedere sul tavolo. Lei sentì dietro di sé la morbidezza dei teli da bagno che aveva piegato in precedenza, e vi si appoggiò languidamente. «La biancheria...»

«Al diavolo, la biancheria» le fece eco lui, impossessandosi della sua bocca in un bacio così esigente da farla tacere immediatamente.

«La piegheremo insieme, *dopo*» sussurrò, con un tono di voce talmente erotico che lei si sentì sconvolta. Alzò le gambe e le richiuse intorno alla vita di Reece, stringendolo come se non volesse più lasciarlo andare. Sentì le mani di lui afferrare l'orlo della sua camicetta di jeans e sollevarla piano, accarezzando la sua pelle delicata.

A sua volta, gli prese il viso fra le mani, tempestandolo di baci appassionati sulla fronte, sugli occhi e sulle guance, finché raggiunse la bocca, e lì decise di fermarsi.

Non avere fretta, s'impose, *fallo morire*... Sfiorò le sue labbra con la lingua umida, finché Reece non resistette oltre e cercò d'insinuare la propria lingua nella bocca socchiusa di lei.

Maggie glielo impedì. «Non puoi controllare ogni cosa.»

Lui gemette impercettibilmente. «Te la farò pagare.» Detto questo, si mise ad accarezzare le sue cosce lisce e sode, senza andare oltre l'orlo dei pantaloncini. Maggie tratteneva il respiro, mentre rabbrividiva. Non aveva alcuna intenzione di fermarlo. O di protestare. E quando lui s'insinuò sotto la stoffa, raggiungendo il bordo degli slip di seta, non poté far altro che sospirare, e gemere.

Non si reggeva in piedi, era priva di forze e aveva il cuore in tumulto.

Reece, intanto, si stava facendo più audace. La sua mano premeva contro di lei, calda e possessiva, suscitando reazioni che Maggie credeva

di aver dimenticato. Non sapeva quanto avrebbe resistito, ma non le importava. Desiderava quell'uomo, quindi gli avrebbe dato tutta se stessa.

Attirandolo a sé, gli sfilò la camicia dai pantaloni e gli accarezzò il torace, dapprima lentamente, poi sempre più freneticamente. Voleva sentire la pelle di lui a stretto contatto con la sua, desiderava stringerlo fino a fondersi con il suo corpo.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Reece la fissò negli occhi e, dopo averle dato un bacio appassionato, aprì con un solo gesto i lembi della camicia di lei.

I bottoni a pressione sono davvero una grande invenzione, pensò, estasiato, con lo sguardo puntato sul reggiseno di Maggie, una conturbante opera d'arte in pizzo blu, che racchiudeva un altrettanto prezioso tesoro.

Cominciò ad accarezzarla con passione, e la sentì trattenere il respiro. Con l'indice e il pollice tracciava cerchi sensualissimi attorno ai seni, facendola fremere.

Il livello di eccitazione di entrambi stava raggiungendo livelli altissimi; il punto di massimo godimento si avvicinava sempre più.

«Reece, io ti desidero, lo sai, vero?»

«Anch'io, Maggie, anch'io» rispose lui, prendendole le mani e guidandole verso il basso, lungo il suo stomaco piatto e muscoloso.

Il contatto intimo con il corpo di lui, ebbe un effetto devastante su di lei. Si trovò sopraffatta dall'ansia di soddisfare sia il desiderio di Reece che il suo.

«Toccami, non posso resistere oltre» lo implorò.

Lui non se lo fece ripetere. Le sue mani s'insinuarono sotto la cintura dei pantaloncini di cotone blu, e armeggiarono lentamente, troppo per Maggie, con la cerniera.

La vista dello slip di pizzo, rigorosamente coordinato al reggiseno, fu più di quanto Reece potesse sopportare. Le sue dita febbrili s'infilarono sotto l'indumento intimo, procurandole un piacere talmente intenso da farla urlare.

Nel frattempo, continuavano a baciarsi appassionatamente, riluttanti a staccarsi se non per prendere fiato.

«Andiamo di sopra» mormorò lei, a un certo punto, prendendolo per mano. Lo precedette lungo le scale, conscia soltanto dello sguardo di lui sul proprio corpo.

Reece, in effetti, non riusciva a staccare gli occhi dalle sue lunghe

gambe e dal suo delizioso fondoschiena. Avrebbe voluto fare l'amore con lei, per tutta la notte. E anche le notti seguenti.

Ma non era così semplice.

Per quanto eccitante, c'era qualcosa di sbagliato in ciò che stavano per fare. Non era più sicuro di voler arrivare fino in fondo, e non certo perché non lo desiderasse. Non aveva mai provato per Jen ciò che ora sentiva per Maggie, ma proprio per questo non poteva approfittare della sua vulnerabilità.

Ciò che lei stava per donargli non gli apparteneva. Quello era un regalo che spettava all'uomo con cui avrebbe trascorso il resto della sua vita.

Non dubitava della sua attrazione per lui, ma sapeva che non sarebbe durata. Non erano destinati a vivere insieme, non avrebbe potuto renderla felice. Se avessero fatto l'amore, lei lo avrebbe rimpianto, ne era certo.

Fu il pensiero che Maggie potesse pentirsi dell'intimità che avevano condiviso a spronarlo. Non lo sfiorò neppure il pensiero che lei fosse una donna adulta, in grado di decidere del proprio futuro.

«Maggie, aspetta» la pregò, non appena ebbero raggiunto il pianerottolo.

La sua espressione era talmente sensuale e intensa che lei non ebbe alcun dubbio sulle sue intenzioni. «Hai ragione, anch'io ho bisogno di un bacio. Non credo che arriverò mai in camera, se prima non sento il sapore delle tue...» Si alzò in punta di piedi e si ritrovò con le mani nei suoi capelli e con le labbra che cercavano le sue.

La bocca di Reece era calda e morbida, e ogni suo movimento la eccitava. Mentre il cuore le batteva sempre più forte, e la mente le si velava, Maggie ebbe la sensazione che quello fosse solo l'inizio di una notte memorabile.

Per Reece si trattò di una vera e propria tortura. Si sforzò di accantonare i propri dubbi, e di lasciarsi andare, ma non vi riuscì.

«Ti prego, ascoltami» trovò finalmente il coraggio di dire, allontanandola delicatamente da sé e cercando di rallentare il ritmo del proprio respiro.

Maggie non capì subito. Si limitò a fissarlo con espressione interrogativa. Perché non voleva più baciarla? «Che c'è?»

Lui inspirò a fondo. «Non credo che dovremmo farlo.»

«Certo che dobbiamo!» Lo guardò piuttosto confusa. Di che cosa stava parlando?

«Non era mia intenzione arrivare fino a questo punto. Perdonami, ma...»

«Non vuoi fare l'amore con me? Pensavo che lo desiderassi, che lo volessimo entrambi. Hai forse cambiato idea?»

«Io sì, ho cambiato idea» borbottò lui, sistemandosi la camicia.

Fu quel gesto, più delle sue parole, a farle capire che non stava scherzando. Non c'era alcun dubbio sulle sue intenzioni. La stava scaricando, e questo dopo averla eccitata in quel modo.

«Non puoi farmi questo, non dopo ciò che è successo in lavanderia!» Le aveva fatto intravvedere una splendida conclusione e ora le diceva che aveva cambiato idea. Perché?

Reece si sentiva un vile. Aveva sempre detestato le donne che fanno quel tipo di giochetto con gli uomini.

«Ti prego, non fare così. Non importa, davvero.»

La risposta di lei non fu quella che si aspettava. «Forse non importa a te» lo aggredì, «ma a me sì. Mi hai fatto raggiungere...» Non pronunciò la parola *orgasmo*, ma essa rimase sospesa tra loro come una spada di Damocle. «Voglio fare l'amore con te, ho *bisogno* di fare l'amore con te!»

Fiera e appassionata, ecco com'era Maggie. Reece si passò una mano fra i capelli scuri, e sentì che aveva la fronte madida di sudore. Stava rinunciando a una donna fantastica, e lo sapeva. Lei aveva ancora la camicetta sbottonata, e la vista del suo reggiseno a balconcino quasi lo fece impazzire.

Ti rendi conto di ciò a cui stai rinunciando?, gli fece notare una voce interiore. *Sei davvero sicuro di non voler andare fino in fondo*? *Sarebbe bellissimo*, *lo sai*...

Fu lei a prendere in mano la situazione. Alzò il mento in segno di sfida e gli disse: «Peggio per te. Mi rifiuto di rimanere qui ad aspettare che tu decida cosa vuoi fare da grande. Non sono più una ragazzina, e so quello che voglio. Tu, evidentemente, no». Detto questo, girò sui tacchi e scomparve nella camera degli ospiti, lasciando Reece senza parole.

Sdraiata sul letto, ancora scossa dalle carezze di Reece, Maggie scrollava il capo, singhiozzando. Aveva ancora sulle labbra il sapore dei suoi baci, e la pelle le bruciava per il contatto infuocato con il suo corpo.

Perché non aveva voluto fare l'amore con lei? L'aveva portata all'apice del godimento e poi non le aveva permesso di fare la stessa cosa con lui.

In che cosa aveva sbagliato?

Uomini e donne non giocano da sempre seguendo la regola del dare e

dell'avere? Peter non si stancava mai di ripeterglielo. *Io faccio una cosa per te*, *tu ne fai una per me*. Tra di loro era stato così, e lei non aveva motivo di credere che non lo fosse anche per gli altri.

Non poteva negare che, a volte, ciò andasse a scapito della spontaneità, specialmente quando si trattava di sesso, ma nessuno dei due se n'era mai lamentato.

Reece non è Peter, *non si comporta come lui*, *non ragiona allo stesso modo*. Se ne rendeva conto, ma a ben riflettere, erano davvero così diversi?

Era grata a Reece dell'ospitalità disinteressata che le aveva offerto, ma, in fondo, era poi così disinteressata? In cambio, lei aveva accettato di fare da babysitter a Jeff e di aiutarlo a cambiare la sua distorta opinione sulle donne. Le sembrava di aver raggiunto un livello di parità, ma ora lui si comportava in modo incomprensibile: dopo averle fatto provare il più sconvolgente dei piaceri, le aveva impedito di ricambiare il favore.

Peter aveva fatto lo stesso, alla fine della loro relazione, salvo poi accusarla di egoismo. Maggie si era sentita così umiliata che lo aveva lasciato il giorno seguente. Da quel giorno, molte cose erano cambiate nella sua vita.

Lei era cambiata.

Non ti permetterò di giocare con me e di umiliarmi come ha fatto Peter, *stanne certo Reece*!

E su quel pensiero bellicoso, si addormentò.

Il lunedì seguente, la giornata si prospettava meravigliosa, perlomeno dal punto di vista meteorologico. Maggie si alzò dal letto stranamente riposata, e la doccia la rimise in sesto del tutto. Mentre scendeva le scale, sentì il suono del televisore. Doveva trattarsi di Jeff. Quello sarebbe stato il loro primo giorno insieme.

Si sentì assalire da una strana agitazione. E se non fosse riuscita a instaurare un dialogo con il ragazzino? Se lui avesse continuato a ignorarla, o peggio, l'avesse offesa come aveva fatto con la signorina Davis? Reece ne sarebbe stato sicuramente molto deluso.

Al diavolo Reece!, pensò, mentre entrava in cucina. Avrebbe fatto del suo meglio, ma visto come si era comportato la sera prima, non si sarebbe sentita in colpa se avesse fallito.

«Ciao.» Il bambino era sdraiato sul divano a due posti, situato sotto la finestra, e stava guardando un film western. «Tuo padre è già uscito?»

Jeff annuì distrattamente, gli occhi incollati al video.

«Cosa ne dici di spegnere e di fare colazione?»

Dopo un attimo di esitazione, il ragazzino armeggiò con il telecomando e si diresse svogliatamente verso il tavolo.

«Che cosa vuoi mangiare?» gli chiese lei, aprendo alcuni armadietti. «Ci sono cereali e cornflakes. Oppure preferisci pane e marmellata?»

«Non sai cucinare?»

La domanda la colse letteralmente alla sprovvista, ma decise di ignorare il tono sarcastico con cui era stata posta. «Naturalmente sì, ma perché fare così tanta fatica di prima mattina?»

«Buono a sapersi» commentò Jeff, tranquillo. Quindi aggiunse: «Se una donna non sa cucinare, non troverà mai un marito!».

Accidenti! *Così giovane e così sfacciatamente maschilista*! «Che cosa ti fa pensare che stia cercando un marito?»

«Non è quello che fanno tutte le ragazze? Mio padre sostiene che le donne scelgono sempre la via più facile.»

Non c'era malizia nelle sue parole, e Maggie capì che Jeff non aveva alcuna idea del significato di quell'affermazione. Doveva averla sentita da qualche adulto, probabilmente da Reece.

«Non sono molto d'accordo con tuo padre, temo.»

Posò i cereali sul tavolo, poi aprì il frigorifero alla ricerca del latte. «Pensi tu alle scodelle e ai cucchiai?»

Stranamente, il bambino non replicò e ben presto si trovarono seduti uno di fronte all'altro.

«Come ti dicevo» esordì lei, «non condivido l'opinione di tuo padre. Prendi me, per esempio. Non mi sono mai sposata, lavoro e mi mantengo da sola. Come vedi, sono sopravvissuta per trent'anni anche senza un marito.»

«Proprio come la mia mamma» le fece notare Jeff. «Anche lei è una donna in carriera.»

Maggie non voleva parlare della ex moglie di Reece, era troppo presto. Rischiava di commettere delle *gaffe* clamorose, senza contare che sapeva poco o nulla di quella donna. Invece, si ritrovò invischiata in una conversazione assai delicata.

«Immagino che, per quanto riguarda il lavoro, tu abbia ragione. Sono come tua madre, sì.» Quindi, nel tentativo di tornare su un terreno più sicuro, aggiunse: «Diresti che ho scelto la via più facile?».

La domanda sorprese il bambino con il cucchiaio a mezz'aria. «Direi di no.»

Non parlarono più per il resto della colazione. Maggie non voleva confondere ulteriormente Jeff, il quale la stava studiando attentamente, quasi fosse un marziano.

«Adesso ho capito. Le donne si sposano oppure lavorano.» Sembrava piuttosto soddisfatto del suo ragionamento.

Lei non lo era altrettanto. Il problema del bambino era più serio di quanto avesse immaginato. «Posso farti una domanda, Jeff?»

Il ragazzino annuì.

«Come si chiama la tua maestra?»

«È la signora Johnson, perché?»

«Sai cosa vuol dire *signora*?»

«Certo che lo so, non sono uno stupido!»

Lei gli sorrise dolcemente. «Non ho mai pensato che tu lo fossi. Quindi, deve esistere per forza anche un signor Johnson, sei d'accordo?»

«Ovvio.»

«La tua maestra ha dei figli?»

Jeff sbuffò. Perché quella donna gli stava facendo tutte quelle domande? «Tre, mi pare.»

«Vedi, in questo caso stiamo parlando di una donna che ha sia una famiglia sia un lavoro!»

«Ma Maggie, lo sanno tutti che quello delle maestre non è un vero lavoro! Fanno vacanza tutta l'estate!»

8

La spiaggia dietro casa Newton era uno dei luoghi preferiti da Maggie, specialmente quando voleva rilassarsi. Trascorrere tanto tempo sola con Jeff metteva spesso a dura prova la sua pazienza, ma in generale le cose non andavano male tra loro.

I suoi rapporti con Reece, invece, peggioravano di giorno in giorno. La trattava amichevolmente, scherzava e rideva con lei, ma chiunque avrebbe percepito che si trattava di una finzione.

Non avevano più parlato di ciò che era successo in lavanderia, né del suo rifiuto di fare l'amore, tuttavia nessuno dei due riusciva a dimenticarlo.

Io no di certo! Qualcosa, però, le impediva di affrontare Reece, di chiedergli il motivo del suo comportamento.

Quel *qualcosa* era il suo piacere.

O, almeno, avrebbe dovuto essere il suo piacere.

Ogni volta che i loro sguardi s'incrociavano, il piacere assoluto e devastante che lui le aveva procurato le tornava alla mente più intenso che mai.

«Maggie, la cena è pronta!»

Lei alzò lo sguardo verso la veranda, dove Reece era impegnato a cuocere hamburger e wurstel alla griglia. Riluttante, si avviò verso casa.

Un impercettibile sorriso le affiorò alle labbra mentre ripensava alla conversazione che lei e Jeff avevano avuto nel pomeriggio. Aveva deciso di preparare dell'insalata di patate, quindi aveva chiesto al bambino di darle una mano.

All'inizio, lui ne era stato entusiasta. Insieme avevano pelato le patate e pesato gli altri ingredienti, ma quando si era trattato di pulire la cucina, non aveva fatto altro che lamentarsi. Maggie non ci aveva fatto caso. Del resto, era giusto che Jeff comprendesse la mole di lavoro che le donne si sobbarcano ogni giorno.

Non appena raggiunse il barbecue, Reece annunciò: «Ho mandato Jeff a prendere tovaglioli e posate, poi mangeremo».

«Mi dispiace» si scusò lei, «avrei dovuto aiutarti invece di perdere il mio tempo sulla spiaggia.»

«Non preoccuparti» la rassicurò lui, cercando di mantenere il tono di voce il più normale possibile. «Sei qui per riposare, ricordi?»

«Grazie.»

Reece le voltava le spalle, ora, e lei si ritrovò a fissare i muscoli della sua schiena con aria sognante. Quel giorno, indossava una maglietta blu che esaltava la muscolatura delle sue braccia, quelle stesse braccia che l'avevano stretta giorni prima. Non riusciva a smettere di pensare alla sensazione travolgente dei suoi baci e delle sue carezze.

Jeff li raggiunse proprio in quel momento. Aveva un'aria sorridente. Alzò lo sguardo su Maggie e le domandò: «Lo hai detto a papà?».

«Che cosa, caro?»

«Che oggi ho fatto rivoltare Susan nella tomba.»

Reece li guardò incuriosito. «Di chi state parlando? Qualcuno che conosco?»

Maggie e Jeff si scambiarono un'occhiata complice. «Susan B. Anthony» gli spiegò lei.

«Oh» commentò, «ricordo di aver letto da qualche parte che ha lottato per i diritti delle donne.»

«E anche per quelli degli uomini» specificò il figlio, con orgoglio.

«Hai ragione. La Anthony voleva che agli uomini e alle donne fossero garantiti gli stessi diritti, nulla di più e nulla di meno. Si può affermare che quello era il suo motto.»

«Dimmi, campione, cos'avresti fatto per far rivoltare la povera Susan nella tomba?»

Jeff arrossì lievemente, quindi lanciò un'occhiata timorosa a Maggie, che prese la parola per prima. «Dopo aver preparato l'insalata, e sporcato ogni recipiente che c'era in cucina, il *signorino* non voleva aiutarmi a riordinare.»

«*Tu* hai cucinato?» esclamò Reece, rivolgendosi al figlio.

«Non esageriamo! Ha *aiutato* a cucinare» specificò lei. «Devo però ammettere, per la cronaca, che ha dimostrato un certo talento ai fornelli.»

Quelle parole riempirono il bambino di gioia. «Sai, papà, credo che l'insalata sia davvero ottima. Vuoi assaggiarla?»

«Naturalmente!»

«Che ne dite di aspettare che anche gli hamburger siano cotti?» A Maggie sembrava importante concludere il discorso sulla parità dei diritti fra uomini e donne.

Reece capì al volo. «Mi sembra giusto che si aiuti a pulire ciò che si è sporcato, non credete?»

Lei annuì. «Esattamente il mio punto di vista. Tu che ne pensi, Jeff?»

«Be', io...» Lanciò un'occhiata implorante al padre e sbottò: «Non pensavo che a Maggie avrebbe dato fastidio. Ho lavorato come uno schiavo in quella cucina per tutto il pomeriggio e mi meritavo un po' di riposo».

Una ruga profonda comparve sulla fronte di Reece. «Vorresti dire che non l'hai aiutata?»

«Certo che l'ho fatto!»

«Già, ma solo dopo che ho minacciato di buttarti nella baia» replicò lei, cercando di rimanere seria.

Jeff, in piedi accanto al barbecue, non osava parlare. Qualcosa gli diceva che il padre lo avrebbe punito.

Non accadde nulla del genere.

«A tavola!» gridò Reece, in tono rilassato. Maggie, seduta di fronte a lui, si ritrovò a fissarlo, ma, per la prima volta dopo giorni, non avvertì alcuna tensione fra loro. Nessuno dei due aveva dimenticato l'episodio della lavanderia, tuttavia il malumore e il risentimento parevano scomparsi.

Maggie, piuttosto affamata dopo la lunga passeggiata sulla spiaggia, si riempì il piatto di insalata di patate e allungò la mano verso gli hot dog.

«Anche tu mangi gli hot dog?»

La domanda di Jeff la colse letteralmente di sorpresa.

«Li adoro» gli rispose, affondando la forchetta nel vasetto dei crauti.

«Sai che contengono molti grassi, vero?» insistette lui, serio. «Non ho mai visto una donna che mangia hot dog, *mai*. Alla televisione, le donne mangiano solo insalata e bevono coca dietetica. Lo sanno tutti che devono essere magre come le modelle.»

Nell'udire quelle parole, Maggie sentì che il wurstel le sarebbe stato indigesto. Come poteva un ragazzino di soli otto anni ragionare in quel modo?

«Troppo tardi» gli rispose, dando un morso al panino. Quel bambino passava troppo tempo davanti alla televisione! «Dimmi, perché le donne dovrebbero essere magre come modelle?»

Jeff lanciò un'occhiata al padre, il quale finse di non notare la muta richiesta d'aiuto dipinta sul suo volto.

«Perché... perché, non lo so.»

«Non dovresti credere a tutto ciò che dicono alla televisione» ribatté lei, che non intendeva farlo sentire un idiota, ma desiderava fargli comprendere l'assurdità di certe teorie. «Se le donne vogliono essere magre è solo per condurre una vita più sana, non sei d'accordo?»

«Io credo di sì.»

«Non c'è nulla di male nel mangiare degli hot dog. L'importante è non esagerare. E questo vale anche per gli uomini.»

Non furono parole gettate al vento.

«A dire la verità, non vorrei essere un bambino grasso, e non vorrei nemmeno avere un papà grasso» disse lui, dopo aver riflettuto. «Se siamo sani, possiamo fare più sport, non pensate?»

Maggie e Reece si scambiarono un'occhiata soddisfatta.

«Mi passeresti le cipolle, per favore?»

La richiesta di Maggie stupì ancora una volta Jeff, che si mise a fissarla

come se fosse un'aliena.

Questo bambino è davvero un mistero, pensò lei, senza staccargli gli occhi di dosso. *Che gli prende adesso*?

Non avrebbe dovuto meravigliarsi. Sin dal primo giorno, infatti, aveva assunto quell'atteggiamento nei suoi confronti. La tempestava di domande, le chiedeva il motivo di ogni sua azione, metteva in discussione le sue parole. Quante volte lo aveva sorpreso a osservarla, come se fosse un'idiota. Evidentemente l'universo femminile costituiva una continua sorpresa per lui! E si trattava di sorprese certamente sconvolgenti.

«Jeff, ti spiacerebbe passarmi le cipolle, per favore?» ripeté, calma. «Non vorrei che tuo padre le finisse prima che io abbia avuto l'opportunità di assaggiarle!»

Nessuna risposta.

Fu solo quando lo vide storcere il naso che capì la ragione di quel suo rifiuto. Come poteva una donna mangiare un cibo simile in presenza di un uomo? Il suo alito ne avrebbe certamente risentito!

Con un sospiro di esasperazione, Maggie allungò la mano verso la ciotola incriminata. «Non capisco... Sia tu che tuo padre avete imbottito i vostri panini di cipolle. Per quale motivo io non posso fare altrettanto? Ti pare giusto che io debba rinunciare a qualcosa che mi piace solo perché sono una donna?»

Jeff sgranò gli occhioni scuri nel vedere la quantità di cipolle che lei stava divorando, ma non fece alcun commento.

Dopo cena, al bambino fu accordato il permesso di scendere alla spiaggia, mentre loro lavavano i piatti. In piedi, davanti al lavandino, con le mani immerse nell'acqua saponata, lei avvertì che nella stanza aleggiava una strana tensione. A tavola avevano riso e scherzato piacevolmente, ma ora le cose erano cambiate di nuovo.

È tutta colpa sua, rifletté. *Mi ha umiliata*, *e questo non lo posso accettare*.

Come aveva potuto eccitarla per poi abbandonarla davanti alla camera da letto? L'aveva baciata, accarezzata intimamente fino a farla impazzire, e poi lasciata sola, in preda a un enorme senso di frustrazione. Ma la cosa peggiore consisteva nel fatto di non averle permesso di ricambiare il folle piacere da lei provato.

Non era così che andavano le cose tra uomini e donne. L'aveva fatta sentire in colpa, e nonostante si fosse ripetuta che non ne valeva la pena,

l'umiliazione non era scomparsa.

Mi sta bene! *Non avrei mai dovuto lasciarmi andare*, *avrei dovuto combattere quest'attrazione*. Non era forse stata lei a suggerire di fingere che nulla stesse accadendo tra loro? Reece le era sembrato d'accordo, e invece...

Non ce l'avevano fatta. Si erano mostrati deboli e avevano ceduto alla passione.

Sentì le proprie guance imporporarsi al pensiero della generosità di quell'uomo, e si rese conto di non essere mai stata tanto confusa in tutta la sua vita.

«Maggie, mi daresti una mano?»

Nell'udire la sua voce si voltò immediatamente.

Era in piedi accanto all'ampia porta a vetri, e reggeva un vassoio sul quale aveva posato alla rinfusa il cibo avanzato, i vasetti di senape, cetrioli e crauti. Le bastò un'occhiata per capire che non aveva bisogno del suo aiuto. Lo liberò comunque del pesante fardello, attenta a non sfiorarlo per alcun motivo. Sarebbe bastato un lieve contatto per farle dimenticare i propri propositi.

«Grazie» le sussurrò lui, mentre sistemava ogni cosa negli armadi. «Di tutto.»

Maggie gli rivolse uno sguardo interrogativo e, per un attimo che a lei parve interminabile, i loro occhi si fissarono. Dio, quanto lo voleva!

«Non c'è bisogno che mi ringrazi.»

«Ti sbagli. Hai mostrato una notevole pazienza con Jeff, in questi giorni. Non dev'essere stato facile per te.» Senza aggiungere altro, si avvicinò al lavandino e si mise ad asciugare le stoviglie che lei aveva appena sciacquato. Lavorarono fianco a fianco per parecchi minuti, ognuno immerso nei propri pensieri.

Maggie aveva paura. Temeva che il suo corpo la tradisse, che la vicinanza di quell'uomo affascinante e intelligente le facesse dimenticare ciò che non andava tra loro.

Stava risciacquando l'ultima ciotola, quando sentì la mano di lui posarsi sulla sua spalla. Si voltò lentamente, trattenendo il respiro, terrorizzata e allo stesso tempo desiderosa di essere toccata.

«Non farlo, Reece, per favore.» Nonostante le tremassero le gambe, trovò la forza di fare un passo indietro.

L'espressione del viso di lui cambiò immediatamente. Sembrava

arrabbiato e amareggiato. Per un attimo, Maggie pensò di scusarsi e di spiegargli il motivo del suo gesto, ma non lo fece.

Non voleva ferirlo, ma non intendeva sentirsi di nuovo in colpa. *Che pensi ciò che vuole*!

«Vado alla spiaggia con Jeff» annunciò lui, visibilmente offeso, dopo qualche istante.

«È un'ottima idea» replicò lei, dolcemente, come se nulla fosse accaduto. «Quando torni, mi piacerebbe parlarti di un'idea che mi è appena venuta. Se la cosa funzionerà, Jeff cambierà radicalmente opinione sull'universo femminile e il suo ruolo nella società.»

«Mi fido di te» fu la sua risposta. Quindi uscì dalla cucina a passo deciso.

Rimasta sola, Maggie non poté trattenere la curiosità e si avvicinò alla finestra che si affacciava sulla spiaggia. Padre e figlio si stavano divertendo a tirare sassi nell'acqua, in una sorta di gara. Ridevano, e nel vederli così felici e sorridenti le venne un nodo alla gola. Era emozionata e triste allo stesso tempo. Avrebbe voluto raggiungerli, e contemporaneamente desiderava fuggire da loro il più lontano possibile.

Che le stava succedendo?

Era tutta colpa di Reece. Da quando lo aveva conosciuto, viveva in un costante stato di confusione mentale, per non parlare del turbinio di sensazioni fisiche alle quali il suo corpo era sottoposto.

Si stava legando troppo a quell'uomo e a suo figlio. Jeff aveva un carattere particolare, ma la sua intelligenza l'aveva conquistata. Come avrebbe fatto senza di loro quando fosse tornata a casa? Prima o poi, lo psicopatico che la terrorizzava sarebbe stato arrestato, e lei sarebbe rimasta sola.

Il resto della settimana passò assai velocemente. Maggie e Jeff passavano le giornate giocando sulla spiaggia, uscendo in barca se il mare era calmo e cucinando nuovi piatti, i quali ottenevano costantemente la piena e incondizionata approvazione di Reece.

I momenti trascorsi all'aria aperta erano quelli che lei preferiva. Jeff era un bambino spontaneo e divertente, e non passava ora senza che una delle sue battute la facesse ridere di gusto. Si stava affezionando molto a lui.

Quel pomeriggio, avevano deciso di dedicarsi all'arte. Il tavolino da

picnic era ingombro di carta, pennarelli, matite ed elementi naturali quali sassi, foglie e conchiglie. Posando la carta su uno di questi oggetti e mettendo in evidenza le rugosità del legno o del sasso, i due contavano di creare dei graziosi quadretti da incorniciare e appendere in cucina per vivacizzare un po' il locale.

«Jeff, lo sapevi che al *Metropolitan Museum* di New York sono esposti i quadri di una famosa pittrice? Hai mai sentito parlare di Georgia O'Keeffe?»

«Ah, davvero?»

Maggie aveva trascorso ore intere a documentarsi sulle donne famose, e la risposta di Jeff la deluse.

Non sembrava che la notizia lo avesse particolarmente colpito, ma lei decise di non arrendersi. «Già, e nonostante fosse sposata, fu la sola artefice del suo successo.»

«Era sposata?»

«Sì.»

«E chi avrebbe sposato?»

«Il marito si chiamava Alfred e possedeva una galleria d'arte, ma la cosa importante era che...»

«Che cosa faceva lui?»

«Esponeva e vendeva quadri dipinti da altri.»

«Anche quelli della moglie?»

«Immagino di sì» rispose Maggie, contenta che Jeff si stesse appassionando all'argomento.

«Allora non mi stupisce che sia diventata famosa! Ha sposato il tipo che vendeva i suoi disegni!»

Con malcelato disappunto, lei si costrinse a continuare la conversazione in tono calmo e paziente. «A parte il fatto che a Georgia O'Keeffe non sarebbe piaciuto sentirti definire *disegni* le sue opere, non riesco a credere che tu pensi che sia diventata famosa solo grazie a suo marito!»

«Ma a me sembra chiaro» ribatté il bambino ostinatamente.

«Hai mai sentito parlare di Marie Curie?» insistette lei, che non aveva alcuna intenzione di darsi per vinta.

«Chi è?»

«Una famosa scienziata»

«Anche questa era...»

«Sì, era sposata» lo anticipò Maggie. Anche suo marito, Pierre, era uno

scienziato. Lavoravano insieme e hanno vinto il premio Nobel per la fisica.»

«*Lui* ha vinto un Nobel? Straordinario!»

«Lo hanno vinto *insieme*» specificò lei, nascondendo a stento la propria irritazione. «Sapevi che Marie Curie ha vinto un Nobel per la chimica, dopo che il marito è morto?» Quello era il suo asso nella manica.

«Glielo avranno dato perché erano dispiaciuti per lei. Insomma, perché era rimasta vedova.»

La tentazione di prendere il ragazzino per le spalle e dargli una scrollata si stava facendo sempre più forte. «Lo ha ottenuto perché era una donna di grande valore, non perché era rimasta sola. Grazie alle sue scoperte in campo medico, molte persone si sono salvate.»

Fu come se avesse parlato al vento. Jeff non sembrava affatto colpito dai successi di Marie Curie. Le restava solamente un'altra possibilità. Incrociò le dita sotto il tavolo, sperando che funzionasse.

«Scommetto che non sapevi che ci fu una donna che combatté con i soldati nella Guerra d'Indipendenza americana.»

«Una donna soldato?»

«Si chiamava Molly Pitcher e combatteva a fianco del marito.»

«Non avevo mai sentito parlare di donne che fanno la guerra. Doveva essere molto coraggiosa, non trovi?»

Un sorriso carico di soddisfazione le illuminò il viso. «Già. Il suo compito consisteva nel caricare i cannoni. Si comportò così valorosamente che il generale Washington volle conoscerla.»

«George Washington? Il primo presidente?»

«Proprio lui. La leggenda narra che, quando i due s'incontrarono, Molly era ancora sporca del sangue del nemico. Per questo motivo, quindi, il generale la nominò immediatamente sergente dell'esercito degli Stati Uniti.»

«Incredibile!» Jeff aveva trovato un argomento convincente, finalmente! «Ancora non riesco a crederci! Una donna sergente durante la Guerra d'Indipendenza! Non vedo l'ora di dirlo a papà!»

Maggie si lasciò andare contro lo schienale della sedia, sfinita. Era stato difficile affrontare quel genere di conversazione con Jeff, ma, alla fine, era riuscita persino a entusiasmarlo. Non aveva avuto una cattiva idea, dopotutto.

9

Reece parcheggiò l'auto nel vialetto e aprì la portiera. Non scese subito. Si guardò intorno e respirò a fondo l'aria salmastra che proveniva dal mare. Si sentiva ottimista e pieno di energia, e la cosa lo stupì. Normalmente, il venerdì pomeriggio, arrivava a casa esausto! Non poté reprimere un sorriso. Il motivo di quella sensazione era chiaro: Maggie.

In lontananza sentiva la sua risata e quella di Jeff. Dovevano essere sulla spiaggia, come al solito.

Suo figlio si divertiva molto con lei, e ogni sera, al suo ritorno dall'ufficio, aveva qualcosa di interessante da raccontargli. Maggie lo aveva conquistato con la sua simpatia e la sua intelligenza, e ora il ragazzino la rispettava profondamente. *Maggie ha detto*, *Maggie ha fatto*, *Maggie ha proposto*... Reece amava entrambi in maniera così viscerale che era felice della loro amicizia.

Per non parlare del modo in cui il ragazzino aveva cambiato idea sulle donne e sulle loro capacità. Maggie Dunlap aveva operato un vero e proprio miracolo.

In quel preciso istante, si stavano divertendo con un pallone. Avevano costruito due rozze porte, e ora si stavano sfidando a una partita di calcio. Jeff doveva essere in netto vantaggio, dato che Maggie non faceva altro che lamentarsi e sbuffare.

E ridere.

Un po' di riposo era ciò di cui aveva bisogno, e i tratti rilassati del suo bel viso glielo confermarono. Solo quando era sola con lui, l'antica tensione riaffiorava.

I loro rapporti non erano affatto migliorati. Molte volte Reece avrebbe voluto affrontare l'argomento, tuttavia non ne aveva mai avuto il coraggio. Che cosa le avrebbe detto? Che si sentiva attratto da lei, ma che non avrebbero mai fatto l'amore?

Nonostante il suo senso di colpa aumentasse di giorno in giorno, Reece era convinto di aver fatto la cosa migliore. Il che non gli impediva di svegliarsi ogni notte con i sudori freddi, a causa di qualche sogno erotico di cui lei era la protagonista. A volte, il suo stato di eccitazione lo faceva rimanere sveglio fino al mattino.

La risata cristallina di Maggie lo riportò alla realtà. Probabilmente aveva

segnato un goal. Sembrava una ragazzina spensierata e senza problemi, quando rideva, anche se il suo corpo statuario era quello di una donna.

Lo sguardo di Reece si posò sulle sue lunghe gambe abbronzate, quindi sui fianchi snelli, fino a risalire verso i seni abbondanti ma sodi.

Dovevi fare l'amore con lei! *Sei stato uno stupido*, *Newton*! *Un idiota di prima categoria*. Quella era la voce del proprio istinto. La sua parte razionale, invece, gli diceva che non sarebbe stato giusto approfittare della sua vulnerabilità.

Si morse le labbra, riflettendo sul fatto che era passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva fatto prevalere i sentimenti di una donna sui suoi. Forse troppo...

«Papà!»

«Ciao, campione! Com'è andata la giornata?» Jeff e Maggie erano a pochi metri da lui.

«Fantastica!» rispose il bambino entusiasta. «Hai visto il goal di Maggie? Per essere una donna, non se l'è cavata male!»

Lei gli diede un pizzicotto sul braccio, fingendosi offesa. «Come ti permetti?» gli disse, senza riuscire a nascondere un sorriso.

È solo quando guarda me che le passa la voglia di ridere, pensò Reece, mestamente. Doveva assolutamente trovare il modo di cambiare le cose tra loro!

Parlarne, cos'altro?

«Devi essere affamato dopo tutto quello sport. Ti andrebbe una pizza, questa sera?» domandò al figlio.

«Viene anche Maggie, vero?» fu l'immediata risposta.

«Naturalmente!»

Jeff era molto felice. «Ti va di uscire a mangiare una pizza con me e papà?»

Lei esitò un'istante. Non era sicura che si trattasse di una buona idea, ma non voleva in alcun modo deludere il suo nuovo amico. «Vengo volentieri, grazie.»

«Allora è tutto sistemato» disse Reece, contento che lei avesse accettato. «Jeff, va' a lavarti. Ho bisogno di parlare con Maggie da solo.»

Il ragazzino annuì, troppo eccitato all'idea di uscire a cena per lamentarsi.

«Dovrei fare una doccia anch'io» fu l'unica cosa che le riuscì di dire,

dopo che furono rimasti soli. Non era sicura di volere quel colloquio. «Ti prego, aspetta. Non possiamo parlare un po'?» Reece non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare. «Siamo adulti, ormai. Non credi sarebbe meglio affrontare il problema, una volta per tutte?» Maggie annuì. Lui si alzò dalla sedia a sdraio e, posandole una mano sulla schiena, la condusse verso la spiaggia. «Sediamoci qui.» Le indicò la panchina di legno vicino al pontile.

Lei fece come le era stato detto. Non avrebbe saputo descrivere il suo stato d'animo, tanti erano i pensieri che le affollavano la mente e il cuore. Si sentiva nervosa, imbarazzata ed emozionata contemporaneamente, e dalle occhiate agitate che Reece le stava lanciando, aveva intuito che lui si trovava nelle sue stesse condizioni.

«Come vanno le cose con Jeff?» esordì, tutt'a un tratto, spezzando un silenzio che stava diventando insostenibile.

«Direi piuttosto bene. Credo di averlo fatto riflettere, e di questo sono molto felice.»

Gli riferì della discussione avuta con il bambino. Gli parlò di Georgia O'Keeffe e Marie Curie, sottolineando l'indifferenza di Jeff per le loro vicende.

«La storia di Molly Pitcher, invece, lo ha colpito molto.» Sorrise tra sé, ricordando la curiosità del ragazzino a proposito della donna soldato. «Non la smetteva più di farmi domande, nessuna delle quali riguardava suo marito. Un notevole passo avanti, se mi permetti.»

Erano le sei del pomeriggio e il sole era ancora caldo. Maggie poteva sentire il calore dei suoi raggi sulla pelle, ma era l'intensità dello sguardo di Reece a farla sudare. Alzò lo sguardo su di lui, spinta da una forza a cui non era in grado di sottrarsi.

Si morse il labbro, costringendosi a rimanere seduta. La tensione degli ultimi giorni aleggiava ancora tra loro, e lei provò il desiderio fortissimo di andarsene.

«Non ti ringrazierò mai abbastanza per ciò che hai fatto. Vorrei che tu capissi che...»

La frase s'interruppe quando Reece l'attirò a sé e la baciò con gentilezza, ma anche con passione. La vista dei suoi occhi verdi, che lo fissavano languidi, gli aveva fatto dimenticare ciò che stava per dirle.

«Perché lo hai fatto?» Maggie tremava mentre glielo domandava, gli occhi fissi sulle acque azzurre dell'oceano.

«Io non ne sono sicuro» mormorò lui, sottovoce. «Ho agito d'impulso, mi dispiace. Volevo ringraziarti e non trovavo le parole adatte...»

Maggie lo guardò piuttosto incerta. Si stava scusando con lei! Confusa e agitata, si rese conto che quell'uomo era diverso da tutti quelli che aveva conosciuto negli anni addietro. Era tenero e gentile, si preoccupava per lei ed era profondamente onesto. «Reece...»

«Chi diavolo voglio prendere in giro?» la interruppe lui, prendendole il viso fra le mani e fissandola negli occhi. «Ti ho baciata perché erano giorni che lo desideravo, e intendo sistemare le cose tra noi. Non sono in grado di reggere questa tensione, mi fa star male, capisci?»

«Sì» fu l'unica cosa che le riuscì di replicare. Lo capiva perché, del resto, anche lei provava la stessa sensazione.

«Pensi che, per una volta, potremmo parlare sinceramente di noi, dimenticando i vecchi rancori? Ho bisogno di conoscere ciò che pensi, quel che provi, come ti senti.»

A Maggie parve di cogliere una nota di disperazione nella sua voce. Qual era la cosa più giusta da fare?

Reece voleva sapere quali fossero i suoi sentimenti, e lei gli doveva una risposta. Peccato che non ne avesse una soddisfacente.

Distogliendo lentamente lo sguardo dal mare, lo posò su di lui. «Non riesco a capire come sei in realtà.»

Quel commento parve divertirlo, visto che le sue labbra si piegarono in una smorfia accattivante. «Qualcosa mi dice che non si tratta di un complimento.»

«Non lo so, e questo è un altro problema. L'unica cosa certa è che, quando sono con te, tutto il mio mondo è immerso nel caos più totale. Me compresa. Secondo te, è un fatto positivo o negativo?»

Lui scrollò le spalle, diventando improvvisamente serio. «Non sono in grado di risponderti. Io mi sento esattamente allo stesso modo.» Respirò profondamente, prima di continuare. «Cosa non riesci a capire della mia persona?» le chiese infine, con una punta di malizia che non sfuggì a Maggie.

«Non faccio altro che domandarmi per quale motivo mi hai aiutato. In pratica, io sono una sconosciuta, per te!»

Reece la guardò accigliato. «Te l'ho già detto: volevo farlo.»

«Questo l'ho capito. Ma tutti sanno che la gente non fa nulla per gli altri, se non sperando di ottenere qualcosa in cambio.» *Specialmente gli uomini*,

aggiunse tra sé.

Era la prima volta che esprimeva ad alta voce i propri dubbi, e l'espressione corrucciata di lui le fece temere di averlo offeso.

«Quello che intendo è che non sono del tutto inesperta per quanto riguarda i rapporti tra uomini e donne.» S'interruppe per un breve istante, imbarazzata. «Anch'io, come te, ho avuto delle esperienze che mi hanno insegnato qualcosa.»

L'espressione di lui era impassibile, ma negli occhi gli brillava un attento interesse.

«Ho convissuto con un uomo per circa un anno» confessò infine, posando le mani in grembo e fissandosi le unghie. «Ho imparato molto da Peter. Ora so che cosa gli uomini si aspettano dalle donne, di che cosa è fatto l'amore. *Dare e avere*, ecco la regola!»

Si morse le labbra, riflettendo su quella fallimentare esperienza. «Tutto aveva un prezzo. Ogni complimento, ogni favore che Peter mi faceva, si trasformava in un debito nei suoi confronti.»

Reece era troppo sconvolto per commentare. Soffriva nel cogliere il dolore nello sguardo di Maggie, ma decise di non interromperla. Sfogarsi le avrebbe fatto bene.

«Se lui preparava la colazione, a me toccava il pranzo. Se controllava l'olio della mia auto, io dovevo fare il bucato per una settimana. Se mi invitava fuori a cena... be', diciamo che il dessert era sempre servito in camera da letto. Alla fine, il tutto si è trasformato nel peggiore degli incubi!»

C'era voluto parecchio tempo per uscire da quella situazione, ma alla fine ce l'aveva fatta. Aveva sofferto molto, e giurato a se stessa che, per il resto della sua vita, avrebbe sicuramente evitato gli uomini come Peter.

«Lo so che ti ho annoiato» si scusò con Reece, la cui espressione era rimasta impassibile, «ma volevo che sapessi che non sono un'ingenua. È giusto che in una coppia si trovi il giusto equilibrio tra dare e avere, ma, nel mio caso, alla fine non ero più in grado di capire che cosa lui si aspettasse da me. Mi sembrava di non dare mai abbastanza!» Soffocando un sospiro, continuò: «Tu mi hai ospitato, ti sei occupato delle riparazioni della mia auto, mi hai offerto una spalla su cui piangere e hai ascoltato i miei sfoghi. Senza contare le meravigliose emozioni che mi hai fatto provare in...». Non ebbe il coraggio di pronunciare la parola *lavanderia*. «Tutto quello che io ho fatto per te, invece, è stato badare a tuo figlio per

una settimana!»

Reece non riusciva a credere che dalla bocca di una donna tanto intelligente fossero uscite simili stupidaggini. Quel Peter doveva essere un gran bastardo per averla umiliata in quel modo.

«Sai anche tu che non sei stata una semplice babysitter per Jeff» affermò lui, con tono deciso. «In ogni caso, vorrei che ti fosse ben chiaro che non ti ho offerto la mia ospitalità perché mi serviva una bambinaia.»

A quelle parole, Maggie si sentì un pochino meglio. Desiderava, infatti, credergli con tutte le sue forze.

«Guardami» proseguì lui, mettendole un dito sotto il mento per costringerla ad alzare lo sguardo. «Ti ho aiutato perché volevo farlo, mi sembrava giusto. Non ho mai pensato che in questo modo avrei potuto ricevere qualcosa in cambio.»

Lei non riusciva a staccare i propri occhi dal suo viso. Era sincero? Si sentiva più confusa che mai. Gli uomini non fanno nulla per nulla. Quella frase continuava a tormentarla. Peter era stato così, ma doveva ammettere che Reece sembrava diverso.

Sembrava, o lo era davvero?

Era giunto il momento di scoprire come stavano veramente le cose.

«C'è qualcosa tra noi, Maggie, qualcosa di magico e di unico... Ti sfido a negarlo, se puoi» la provocò. «Mi chiedevo se io e te... ecco, se magari fosse possibile che noi...»

«Non dirlo» lo interruppe lei, chiudendo gli occhi. «Non è il momento.» Aveva troppa paura. Paura di essere delusa, e di deluderlo. Aveva bisogno di tempo per riflettere.

«Non sono Peter, questo lo sai, vero?»

Lo sapeva.

Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a dimenticare ciò che lui le aveva fatto passare. Senza contare che ogni giorno era testimone di comportamenti inaccettabili da parte degli uomini nei confronti delle sue clienti. Buster, ad esempio, non aveva tradito la moglie, ma l'aveva picchiata a sangue. Oppure quel bastardo, che aveva pestato la moglie fino a provocarle un coma.

«Maggie, dimmi qualcosa, ti prego. A cosa stai pensando?»

Aveva pronunciato il suo nome così dolcemente che lei fu assalita da un senso di tenerezza. Era comunque troppo presto per prendere una decisione. «Ho bisogno di tempo, Reece.» Si alzò dalla panca e corse

verso casa, senza voltarsi.

«Papà.»

«Dimmi, Jeff.»

Era domenica pomeriggio, e padre e figlio stavano costruendo una casetta di legno per gli uccellini.

Il tono del bambino pareva piuttosto serio. «Maggie sta bene?»

«Direi di sì, perché?»

Il ragazzino assunse un'espressione pensierosa. «Non so. Non è venuta a mangiare la pizza con noi, ieri sera, e allora ho pensato che...»

Jeff era troppo perspicace! «Non ti devi preoccupare, figliolo. Semplicemente, ha accusato un fortissimo mal di testa e ha deciso di andare a riposare.»

«Già» convenne lui, non del tutto convinto, «ma è così calma, oggi! È malata?»

Reece scosse il capo. «Sta bene, non temere. Ha molte cose a cui pensare, in questi giorni. Vedrai che presto tornerà quella di sempre.» Cercò di mantenere un tono tranquillo, ma dentro di sé regnavano confusione e frustrazione. Finché Maggie si fosse rifiutata di parlare con lui, c'era ben poco che potesse fare per aiutarla.

«Ho pensato una cosa» annunciò Jeff a un certo punto, in tono esitante, «ma non so se sarai d'accordo.»

«Di cosa si tratta? Sai bene che con me puoi parlare di tutto»

«Ecco, io... ti arrabbieresti se... se ti dicessi che Maggie mi piace?»

Arrabbiarsi?

La domanda colse Reece alla sprovvista. Perché mai la cosa avrebbe dovuto dargli fastidio? Desiderò che Jason e Derrik fossero lì, in quel momento. I suoi amici avrebbero saputo rassicurare il bambino che le donne erano la miglior invenzione di tutti i tempi, quindi doveva aver fiducia in loro.

Era quello ciò che doveva raccontare al figlio? Che l'universo femminile era popolato di esseri sinceri e generosi, degni della fiducia degli uomini?

Non era così che stavano le cose, ma aveva promesso di cambiare il suo atteggiamento, lo stesso che aveva messo Jeff nei guai al campeggio, quindi rispose: «Non mi dispiacerebbe affatto. Maggie è una persona leale, e io sono molto contento che siate diventati amici».

«Sei sicuro? Lo so che non abbiamo bisogno di donne che complichino

la nostra vita, ma Maggie non è proprio come le altre. È come noi maschi!»

«*Come noi maschi*? Che intendi dire?» Era davvero curioso di sentire la spiegazione di Jeff.

«Be', innanzitutto ride molto. Di solito, le ragazze fanno quegli stupidi sorrisetti, o delle smorfie ridicole. E poi se ne frega della dieta. Ti ricordi quante cipolle ha messo nel suo panino, l'altra sera?» Si grattò la testa, prima di continuare, ansioso di convincere il padre che non c'era nulla di male nel trovarla simpatica. «Inoltre, gioca a calcio e ha i capelli corti, proprio come noi!»

«Aspetta un attimo, figliolo! Probabilmente non hai le idee molto chiare. La lunghezza dei capelli non va presa in considerazione. Hai notato quanti ragazzi, nei programmi televisivi, portano i capelli lunghi?»

Jeff osservava il padre e intanto scuoteva il capo. «Ma io sto parlando di gente normale, come me e te. Maggie ci somiglia molto, sai? Per questo ho pensato che mi piace.»

Era giunto il momento di parlare seriamente con il figlio, anche se non sarebbe stato facile.

«Posa il tuo martello e siediti qui, accanto a me. È ora che, tu e io, facciamo una bella chiacchierata da uomo a uomo.» Gli indicò due scatoloni che si trovavano davanti alla porta del garage. «Voglio che presti molta attenzione a ciò che sto per dirti.» Inspirò profondamente e si accinse a iniziare il discorso più importante della sua vita di padre. «Dunque, ricapitoliamo... Maggie è una donna, e questo indipendentemente dal fatto che abbia i capelli corti o giochi a calcio. È simpatica e gentile, ed è normale che ti piaccia.»

«Ma hai sempre detto che...»

La confusione dipinta sul viso del bambino fece sentire Reece colpevole.

«Mi sbagliavo. Ci sono donne oneste e piacevoli, generose e altruiste, che non creano problemi. Lei è una di quelle.» Posò una mano sul braccio di Jeff, costringendolo a guardarlo in faccia. «Tutti quei commenti terribili che mi sentivi esprimere sulle donne, li ho fatti in un periodo in cui ero molto arrabbiato...»

«Con la mamma.»

«Già» ammise Reece. «So che non era giusto nei tuoi confronti, ma ce l'avevo con lei per... Non ha più importanza, ora. Una persona può dare solo ciò che ha, non credi?»

Jeff annuì. Il ragionamento del padre non gli era del tutto chiaro, ma si fidava troppo di lui per mettere in discussione le sue parole.

«Ho sbagliato ad arrabbiarmi, e non avrei dovuto prendermela con le donne in generale. Ogni persona è diversa dall'altra.»

Gli si spezzò il cuore nel vedere l'espressione interrogativa di Jeff. Per un attimo, si era dimenticato di avere a che fare con un bambino di otto anni, non con un adulto.

«Non preoccuparti, se non hai capito tutto» lo rassicurò, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Ne parleremo ancora.»

Il sospiro di sollievo del figlio lo fece sentire meglio. «Quello che voglio che tu capisca è che le donne e le ragazze sono persone come me e te, quindi meritano il nostro rispetto. Non solo Maggie, ma anche le compagne di scuola, le maestre, le donne giovani e quelle anziane, che abbiano i capelli lunghissimi o che siano rapate a zero. Non bisogna fare differenze.»

«Scusami, papà, io non credevo...» Gli tremava la voce, sembrava dispiaciuto.

«Non ti sto sgridando. Non è molto che ho imparato queste cose. E sai chi mi ha aiutato? Proprio Maggie.»

Era la verità. Quella donna fantastica gli aveva cambiato la vita. In meglio. «Posso confidarti un segreto? Anch'io la trovo simpatica. Sì, piace anche a me.»

Moltissimo.

10

Reece affondò la mano nella ciotola per prendere una manciata di pop-corn. Non gli importava nulla che gli Indiani potessero assalire la diligenza e che John Wayne arrivasse giusto in tempo per salvare Maureen O'Hara dal massacro.

In quel preciso istante, gli riusciva di pensare solamente alla sua vita e a Maggie.

Si riempì la bocca di pop-corn e si chiese che cosa stesse facendo, chiusa in camera, invece di raggiungere lui e Jeffrey in salotto. Era stata tesa e nervosa per tutto il fine settimana, e lui ne conosceva il motivo. Stava cercando di venire a patti con i dolorosi ricordi del passato.

Gli fremettero le mani mentre pensava al bastardo che l'aveva fatta soffrire. Lui, però, non era come Peter, e glielo avrebbe dimostrato. Doveva riuscirci a tutti i costi. Se non ci fosse riuscito, la loro relazione non avrebbe avuto alcun futuro.

«Ciao, Maggie» disse Jeff, a un certo punto, guardando verso la porta.

Reece si voltò, e la vista di quella donna fantastica che si avvicinava al divano, senza staccare gli occhi dai suoi, lo emozionò profondamente.

«Ciao, campione» lo salutò lei, allegra. Lo era sempre con suo figlio, e Reece sentì di amarla ogni giorno di più. La vide allungare una mano e scompigliare la zazzera scura del ragazzino in un gesto tenerissimo. Gli venne voglia di alzarsi e prenderla tra le braccia.

Non lo fece.

«Questa è la parte migliore del film. Siediti con noi!» la invitò il bambino.

«Se mi fai un po' di posto...» Lei girò intorno al tavolino e si sedette al suo fianco, così che il ragazzo si ritrovò tra i due adulti. Reece imprecò tra sé. Era troppo lontana da lui! Si volse a guardarla più volte, al di sopra della testa del figlio, rischiando il torcicollo pur di non staccare gli occhi dal suo profilo sensuale.

E quando anche lei si voltò, i loro sguardi rimasero a fissarsi per quella che a lui parve un'eternità.

«Ti devo parlare, più tardi» gli comunicò Maggie, sottovoce.

«Zitti!» li rimproverò Jeff. «Gli Indiani stanno per attaccare e i bianchi li aspettano dietro le rocce. E la parte più interessante!»

Reece annuì. Non gli importava nulla dell'assalto degli Indiani.

Di che cosa voleva discutere Maggie?

Sperò ardentemente che quella fosse la volta buona. Forse voleva parlargli dei sentimenti che provava per lui, di ciò che era accaduto, del loro futuro.

«Lo sapevo che i cowboy avrebbero vinto!»

Il film era terminato e Jeff era piuttosto eccitato. Sullo schermo stavano passando i titoli di coda. Maggie sospirò e Reece fece lo stesso.

«È ora di andare a letto, non credi?» disse lui, rivolto al figlio.

«Posso rimanere alzato ancora un po'? Non ho sonno!»

«Niente storie, campione. Sono già le undici.» Jeff borbottò qualcosa, quindi si alzò svogliatamente dal divano.

«Ricordati di lavare i denti! Fra qualche minuto verrò a darti la

buonanotte.»

Finalmente soli!, pensò Reece, non appena il bambino chiuse la porta del soggiorno. L'ansia lo stava quasi uccidendo.

«Tuo figlio è molto cambiato dalla prima volta in cui ci siamo visti» osservò Maggie.

Lui annuì, chiedendosi se fosse di Jeff che voleva parlare.

«Ricordi il nostro primo incontro? Il modo in cui mi ha ignorato? Ancora non riesco a credere che siamo diventati amici!»

«È stato tutto merito tuo» le fece notare, senza smettere di guardarla.

Lei gli sorrise, ma in quei bellissimi occhi verdi Reece colse una profonda preoccupazione. Quanto avrebbe desiderato prenderle la mano e rassicurarla. Non fece nulla del genere. Doveva rispettare i suoi tempi. «Di cosa mi volevi parlare?»

«Vorrei sapere quando sarà pronta la mia auto.»

Per Reece fu come ricevere uno schiaffo in pieno volto. «All'inizio della settimana prossima. Chiamerò domattina per sapere il giorno esatto.»

Maggie sembrava non essersi accorta della sua delusione. «Bene. Questi giorni di vacanza mi hanno davvero ristabilito, ma senza le foto dello sceriffo e della sua amante, questa situazione rischia di trascinarsi per settimane. Quando avrò informato sua moglie, sono sicura che quell'uomo smetterà di preoccuparsi per me.» Fece per alzarsi dal divano, ma Reece la bloccò.

«*Preoccuparsi* per te?» ripeté in tono irato. «Ma quell'uomo ti sta terrorizzando da settimane!»

Come poteva sottovalutare la faccenda?

«Ho un affitto da pagare e delle scadenze da rispettare. *Devo* tornare al lavoro. Come fai a non capirlo?»

Si alzò e si diresse verso la porta, seguita dallo sguardo implorante e deluso di lui. Era quello ciò che aveva da dirgli? Il loro rapporto era più importante di una maledetta auto!

Il silenzio teso che aveva invaso la stanza non era certo sfuggito a Maggie, che si voltò e guardò negli occhi l'uomo di cui si stava innamorando. «Non sono ancora pronta per quello» gli sussurrò.

Reece non seppe mai cosa lo fece desistere dal seguirla. Aveva bisogno di sapere ciò che stava pensando, voleva conoscere i suoi sentimenti, desiderava che gli parlasse. Tuttavia non poteva costringerla. Se lo avesse

fatto, lei non lo avrebbe mai perdonato.

Non sono ancora pronta, aveva confessato. In quel momento, Reece capì che avrebbe aspettato finché lei lo fosse stata.

Anche se l'attesa lo avrebbe ucciso.

«È davvero sicura che sia Arnor il colpevole?» Derrik non riusciva a credere che lo sceriffo fosse la persona che stava terrorizzando Maggie.

Reece annuì. «Lei ne è quasi certa.»

Jason non parlava, ma l'espressione del suo viso esprimeva scetticismo.

Era martedì sera, e Reece aveva convocato i suoi amici per una riunione straordinaria. Nulla era andato per il verso giusto, quel giorno. Joey, il suo assistente, aveva lasciato l'ufficio in tutta fretta a causa di un lutto in famiglia. A peggiorare le cose, una strana forma di virus influenzale aveva decimato il suo staff, di conseguenza lui si era dovuto sobbarcare una mole inusitata di lavoro.

Per finire, al suo ritorno a casa, aveva trovato un appunto di Maggie, la quale gli comunicava che la sua macchina era finalmente pronta, quindi usciva *a caccia*. Il pensiero di saperla in giro per Bayview, da sola, lo stava torturando. Se le fosse successo qualcosa, non se lo sarebbe mai perdonato. Ma era il suo lavoro, e lui doveva rispettare le sue scelte.

Non gli andava, ma doveva farlo.

Alla fine, non ce l'aveva più fatta e aveva telefonato a Derrik e a Jason, pregandoli di raggiungerlo a casa. In quel momento, seduti intorno al tavolo della cucina, i tre uomini discutevano animatamente della faccenda.

«Conosco Anthony da molti anni» stava dicendo Jason, «e ti posso assicurare che non è il tipo d'uomo che tradisce la moglie, e tanto meno si permette di fare irruzione nelle case altrui. Sei sicuro che si tratti proprio di lui?»

«Non lo sono affatto, ma questa è l'unica pista che Maggie possiede.»

«Non potrebbe trattarsi di qualcuno su cui ha indagato in passato?» domandò Derrik.

Reece scosse il capo. «Tutto è possibile, ma, secondo lei, non avrebbe senso. Nel momento in cui considera conclusa l'indagine, e la moglie riceve le informazioni sul marito, spaventarla per impedirle di investigare è tempo sprecato.»

«Sarà» commentò Jason, «ma il desiderio di vendetta spinge gli esseri umani a commettere ogni sorta di nefandezze.»

Quella teoria reggeva a qualsiasi critica, e Reece si sentì assalire dalla paura. «Mio Dio, ma allora potrebbe trattarsi di chiunque! Chissà quanti uomini ha smascherato in questi anni!»

«*E* se si trattasse di una donna?» suggerì Derrik.

«*Una donna*?» ripeterono contemporaneamente gli altri due.

«Se una delle mogli o fidanzate tradite decide di tornare con il proprio uomo, chi credete che possa incolpare per aver messo in dubbio l'amore di lui? L'amato fedifrago? No, miei cari. Se la prenderà di sicuro con la persona che ha scoperto la triste e squallida verità.»

«Accidenti!» esclamò Reece. «Vi rendete conto che, se fosse così, la lista dei sospetti diventerebbe interminabile?» Si passò le mani fra i capelli, in un gesto che denotava tutta la sua frustrazione. Quindi alzò lo sguardo su Jason. «Sei sicuro di conoscere bene Arnor? Sei davvero certo che lui sia estraneo a questi fatti?»

L'amico scrollò il capo. «No, ma la mia esperienza di poliziotto mi dice che Maggie sta dando la caccia alla persona sbagliata.»

Fu allora che Derrik ebbe un'idea. «Sai dove conserva gli incartamenti dei casi archiviati?»

Reece ci pensò un attimo, quindi rispose: «Il giorno in cui è arrivata da me, ha portato con sé una valigia pesantissima. Immagino che avesse paura che quel bastardo riuscisse a metterci sopra le mani. Non l'ho più vista, ma credo che si trovi ancora nella sua camera».

I tre uomini si alzarono dal tavolo. Bisognava trovare quella valigia.

«Ragazzi, fermatevi. Non possiamo invadere la privacy di Maggie. È un abile investigatore e io mi fido delle sue capacità. Non posso, e non voglio, intromettermi nel suo lavoro. Senza contare che in questo periodo ha anche altre cose per la testa. Vedete, io... cioè lei... insomma noi...»

Reece non aveva mai balbettato in vita sua e la cosa non sfuggì agli altri due, i quali si bloccarono in fondo alle scale e fissarono l'amico, perplessi.

«Che ti succede? Parli di fiducia e di rispetto, ti infervori quando la nomini, ritieni che sia valida nella sua professione, ti preoccupi per lei... C'è forse qualcosa che vorresti confessarci, a proposito di voi due?»

Reece sentì che le guance gli si imporporavano. Emise un sospiro, indeciso se confidarsi oppure no. «Non lo so nemmeno io» ammise infine.

«Non mentire» lo rimproverò bonariamente Derrik. «Io credo che tu lo sappia benissimo, solo che non vuoi ammetterlo. Dovresti riconoscere troppi errori. Se la situazione non fosse così grave, ti faremmo impazzire

prendendoti in giro, *Casanova*!.»

«Non cominciare!»

L'amico sogghignò.

«Smettetela, voi due! Reece, è normale che tu voglia lasciare a Maggie il suo spazio, specie se ci sono in ballo i sentimenti, ma questa è una situazione d'emergenza. Potrebbe essere in pericolo, te ne rendi conto?»

Jason aveva ragione, come al solito.

«Se è sulle tracce di Arnor, e lui la scopre, avrà bisogno di aiuto. L'individuo che la sta perseguitando è uno psicopatico, non dimentichiamolo.» Iniziò a salire i gradini, sperando che Reece non lo fermasse. «E se non si tratta dello sceriffo, il pericolo aumenterà. Provate a pensare alla rabbia di quel bastardo quando scoprirà che lei ha lasciato la propria casa. Farà di tutto per trovarla, e ci riuscirà.»

«Nessuno sa che lei è qui.»

«Per ora» gli fece notare Jason. «Se non sbaglio, hai portato la sua auto dal meccanico. Chiunque lavori in quel garage è a conoscenza del nome del proprietario. Chiunque potrebbe parlarne in giro.»

«Mi fido di loro. Quello è il garage dove porto a riparare le vetture coinvolte in incidenti stradali. Sono molto seri e scrupolosi.»

Jason smontò rapidamente anche quella teoria. «Ciò significa che chiunque, all'interno del tuo ufficio, avrebbe accesso a quest'informazione. Tu hai portato loro la macchina, senza contare che, dopo la riparazione, l'hai fatta consegnare a questo indirizzo. Anche un bambino sarebbe in grado di mettere insieme i pezzi di questo puzzle.»

«Ho capito. Andiamo a cercare quei documenti.»

Maggie sentiva la tensione percorrerle il corpo e arrivarle al cervello. Era molto vicina alla sua preda, e non se la sarebbe fatta scappare.

Dalle indagini preliminari, aveva scoperto che lo sceriffo Arnor trascorreva molto tempo, troppo per un uomo sposato, con la proprietaria della gioielleria più rinomata ed esclusiva di Bayview, una vedova molto attraente.

Era con lei anche in quel momento. Maggie ne stava sorvegliando l'abitazione da quasi un'ora. Seduta sull'erba umida, sotto una finestra del pianterreno, stava aspettando il momento giusto per cogliere in flagrante i due piccioncini. Cercò di accantonare il pensiero di trovarsi su una proprietà privata. Quell'uomo la perseguitava, e lei aveva ogni diritto di

scoprire la verità.

Era già riuscita a scattare alcune foto di Arnor che entrava in casa della vedova. Ora non le rimaneva altro che verificare quanto tempo si sarebbe trattenuto. Quindi avrebbe consegnato il tutto alla moglie, Betty.

Poche ore ancora e quella storia si sarebbe conclusa. Maggie non vedeva l'ora di tornare a condurre una vita normale.

Normale!

I suoi giorni con Jeff e Reece sarebbero presto finiti, purtroppo, e non c'era possibilità di prolungarli. Si era affezionata a quel ragazzino come non avrebbe creduto possibile. Quante cose avevano fatto insieme! Jeff Newton aveva risvegliato in lei un istinto materno che non credeva di possedere.

Mi mancherà moltissimo, *lo so*!

Per non parlare di suo padre. Reece si era dimostrato buono con lei, l'aveva ospitata, protetta e aiutata senza chiedere nulla in cambio.

Questo non significa che non abbia tratto alcun vantaggio dalla tua presenza, le fece notare una voce petulante dentro di lei. Maggie aveva fatto da babysitter e da psicologa a Jeff, senza contare le innumerevoli volte in cui si era offerta di cucinare, fare il bucato o pulire la casa.

Non le era pesato, ma non si poteva negare che Reece non fosse poi così diverso dagli altri uomini: Peter, Buster, lo sceriffo Arnor... Arrivava sempre un momento in cui gli uomini non si facevano scrupolo di usare le donne a loro vantaggio.

Che tristezza! Una parte di lei desiderava convincersi che Reece era diverso, ma si trattava del proprio lato emotivo, e di quello, lo sapeva bene, non sempre ci si poteva fidare.

Il rumore di un'auto la distolse da quei pensieri. Non era inusuale che passasse da quelle parti, ma lo era se il veicolo in questione viaggiava a fari spenti.

Maggie la osservò percorrere lentamente il tratto di strada davanti alla casa della vedova, e s'insospettì. Cosa diavolo stava succedendo? Il suo cuore si mise a battere furiosamente, e credette che le uscisse dal petto quando sentì dei passi avvicinarsi alla casa. Qualcuno l'aveva vista, ne era sicura!

«Maggie!»

Maggie?

«Dove sei?» udì qualcuno chiedere sottovoce. Ci mise pochi secondi a rendersi conto che quella era la voce di Reece. Come aveva fatto a trovarla? La chiamò ripetutamente, e lei dovette mordersi la lingua per non urlare. Quell'idiota rischiava di rovinare tutto!

«Sono qui, accanto alla finestra» si costrinse a rispondere.

La raggiunse immediatamente e si accovacciò accanto a lei.

«Che diavolo ci fai qui?» lo aggredì furiosa.

«Devo parlarti. Arnor non è la persona che...»

«Tu sei pazzo! Sto lavorando, nel caso non te ne sia accorto. Vuoi forse che mi scoprano?»

«Ti prego, ascoltami.»

«Ascoltami tu. Come hai fatto a trovarmi?» Gli bastò osservare la sua espressione colpevole per capire ogni cosa. «Hai frugato tra le mie pratiche! Oh, Reece, come hai potuto?»

«Chi c'è la fuori?»

Li avevano scoperti!

Maggie riconobbe la voce di Arnor, e non fece in tempo a muoversi che lo sceriffo era davanti a loro, con un'espressione sorpresa dipinta in volto.

«Ehi, voi, vi rendete conto che questa è proprietà privata?»

Maggie e Reece si guardarono. Si erano cacciati in un bel guaio!

«Ce ne rendiamo conto, signore» rispose lei, alzando lo sguardo.

Ciò che vide la stupì. Era infastidito, ma non sembrava affatto arrabbiato. Eppure avrebbe dovuto essere furioso. Aveva quasi sessant'anni, e da venti era lo sceriffo della contea. Uno scandalo come quello lo avrebbe rovinato!

«A cosa le serve la macchina fotografica? È una giornalista?»

Nel silenziò che seguì, entrambi si scervellarono per trovare una scusa plausibile che giustificasse la loro presenza, ma Arnor li precedette. «Esigo una risposta immediata, altrimenti condurrò voi e i vostri amici alla centrale di polizia.»

«Amici?» Maggie non ci stava capendo più nulla.

«Già» rispose lo sceriffo, rivolgendosi a Reece. «Lei è con quei due tipi appostati in quell'angolo, non è vero?»

A quel punto, non poté fare altro che confessare. «Sissignore. Sono con me.» Quindi si voltò verso Maggie. «Sono Jason e Derrik.»

«Si può sapere che ci fanno qui?»

«Piacerebbe saperlo anche a me» intervenne Arnor. «Anche se credo di

aver capito. Lei è una reporter, vero? È qui per raccontare agli abitanti della contea del mio piccolo segreto.» Pronunciò quelle parole in tono quasi divertito.

Non aveva alcun senso. Era appena stato sorpreso a casa della sua amante, e invece di urlare e minacciare, osservava i due intrusi con aria condiscendente. Evidentemente, non gli importava nulla che la moglie venisse a conoscenza della verità.

«Non sono una giornalista» lo aggredì Maggie, irritata. «Ma forse ne chiamerò uno al più presto, così l'intera contea saprà che il suo sceriffo è un vile traditore!»

Arnor la guardò come se fosse improvvisamente impazzita. «Cosa diavolo sta blaterando?»

«Maggie, andiamocene. Per favore...» Reece la prese per un braccio, ma lei si rifiutò di seguirlo.

«Non me ne vado senza aver detto a quest'uomo ciò che penso di lui e di tutti quelli della sua risma!» Non aveva alcuna intenzione di lasciarsi intimidire. «Sa benissimo di cosa sto parlando! Lei ha commesso la più ignobile delle azioni!»

Era talmente accecata dalla rabbia che non si era accorta di quanto l'espressione dell'uomo fosse scioccata e innocente!

«Vorrebbe spiegarmi a cosa si riferisce questa donna?»

Reece lo avrebbe fatto volentieri, soprattutto alla luce di ciò che aveva scoperto, ma non era compito suo. Spettava a lei, e qualcosa gli diceva che non sarebbe riuscita a trattenersi ancora per molto.

Fu in quel preciso istante che Jason e Derrik lasciarono la loro postazione e si unirono all'insolito trio.

Maggie era confusa, ma anche contrariata. Pensavano forse che non fosse in grado di svolgere il proprio lavoro? Non era una donnicciola paurosa e indifesa, maledizione!

Gli uomini erano davvero tutti uguali!

Si sentì assalire da una stanchezza improvvisa e desiderò tornarsene a casa. Era nauseata dagli uomini che tradiscono le loro mogli, e da quelli che le confondevano le idee.

«Le faccio presente che sua moglie sa» riferì ad Arnor. «Sa ogni cosa.»

La stretta di Reece intorno al suo braccio si fece più forte.«Per favore...»

«Betty sa della collana?» esclamò stupito lo sceriffo. «Come ha fatto? Ho cercato di essere il più discreto possibile!»

Collana?

Di che cosa stava parlando?

«Non so nulla della collana» ribatté Maggie in tono arrogante, «e nemmeno sua moglie ne è al corrente. Ma della sua amante, Betty sa ogni cosa.»

«Non starà dicendo che... Non è possibile! Davvero mia moglie crede che io la tradisca?»

La faccia tosta di certi uomini era disgustosa! «Non lo crede, ne è certa!»

Lo sceriffo mise insieme i pezzi del puzzle in pochi secondi. «Lei non è una giornalista. Lei è... Mio Dio, come ha potuto Betty rivolgersi a un investigatore privato?»

«Che acume, sceriffo! È vero, sono stata assunta da sua moglie, che da tempo è al corrente della sua relazione con Juliet Dean, proprietaria della gioielleria Dean.»

La reazione dell'uomo la stupì ancora una volta. Se ne stava in piedi, davanti a lei, senza spiaccicare una parola, come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco. Perché non urlava, non cercava di giustificarsi come avrebbe fatto chiunque fosse stato colto in flagrante?

«Non posso crederci. La mia adorata Betty starà soffrendo! E pensare che intendevo farle una sorpresa...»

Maggie e i tre uomini che erano con lei osservarono Arnor perplessi.

«Non ho una relazione con Juliet, ve lo giuro. Amo mia moglie con tutto il cuore, e non farei mai nulla che potesse ferirla. Nulla!»

Sembrava sincero. Il nervosismo di Maggie si trasformò lentamente in confusione, quindi in curiosità. C'era un solo modo di scoprire come stavano realmente le cose.

«Se Juliet Dean non è la sua amante, ci dica perché è venuto qui nel bel mezzo della notte.»

Lui abbassò lo sguardo, fissò a lungo la punta delle scarpe, quindi alzò il mento in un gesto deciso, come farebbe chiunque non avesse nulla da nascondere. «Fra pochi giorni è il nostro quarantesimo anniversario di matrimonio, e io volevo farle un regalo indimenticabile. Un collier di brillanti e smeraldi creato appositamente per lei. Juliet mi è stata di grande aiuto. C'incontravamo dopo le dieci di sera perché volevo che restasse un segreto.»

Nessuno fiatò. Quell'uomo non mentiva.

«Sceriffo, io...»

Lui non le prestò alcuna attenzione. «Devo correre da Betty, rassicurarla, spiegarle... Al diavolo la sorpresa!»

«Maggie, stai bene?» Reece le stava parlando, ma lei percepiva la sua voce lontana anni luce. Si voltò verso il suo bel viso, senza parlare. Le aveva giurato di essere diverso da Peter, di non volere nulla in cambio del suo aiuto, e lei non gli aveva creduto.

Poteva essere che la sua considerazione degli uomini, in generale, fosse stata influenzata dalla sua esperienza di poliziotto?

«Ti prego, parlami.»

Non ora, *Reece*, *non ora*, ripeté a se stessa, in preda alla confusione più totale. Aveva bisogno di rimanere sola.

«Non ora» trovò a stento la forza di dirgli. Arnor stava salendo sulla propria auto, e lei seguì il suo esempio. «Ci vediamo a casa.»

«Lascia che ti accompagni, non sei ancora al sicuro.» Le si era avvicinato e le aveva posato una mano sulla spalla.

Maggie gli accarezzò una guancia. «So che dobbiamo parlare. E lo faremo presto. Voglio solo stare da sola per qualche minuto. Ti aspetto a casa tua.»

Era una tranquilla notte d'agosto, e le strade erano deserte. Tutto era calmo intorno ma lei non ci fece caso. Non riusciva a smettere di pensare allo sbaglio che aveva commesso.

Anthony Arnor avrebbe potuto condurla in centrale, ma non l'aveva fatto. Maggie Dunlap, del resto, aveva violato una proprietà privata, lo aveva pedinato e fotografato, quindi accusato di avere un'amante. Ma invece di prendersela con lei, lo sceriffo aveva subito pensato alla moglie e al dolore che, di sicuro, stava provando. Betty era fortunata ad avere un marito simile!

Quelle considerazioni si mescolarono alla confusione causata in lei dal comportamento di Reece. L'aveva seguita, aveva frugato tra i suoi documenti!

Già, ma perché lo aveva fatto? Era preoccupato, temeva per la sua incolumità e voleva proteggerla. La testa le scoppiava, e raggiungere casa Newton le costò un'immensa fatica. Scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso. Aveva un disperato bisogno di un analgesico.

Si rese conto con orrore di aver commesso lo stesso sbaglio del piccolo Jeff. Lui non si fidava delle donne, lei degli uomini. Ma Jeff era un bambino, lei una donna intelligente e adulta, che detestava i pregiudizi e le idee preconcette. Come aveva potuto essere così ottusa?

Fu il rumore di alcuni passi a interrompere quelle elucubrazioni. Non fece in tempo a voltarsi che sentì una mano tapparle la bocca, mentre qualcuno le immobilizzava un braccio dietro la schiena.

«Ti ho trovato finalmente!» sibilò una voce d'uomo. «Sapessi da quanto ti sto cercando!»

Maggie fu assalita dalla paura e dal terrore. Era lui, il pazzo psicopatico! Frammenti di pensieri più o meno coerenti le passavano per la mente, mentre tratteneva il respiro.

La pistola, *la fuga*, *non posso urlare*.

L'arma era nella borsetta, e lei non poteva usarla.

«Quanto mi sono divertito a farti impazzire, bellezza. Hai proprio una bella casa, sai? Per non parlare della tua auto. Mi è dispiaciuto rovinarla così!» Rise sguaiatamente, e Maggie rabbrividì.

«Non dovevi andartene. Non ho gradito la tua mossa. Ma ora sei qui, e pagherai per ciò che hai fatto.»

La voce di quell'uomo le era familiare, e la cosa la fece tremare ancor di più.

«Non volevo farti del male, intendevo solo darti una lezione» continuò in tono duro. «Ma ora lei è morta. Hanno arrestato Russell, ed è tutta colpa tua. Sei una maledetta donnaccia, quindi avrai ciò che meriti.»

Devo fare qualcosa, *devo scappare*, *chiamare Reece*.

La mano che le tappava la bocca era forte e robusta, ma l'esperienza nella polizia, e gli innumerevoli corsi di autodifesa a cui aveva partecipato, l'aiutarono a non perdere la testa. Aspettò qualche attimo, quindi colpì la gamba dell'uomo con un piede. Quello, colto alla sprovvista, allentò la presa, e lei gli sferrò un calcio all'inguine, urlando il nome di Reece con tutto il fiato che aveva in gola.

Non seppe mai quanti minuti passarono. Lo psicopatico continuava a stringerle il polso, mentre bestemmiava dal dolore.

«Joey!»

La voce di Reece e le sirene della polizia non le impedirono di cogliere quel nome.

Joey.

L'unico Joey che conosceva era l'insopportabile assistente di Reece. Possibile che si trattasse di lui?

«È colpa sua» lo sentì urlare. Era l'urlo di un animale ferito a morte. «È lei la causa della morte di Debbie. E ora Russell si trova in galera.»

Reece si stava avvicinando lentamente.

«Ti sbagli. Tua cognata è morta perché tuo fratello l'ha picchiata fino a provocarle un coma. È stato lui a ucciderla.» Si fermò a pochi metri da loro. «Lasciala andare. Maggie si è limitata a raccogliere informazioni su Russell. È stata Debbie a chiederglielo.»

Fu l'arrivo dei poliziotti a indurre il ragazzo a lasciarla andare. La spinse violentemente verso la sua auto, poi fuggì via. Maggie andò a sbattere contro la portiera, e cadde a terra, dolorante.

Reece si precipitò a soccorrerla. «Ti sei fatta male?» le domandò, angosciato, inginocchiandosi accanto a lei e avvolgendola in un abbraccio disperato. «Ti prego, dimmi che stai bene.»

«Sto bene, davvero. Dov'è lui?»

«Lo hanno catturato» la rassicurò, accarezzandole i capelli. Quindi le mise un dito sotto il mento. «Sicura di non aver nulla di rotto? Forse sarebbe meglio andare in ospedale per un controllo.»

Nell'udire il tremore della sua voce e la nota di angoscia con cui le stava parlando, Maggie sentì le lacrime salirle agli occhi. Aveva trascorso le ultime settimane in preda alla confusione più totale, ma ora tutto le era chiaro.

«Niente medici, non ne ho bisogno. Un bagno caldo e una bella dormita mi rimetteranno in sesto.» Abbassò lo sguardo. «Oh, no! La mia macchina fotografica si è rotta! Dovrò comprarne un'altra!»

Reece le sorrise dolcemente. «L'importante è che tu non sia ferita.» Le posò un bacio delicato sulla fronte, e lei avvertì il desiderio di abbandonarsi completamente.

«La persona che mi perseguitava» esordì, con voce rotta dal pianto, «era Joey, il tuo assistente.»

«Lo so, tesoro. Quando ho sfogliato le tue pratiche, e ho letto il nome di suo fratello, ho capito tutto.»

Maggie non riusciva ancora a crederci. «Lavoravo per Debbie da pochissimo tempo, quando suo marito è andato da lei, implorandola di perdonarlo. Quella donna voleva disperatamente salvare il loro matrimonio e gli ha creduto. Io non ho potuto fare niente, solo raccomandarle di non

dirgli che mi aveva assunto.» Sospirò tristemente, prima di proseguire. «Ma lei non mi ha dato retta. Si sentiva in colpa per averlo fatto pedinare, e gli ha confessato ogni cosa. E Russell l'ha picchiata, così forte da mandarla in ospedale. Debbie è stata uccisa dal marito!»

Reece non sapeva proprio come consolarla. Poteva solo stringerla, farle sentire la sua presenza, il suo amore.

Fu in quel momento che Jason li raggiunse, accompagnato da altri poliziotti e dallo sceriffo Arnor.

«Grazie di avermi salvato la vita.» Quindi si rivolse ad Arnor. «Mi sono sbagliata sul suo conto. Spero che un giorno troverà la forza di scusarmi e di dimenticare il male che le ho fatto.»

Lui annuì. «Stava facendo il suo lavoro. Capita a tutti di sbagliare, signorina Dunlap. Vada a casa ora.» Quindi si allontanò, seguito dai suoi uomini.

Era tutto finito.

O forse no.

Le restava una sola cosa da fare, la più importante. «Reece, non riesco a immaginare come avrei potuto cavarmela senza il tuo aiuto» sussurrò fra le lacrime. «Ho avuto torto a dubitare di te, e ora non so che fare. Vorrei dirti...»

Lui le mise un dito sulle labbra. «Anch'io ho qualcosa da dirti.» Le prese il viso fra le mani e avvicinò lentamente la bocca alla sua. «Ti amo, Maggie.»

«Ti amo anch'io, Reece. Se penso che ho rischiato di perderti a causa della mia diffidenza! Avevo paura di fidarmi ancora di un uomo, e non ho capito che tu eri diverso.»

«Lo capisco, sai?» le disse, profondamente emozionato. «Io avevo lo stesso problema con le donne.»

«Già, ma tu lo hai ammesso, ti sei sforzato di cambiare per tuo figlio.»

«E per te.»

Abbassò la testa, e Maggie sentì il suo respiro sul collo, le sue labbra calde che le sfioravano la pelle, le sue mani che le accarezzavano il corpo. Fu solo quando il cuore incominciò a batterle furiosamente nel petto, che capì di aver finalmente trovato ciò che cercava.

«Entriamo in casa, ora. Hai bisogno di riposare.» L'aiutò ad alzarsi e, mano nella mano, si diressero verso la villetta.

Epilogo

Maggie, bellissima nel suo lineare abito bianco, lungo e senza maniche, aveva i piedi posati sulla sabbia, ma le sembrava di essere in paradiso. La spiaggia bianca e sabbiosa di Key Largo, in Florida, era un luogo incantevole, ideale per un matrimonio. Le palme, la leggera brezza del tramonto, il profumo del mare, nulla poteva essere più perfetto.

Non si era mai sentita così felice. Pochi minuti prima, aveva giurato di amare e onorare Reece per tutta la vita, e ora, più innamorati che mai, ripercorrevano le tappe della loro *strana* storia d'amore.

L'idea di salpare verso la Florida sulla nuova barca a vela del gruppo, la *Club II*, era venuta ai tre uomini, per celebrare il matrimonio in modo diverso dal solito. Dopo aver affidato Jeffrey, Tim e Gina a delle esperte babysitter, le tre coppie erano partite per Key West.

Era stata l'impazienza di Reece a farli attraccare a Key Largo.

La nuova signora Newton osservò la fede d'oro che brillava al suo dito, e alzò uno sguardo adorante sul proprio marito. Lui la guardò negli occhi e ricambiò il sorriso, stringendole forte la mano.

«Mi dica» le sussurrò piano all'orecchio, «come si sente, signora Newton?»

«Meravigliosamente, signor Newton!» rispose, con gli occhi che le brillavano. «Ti amo» aggiunse.

«Anch'io ti amo» fece appena in tempo a rispondere lui, prima che Anna e Derrik si avvicinassero per gli auguri di rito.

«Congratulazioni!» esclamò la moglie di Derrik, una giovane donna bruna dal viso bellissimo.

Per alcuni istanti, le tre coppie si scambiarono baci, abbracci e congratulazioni. Quando fu il turno di Katie, Maggie sorrise tra sé nel ripensare alla soggezione che aveva provato nei confronti della figlia del senatore. Si era aspettata una ragazza fredda e distante, orgogliosa, e invece aveva scoperto una persona simpatica e affettuosa, molto semplice.

«Qualcuno desidera dello champagne?» chiese Derrik.

«Naturalmente!» rispose la moglie. «È la mia bevanda preferita!»

«Anche la mia!» le fece eco Katie, alzando il bicchiere.

«Ehi, non dimenticatemi!» Anche Maggie si era unita al gruppetto delle signore.

«A nessuno è venuto in mente di portare della birra?» chiese Reece implorante, incrociando le dita. Detestava lo champagne!

«Già» gli diede ragione Jason, strizzandogli l'occhio. «Non so cosa darei per una birra gelata.»

Derrik li guardò disgustato. «Ho sempre saputo che eravate degli zoticoni. Ancora non riesco a capire come due donne della classe di Maggie e Katie abbiano potuto innamorarsi di voi!»

Tutti scoppiarono a ridere.

«Bene, bene» disse a un certo punto Reece. «Abbiamo un problema. Ormai il nostro club dei ragazzi padre non ha più senso di esistere. Che proponete di fare? Lo sciogliamo ufficialmente oppure gli cambiamo nome?»

«Cambiamogli il nome!» fu l'unanime risposta.

«Perché non lo chiamiamo semplicemente *Il Club*?» propose Maggie timidamente.

«Al *Club*» brindò Jason, seguito da tutti gli altri.

«Al *Club*, ai suoi fondatori e alle loro bellissime mogli!»

«A proposito di mogli» li informò Reece, prendendo Maggie per mano, «sto per portare la mia signora a fare una romantica passeggiata sulla spiaggia. Non cercateci per un po', intesi?»

Gli altri risero, divertiti e anche un po' commossi. «Sicuro di non aver bisogno d'aiuto?» lo prese in giro Jason. «Sai bene che delle donne non ci si può fidare. Hanno sempre in mente qualcosa...»

«Lo spero, ragazzi, lo spero»

FINE